Al Chiar.mo Cav. Avellino Socio
Segret.o delle R. Accad.e Ercolanese
l'autore

TRATTATO
DELLA DIGNITÀ
ED ALTRI INEDITI SCRITTI

DI

TORQVATO TASSO

PREMESSA VNA NOTIZIA INTORNO AI CODICI MANOSCRITTI DI COSE ITALIANE CONSERVATI NELLE BIBLIOTECHE DEL MEZZODÌ DELLA FRANCIA ED VN CENNO SVLLE ANTICHITÀ DI QVELLA REGIONE

DEL CAVALIERE

COSTANZO GAZZERA

TORINO
STAMPERIA REALE
1838



TRATTATO
DELLA DIGNITÀ

ED ALTRI INEDITI SCRITTI

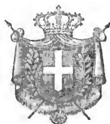
DI

TORQVATO TASSO

PREMESSA VNA NOTIZIA INTORNO AI CODICI MANOSCRITTI DI COSE ITALIANE CONSERVATI NELLE BIBLIOTECHE DEL MEZZODÌ DELLA FRANCIA, ED VN CENNO SVLLE ANTICHITA' DI QVELLA REGIONE

DEL CAVALIERE

COSTANZO GAZZERA



TORINO

STAMPERIA REALE

1838.

ALLA MAESTÀ DEL RE

CARLO ALBERTO

FAVTORE E PROTETTORE MVNIFICO

D'OGNI MANIERA DI BVONI STVDI

QVESTE NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE

E GLI INEDITI SCRITTI

DEL GRAN TORQVATO

SOTTO I REGALI AVSPICII

DELLA MAESTÀ SVA

IN TERRA STRANIERA RACCOLTI

E ALL' ITALIA RESTITVITI

OFFRE DEDICA CONSACRA

C. G.

NOTIZIA

INTORNO

AI CODICI MANOSCRITTI DI COSE ITALIANE

CONSERVATI

NELLE PVBBLICHE BIBLIOTECHE

DEL MEZZODÌ DELLA FRANCIA

CON VN CENNO

SVLLE PRINCIPALI ANTICHITÀ

DI QVELLA CONTRADA

Per grande disavventura di questi tempi, non pochi si trovano, i quali, o per ignoranza, o per avarizia, di sì belle ed oneste ricchezze, siccome sono i testi a penna, si lasciano privare, e veggiamo sovente con nostro danno e stupore passare a *forestiere nazioni* i beni per noi destinati.

I. Morelli, *Prefazione al 1.° vol. della biblioteca manoscritta Farsetti.*

Se nessun altro frutto si fosse per me ricavato dalla peregrinazione intrapresa, la primavera dell'anno 1837, nel mezzodì della Francia, da quello in fuori di aver potuto attentamente visitare una regione, che la bellezza dei siti svariati, la purità e dolcezza dell'aere, e le tante memorie antiche e moderne sì potentemente raccomandano alla curiosità, allo studio, ed all'ammirazione dello straniero; potrei, per ciò solo, chiamarmi appagato abbastanza. Ma altri e più abbondanti frutti senza meno mi fu dato di poter raccogliere nelle grandi, frequenti, e

popolose città, delle quali è seminata, collo studio delle moltiplici ed importanti romane antichità che si scorgono sorgere per ogni dove, colla visita, ed esame dei ricchi e preziosi musei, degli stabilimenti consacrati alla coltura ed al progresso degli studi, che abbondano universalmente: ma più singolarmente poi, dall'amichevole conversazione dei non pochi personaggi eminenti per coltura, erudizione, dottrina, e per ogni maniera di squisita compitezza e cortesia, coi quali ebbi in sorte di poter contrarre conoscenza ed amicizia. Il che tutto se fu in allora per me cagione del più intenso e soave contento e piacere, sarà certo di dolce, perenne e grata ricordanza per l'avvenire.

Socio e Segretario della Regia Deputazione intorno agli Studi di Storia Patria, creata dalla Maestà del Re, onde, co' monumenti per essa pubblicati, si giunga a poter fermare le basi di una Storia Piemontese degna del secolo e del Principe generoso, che ne concepiva il disegno, e ne ordinava i lavori, era mio debito il far sì, che fossero con diligenza ricercati tutti quegli inediti scritti, che per toccare in qualche parte agli avvenimenti del nostro Paese, o perchè spettanti all'Augusta Casa che da tanti secoli ne regge i destini, dovevano tornare opportuni ed utili alle nostre pubblicazioni. Intento a soddisfare a questo bisogno, precipuo

scopo alle mie investigazioni furono le pubbliche biblioteche delle città, delle accademie e delle società tutte scientifiche e letterarie, onde continuare in questa bella parte della Francia, e sui codici manoscritti che vi sono contenuti, cotali ricerche, a necessario complemento di quelle, che da altri miei colleghi della Regia Deputazione eransi dianzi, ed allo stesso scopo, instituite nei pubblici archivi della Francia, della Svizzera e della Germania. Nè alle cose storiche soltanto s'indirizzavano i miei studi, che non vi unissi quelli pure che spettano alle antichità scritte o figurate, romane o de' bassi tempi, che tanto abbondano per quelle provincie, non che l'esame di ogni maniera di codici manoscritti che pareva potessero in qualche modo profittare all'Italia tutta, alla sua storia, a' suoi monumenti, alla sua letteratura, ed agli uomini grandi, in ogni tempo ed in gran numero, prodotti dalla medesima.

E fummi in questo sì propizia la sorte, che non evvi città o terra in tutto lo spazio interposto tra Lione e Tolosa, nella quale non mi sia offerta propizia occasione di render pago o in tutto o in parte il mio intento; e non che venisse mai opposto ostacolo od impedimento alle mie indagini, che non vi fu anzi maniera di agevole facilità e di gentilezza che dalle Autorità locali, dai Direttori de' musei, dai Bibliotecari

e dagli Archivisti, sia per visitare o studiare, che nel trar copia dei desiderati monumenti, non mi fosse con ogni più benigno officio di cortese amorevolezza apprestata.

Deliberato di render pubblici alcuni scritti inediti dell'immortale epico italiano Torquato Tasso, mi sarà data facoltà di farne precedere la stampa da un cenno sommario delle ricchezze letterarie, la più parte italiane, che sono conservate nelle pubbliche biblioteche delle principali città del mezzodì della Francia, ad una delle quali debbo il contento di poter far dono agli Italiani di questi scritti. E ciò nell'intento di non dar solo un pubblico attestato di grata riconoscenza alle persone che sì cortesemente mi favorirono, quanto di dover indicare a' miei dotti concittadini ove siano ora conservati tutti quelli scritti e nobili prodotti del divino ingegno degli illustri Italiani, che strane vicende ed incredibili rivolgimenti avendo fatto passare i monti, possono esser fatti scopo alle ricerche de' nostri scrittori, o per la singolarità, od importanza dei medesimi tornar loro utili od opportuni.

Pochi sono ai quali il nome di Lione risvegli altra idea da quella in fuori per cui è universalmente nota e fatta celebre in Europa, e la rende ricca, splendida e popolosa: eppure, oltre al nome che le viene per i moltiplici prodotti

dell'industria, per le numerose manifatture, e per l'esteso commercio, non debbe essere spogliata del pregio non meno importante che le compete *ab antico* di fautrice delle scienze, delle lettere, e delle arti belle, che vi sono di fatto promosse con calore dalle autorità municipali, e coltivate con amore da non pochi illustri Lionesi: ivi sono pubbliche biblioteche, ivi un'accademia di scienze, lettere ed arti, ivi società private scientifiche e letterarie, che tutte pubblicano memorie ed atti: ivi un museo di antichità, un altro di storia naturale, una galleria di belle arti, un orto botanico ecc., a tal che al colto viaggiatore, cui poco cale o non interessa la pratica del commercio, nulla manca di quanto possa eccitare ed appagare, fors'anche, la dotta sua curiosità.

L'atrio del magnifico palazzo delle arti ha d'ogni intorno disposte numerose iscrizioni romane uscite tutte dal suolo dell'antica città, che Seneca chiamò *ornamentum provinciarum*, o ritirate dall'alveo dei due maestosi fiumi, dai quali, con tanto suo utile, è bagnata. Se molte di queste sono preziose e servono al progresso della scienza epigrafica e dell'archeologia, tutte lo sono poi per la storia della città stessa, un tempo primate di tutte le Gallie, e per quella dell'antica Gallia Lionese, che sì gran parte abbracciava della Francia moderna. La più

rinomata, e senza meno la più preziosa, è quella che contiene la nota arringa fatta in senato da Claudio Imperatore in favore di Lione sua patria, della quale parla Tacito, onde disporre gli animi dei senatori ad accogliere con favore la domanda dei Lionesi intenti a far sì, che la loro città fosse dichiarata Colonia Romana; domanda, che avvalorata dalla eloquente possanza di tanto patrono, venne loro conceduta, per cui prese il nome di *Colonia Claudia Copia Augusta Lugdunum.* Fu poscia quest'arringa fatta scolpire, dalla riconoscente colonia, sopra tavole di bronzo, due delle quali, scampate agl'insulti del tempo distruggitore, sono ormai tre secoli passati, che vennero scoperte *rotte* (come scrive Gabriel Simeoni a pag. 36 dell'opera inedita manoscritta dedicata al Duca Emanuel Filiberto *sull'origine e le antichità di Lione*) *e trovate verso S. Chiaro, nel Giardino di Lionardo Spina.* Tutte queste iscrizioni aspettano che, per cura di qualche dotto e zelante archeologo lionese, siano poste in quella luce che si meritano, e dalle quali rifulgerebbe nuovo e maraviglioso fulgore su questa già tanto illustre città.

La biblioteca comunale situata sul corso del Rodano in una delle più amene situazioni della città, e collocata in magnifica, lunga e capacissima sala, è ricca di oltre a 40 mila volumi di

opere stampate, oltre ad un non piccol numero di pregiati manoscritti. Di tutti ebbi libero esame da quel dotto Bibliotecario, il signor Péricaud, amico e collega mio carissimo, nel quale non sai bene se maggiore sia la dottrina, o la cortesia.

Vn manoscritto attirò più particolarmente la mia attenzione, e perchè ultimo lavoro dell'Istoriografo di Savoia Samuele Guichenon, e per avermi esso meglio confermato nell'opinione per me concetta di questo storico di diligente, veridico ed incorrotto narratore. La qual cosa, che già m'era dimostrata dall'attento esame della *Storia sua geneologica di Savoia*, mi è maggiormente corroborata dall'avviso per esso posto in fronte del manoscritto di questa sua storia, che ha per titolo: *Histoire de la souvraineté de Dombes: divisée en 8 livres, justifiée par titres, fondations de monastères, anciens MSS., monumens et autres autentiques prouves, par Sam. Guichenon escuier, seigneur de Poincessuit, chevalier de l'ordre des SS. Maurice et Lazare, historiographe de France, de Savoie et de Dombes*, 1662, 2 vol. in-fol. Narra ivi dunque il Guichenon, che rimesso il manoscritto terminato della storia di Dombes, da esso scritta per commissione di S. A. R. Madamigella Signora (ultima) di Dombes, non acconsentì questa che fosse stampata, perchè

pretendendo essa, per i suoi fini, e contro verità, che il principato suo dovesse parer dipendente dalla Corona di Francia, e risultando anzi, per autentici documenti, la sua dipendenza dalla Real Casa di Savoia, non volle il Guichenon, per compiacere a Madamigella, che fosse o dissimulata, o alterata la verità, nè acconsentire, dic'egli, *à une lacheté indigne d'un homme qui fait profession d'honneur et d'être historien.* L'opera meriterebbe di vedere la luce. Due altri esemplari della medesima sono conservati nella libreria della facoltà medica di Montpellier.

Nella *Collectanea Teologica Columbi*, che è un miscuglio di cose disparate e curiose, oltre all'aver ritrovata e copiata una lettera del Guichenon allo stesso Padre Columbi gesuita, intorno a un Conte *Rogabaldus* o *Rogt-baldus*, Conte di Provenza o di Forcalquier, ho pure attentamente esaminato una relazione manoscritta intitolata *L'Escalade de Genève, par Godefray*, ed è il racconto dell'assalto, con infausto esito, tentato dalle truppe del Duca nostro Carlo Emanuel I, nell'anno 1602, parzialissimo e tutto in discredito degli assalitori, ma che pure, per contenere alcuni particolari poco noti, mi parve meritare che ne fosse presa copia, che ottenni poscia dalla gentilezza del collega ed amico signor Breghot du Lut, consigliere di appello in Lione.

La biblioteca detta di S. Pietro del palazzo delle arti, sebbene non numerosa, contiene un buon dato di opere scelte, ed alcuni manoscritti, tra quelli contenuti in allora nella biblioteca della città, e descritti dal Delandine nel suo catalogo de' manoscritti, che vennero poscia distratti e rimessi all'accademia. Vno di questi è *La vie du Comte Marsigli*, *premier fondateur de l'Institut des sciences et des arts de Bologne*, scritta dal *P. Hébert de Quinci*, *professeur et académicien de Bologne*: in fine sono due lettere dell'autore al signor Mathon de la Cour, dell'anno 1740, e copia dell'orazione inaugurale dell'instituto medesimo recitata, in marzo del 1714, dal P. Ercole Corazzi, che da Bologna passò a professare nella università di Torino. Vn altro manoscritto ho ivi pure esaminato di sommo pregio ed uguale rarità. È un volume pergameno in-4.° piccolo, e comprende il nuovo testamento tradotto in lingua, o meglio dialetto dei *Vaudois*. Il carattere pare del fine del secolo XIII ed è di difficile lettura. La singolarità e rarità della versione in un dialetto, che nei tempi in cui venne eseguita, non era tanto proprio dei *Vaudois*, quanto dell'intiero Piemonte, è fatta per svegliare la curiosità degli amanti de' studi etnologici, cotanto e sì meritamente in oggi coltivati, e non sarebbe senza profitto il tempo che fosse impiegato

all'esame di questo prezioso ed unico manoscritto.

Piccole ed incipienti sono le biblioteche delle città di Vienna e di Valenza, in nessuna delle quali sono manoscritti. Quella di Vienna è collocata nell'interno di un tempio periptero antico, chiamato d'Augusto, fatto ridurre a tempio cristiano da un Vescovo, nel 1098, il quale ne ha chiuso la cella con muro, per cui le colonne corinzie scannellate che lo cingevano vi restarono incastrate in modo che appena si scorgono. Rimane intiera la facciata, e sull'architrave che sorregge il timpano si scorgono tuttora i fori della iscrizione, che in vano dal signor Schneyder, già bibliotecario e buon disegnatore, si tentò, seguendo il metodo di Séguier e di Barthélemi, di poterla restituire alla vera lezione. In questo luogo sono pure adunate tutte quelle antichità d'ogni natura, busti, statue, bassirilievi, basi, are, iscrizioni ecc., che erano sparse per la città e dintorni, e che si vanno tuttora discoprendo. Curioso è un gruppo di marmo di Carrara che figura due ragazzi, uno de' quali tiene sollevata una colomba che l'altro si sforza di prendergli, con mordere il braccio innalzato che la sostiene. Bella e di una leggiadra movenza è la figura, di marmo pario, di una cagnuola che sta accarezzando un suo catellino.

In Valenza, oltre alla biblioteca sufficientemente fornita di libri, e che si va allestendo, si sta pure disponendo un museo di storia naturale, composto la più parte di prodotti del paese, ed una *Pinacoteca.* Da alcuni anni gli studi vi sono coltivati, e si pubblica una *Rivista del Delfinato*, che contiene buoni articoli. Essa è diretta dal signor Olivier, giudice del tribunale, ed autore di una *Storia della città* e di non pochi altri scritti. Italiano e cattolico, non mi poteva esser permesso di passare per questa città senza cercare del luogo ove giacquero, per alcuni anni, le sacrate ossa del gran Pontefice Pio VI. Indicatami la cattedrale, mi vi recai sollecito, e prosteso venerava riverente il voto sepolcro e la sacra imagine, e pregava pace all'anima di quel sommo, che i grandi benefizi da esso prestati alle scienze, alle lettere ed alle arti, per cui il secolo di Pio venne, a buon diritto, equiparato a quello di Leone, e gli altri d'assai più importanti, in uno de' più lunghi Pontificati, compartiti alla cattolica Religione, avrebbero dovuto tener preservato da tanta inaudita e cruda catastrofe; se non avesse permesso, il sommo Iddio, che, in tempi di sì dubbia credenza, fosse, per mezzo suo, dato un grande esempio all'universo di magnanima costanza e religiosa fortezza.

La città d'Avignone, che meno d'ogni altra

del mezzodì parve, sino a questi ultimi tempi, prender parte alla diffusione de' lumi che d'ogni intorno la circondano, e che rimaneva, non che estranea, renitente ad ogni progresso: questa città, da alcuni anni, non si è solo destata dal mortifero letargo, ma quasi che nel riposo acquistato abbia maggior lena e vigore, mostra di non voler rimaner ultima nell'onorato arringo. La civica amministrazione, animata, direi, dallo spirito del benemerito e dotto Calvet disceso a rampognare e solleticare l'inerzia de' suoi concittadini, fu prima a dare l'impulso. Quindi al vistoso legato di oltre a 8 mila franchi di rendita annua del dottore Calvet, che volle fosse in ogni sua parte adempiuto, aggiungeva un annuo assegno, perchè si fosse in grado di far fronte alle spese, sia di creazione che di aumento o di restauro degli stabilimenti tutti scientifici, letterari, e di pubblica utilità, la direzione de' quali commise ad una Giunta di dotti e zelanti cittadini.

La città è ora assai popolata, e si scorge ovunque un grande movimento di andirivieni, che la quotidiana e regolare navigazione sul Rodano, tra Lione e Marsiglia, per mezzo del vapore, mantiene ed accresce. Le strade sono strette, a dir vero, ed irregolari, ma che alcuni grandi palazzi e di buon stile di architettura italiana abbelliscono e rallegrano. Degne

di essere particolarmente osservate sono le mura, delle quali è cinta; esse sono tali, che non mi fu dato di vederne altre nè più eleganti, nè più regolari, se ne eccettui quelle di Carpentras. Formate di piccole pietre quadrate, di color bruno giallognolo, perfettamente commesse, sono coronate da merli ordinati con somma regolarità, cui sottostanno eleganti lunette, ornate da gentili e ben profilate mensole, ed intersecate da frequenti torri quadrate poste a luogo a luogo; il che tutto produce la più bella vista e grata sensazione, e le diresti fatte anzi per ornamento, che per difesa della città: vennero costrutte, con immenso dispendio, nel 1358 per ordine, ed a spese del Pontefice Innocenzo VI. Al già palazzo pontificio, situato sul ciglione dell'elevato macigno intorno al quale è posta la città, viene giustamente dato il nome di castello, che tale lo costituiscono e la sua positura e le massiccie ed elevate torri, ed ogni parte della sua architettura esterna ed interna, ed è anzi cittadella, che tranquilla abitazione di un ministro di pace. È questo il primo edifizio che da lungi si mostra al viaggiatore che giunge, e l'ultimo che si asconde allo sguardo del pellegrino che parte. L'antica chiesa cattedrale, che l'è posta a canto, è la più antica, come la sola chiesa di Avignone, che meriti di essere studiata, dopo che la Chiesa di S. Francesco, ove al Petrarca

apparve per la prima volta la sua Laura, e nella quale ebbe poscia la tomba, venne gettata al suolo. Di somma bellezza n'è il portico, e degno de' bei tempi romani, e l'interno, a forma di basilica, attesta pure la pristina sua antichità, che posteriori ristauri ed aggiunte hanno alterata e guasta. Invano cercai ivi i ritratti di Petrarca e di Laura, che molti autori indicano come dipinti a fresco sulle interne pareti; essi scomparvero, e non è anzi dato di poter ritrovare in questa città cosa alcuna che richiami la memoria di quello illustre e grande Italiano. In una cappella a sinistra si scorge il sepolcro di Papa Giovanni XXII, ammirabile per l'eleganza e la leggerezza del gotico lavoro, e per la finezza degli ornamenti e dei frastagli che ornano le guglie, le colonnette ed ogni parte di cotesto monumento, che non può essere superato fuorchè dall'altro d'Innocenzo VI, il quale dalla certosa di Villanova, posta di fronte e al di là del Rodano, dopo un abbandono di forse 40 anni, venne, non ha molto, fatto collocare nella chiesetta dell'ospedale. Questo, sebbene mutilo in molte parti e mancante di quasi tutte le statue delle quali era adorno, è pure degno, per la bellezza del lavoro, di essere visitato da chi non sdegna gli ammirabili ed incredibili sforzi dell'ingegno e della pazienza de' nostri padri. In sontuoso, vasto e civile palazzo stanno collocate

la numerosa biblioteca, il museo numismatico e di antichità, quello di storia naturale, e la pinacoteca. Vn altro fabbricato, vasto esso pure, è assegnato per la scuola e per l'orto botanico, cui presiede il signor Requien, dottissimo in ogni parte della storia della natura, pieno di zelo e di attività, e dotato inoltre della più compita gentilezza e cortesia. Il museo di antichità, già sufficientemente fornito di scolture d'ogni maniera, di busti, di bassirilievi, e di numerose epigrafi, tra le quali ne sono alcune greche, cresce di giorno in giorno per nuove compere, e per doni, sebbene il suolo dell'antica colonia *Avenio* non sia molto ferace di antichità, e pochissimi ne siano i ruderi residui. La più gran parte di esse sono raccolte, o tratte dall'antica *Voison*, da *Orange*, da *Carpentras*, *Nîmes*, *Arles* ecc., e da altri luoghi distanti e circostanti, siccome, con giudiziosa e diligente avvertenza, è sempre indicato sul monumento stesso. La biblioteca è quella stessa, che il dottor Calvet legava alla città, accresciuta poscia per compere e doni del Governo, e con alcuni altri libri superstiti dalla dilapidazione fattasi delle biblioteche de' conventi e monasteri. Non pochi, ma non ordinati ancora, sono i codici manoscritti, tra quali tengono il primo luogo quelli del Calvet stesso, compresi in otto volumi, e pieni di ricerche erudite, e di

varii scritti di cose mediche, oltre all'estesissimo carteggio suo letterario con i più dotti uomini de' tempi suoi. Ho pure osservato la copia di un volume di lettere ascetiche di S. Vincenzo di Paola, ed un altro volume di lettere autografe di autori, la più parte italiani, Marchese Maffei, Muratori, Gori, Capponi, Caroni, Nicolò Carteromaco autore del poema il Ricciardetto, Corsini ecc., delle quali tutte ho potuto trar copia, per gentilezza del sopra commendato Requien.

L'arco ed il teatro antichi della città di Orange meritano essi soli, che un amatore delle cose antiche impieghi alcune ore a farne diligente esame. La città è piccola, tortuose e sudicie vi sono le vie, il cielo vi è splendido, l'aere puro, il territorio arido per la più parte, e la vista del monte Ventoso di prospetto in verso di Veiqueiras è amenissima. In una camera del palazzo del comune vi sono alcuni libri, che non ascendono a mille volumi. Eppure Orange è la patria del già Ministro Gasparin, ha una società letteraria, e non mancanvi persone colte, amanti delle lettere, e che le coltivano con amore. Il giovine signor Bastet, che affari disgustosi di famiglia hanno obbligato ad abbandonar la cattedra di storia naturale al collegio di Versailles, onde porsi alla direzione di una farmacia, è autore di due lavori di disparatissima letteratura,

di un buonissimo *Essai historique sur les Évêques du diocèse d'Orange, avec documens* ecc. in-8.°, 1837; e di un *Discours sur la culture de la garance* in-8.°, nel quale consiglia a' suoi paesani di sostituire la coltura di questo erbusto, che alligna benissimo nel terreno sassoso e poco fertile che circonda la città, a quella dell'olivo, che vi deperisce evidentemente da molti anni. L'arco, posto a 500 passi fuori della città, è assai diligentemente restaurato, e di tal modo, che vi si è religiosamente conservato quanto rimane d'antico, i bassirilievi sopratutto; ma che? la mano del tempo, spesso ugualmente, e forse più funesta di quella dell'uomo, tende alla evidente distruzione dei medesimi, perciocchè la cattiva qualità della pietra, assorbendo l'umido dell'aere, produce in essa dei vani, che, moltiplicati coll'andar del tempo, li faranno intieramente sparire. Esso mi parve un poco tozzo pel tempo al quale si vuole assegnare. In un piccolo, ma pulito casino, non più lontano di forse cento passi dall'arco, abita il bravo archeologo signor Artaud, che, abbandonata la città di Lione, e la cura del museo, da esso si può dire creato, venne ad abitare Avignone, e quivi, quasi vigilante edituo dell'arco, passa l'intiera bella stagione. L'interno del teatro si va ora sgombrando, ed i gradini, che ivi pure, come sempre, dai Romani, allorchè l'era permesso

dalla opportunità del sito, furono incavati nel monte, si vanno bellamente scoprendo dall'ingombro della terra, e delle casuccie, che vi erano fabbricate sopra; la parte la più conservata è l'elegante muro della scena, e tale è la sua altezza, che, soverchiando le principali fabbriche, è la prima cosa che ti si para innanzi agli occhi nell'avvicinarsi alla città. La sua ampiezza e capacità è indizio certo, che l'antica *Arausio*, la quale si stendeva su per il vertice del monte, ove è tuttora la cittadella, era di grandezza maggiore, e d'assai più popolata, che non la moderna *Orange.*

La biblioteca, della quale il dotto e venerabile Inguimbert, Vescovo di Carpentrasso, dotò la sua patria, unitamente all'arco antico, sono le sole curiosità che spingon ora il colto viaggiatore a visitare quella piccola città. Essa è collocata in sito ridente, l'aere vi è puro, e la vista si stende soddisfatta sulla circostante campagna, sparsa di casini, e splendente per una diligente e ricca coltura. Magnifico, bene arcuato, e degno degli antichi, è l'acquedotto che reca l'acqua alla città, opera di quell'architetto stesso, cui è dovuta la fabbrica del magnifico, comodo e ben inteso ospedale, fatto innalzare dallo stesso benefico Vescovo Inguimbert. La città è piccola, manca di piazze, e le strade vi sono strette, tortuose e sudicie: è però cinta

d'ogni intorno da mura conservatissime, di svelta ed elegante architettura, ugnali, se non anche superiori, e certo meglio conservate di quelle della città d'Avignone, cui sono contemporanee, fatte costrurre amendue dal Pontefice Innocenzo VI. L'arco, rinserrato entro ad un piccolo cortile del palazzo, già episcopale, ora di giustizia, è poca cosa: ma se dobbiamo giudicare da quanto rimane, non doveva essere per nulla inferiore a' suoi vicini di *Orange*, di *Saint Remi* e di *Cavaillon* ecc., e forse li sorpassava per la sveltezza della forma ed eleganza delle sculture. I due lati dell'apertura del fornice sono i più malconci, e poco più rimane, dalla volta arcuata in fuori, che li copriva; le due parti chiuse a levante e ponente, portano scolpite ciascuna un trofeo di armi con due prigionieri, che si scorgono posti al di sotto, ritti in piedi, e colle mani legate dietro le spalle; attaccate al trofeo pendono le armi loro, ed altre sono poste ai loro piedi: le colonne ai quattro lati sono scannellate, e l'ordine è corinzio. Vna buona descrizione dell'arco, con quattro esattissime tavole, venne pubblicata dal bravo e cortesissimo bibliotecario l'Abate Olivier-Vitalis.

La biblioteca è quella stessa che fu del Presidente Mazangues, celebre bibliografo, a formar la quale avevano eziandio contribuito i lumi del dotto critico P. Pagi. Comperata dal

Vescovo Inguimbert, fu da esso regalata alla città, unitamente al palazzo, ove è collocata, e ad una serie preziosa di oltre a 12 mila medaglie, e ad un lascito vistoso per il mantenimento di un bibliotecario, e l'accrescimento successivo della medesima. La rivoluzione assorbì l'ampia donazione del pio Vescovo, e la biblioteca è oramai ridotta ai soli meschini assegni del comune, che sono appena sufficienti a pagare un bibliotecario ed un portinaio. Quindi a riserva di alcuni pochi volumi inviati dal Governo, o regalati da privati, tu ricerchi invano alcuna tra le opere classiche ed importanti, che vennero stampate da cinquant'anni in qua. Contiene da 25 a 30 mila volumi di opere stampate, le più eccellenti in ogni parte dell'umano sapere, e queste delle migliori edizioni, e dei più rari esemplari. I manoscritti giungono intorno a 800, tutti preziosissimi. Di questi, degni di particolare esame sono quelli, che appartennero al celebre Peiresc, in numero di 82 volumi. Oltre al suo carteggio letterario, vi sono alcuni lavori suoi originali, non mai stampati, ed una ricca raccolta di documenti, memorie, strumenti, trattati concernenti alla Provenza. Molte sono le lettere di illustri Italiani, che autografe si vedono fra mezzo a quelle di Peiresc. Alcune ne ho osservate originali del Galileo ad Elia Deodati, nelle quali parla a

lungo dello stato suo, e delle cause delle sue disgrazie. Ammirabile sopratutto e giusto, e da dover profittare oggi pure a non pochi da ben spiriti e timorati, ma deboli, e che ogni nuova o invenzione, o scoperta, o sistema in qual siasi parte dell'umano sapere, pone in sospetto e spaventa; giusto, dico, mi parve un passo della sua lettera del 15 gennaio 1633, da Firenze, nella quale parlando di coloro, i quali, anzi che porre a critico esame la dottrina del moto della terra, amavano meglio di predicarle contro la croce, e di gridare allo scandalo, all'eresia, dice così: « Se io domanderò al Fromond di « chi siano opera il sole, la luna, la terra, le « stelle, le loro disposizioni e movimenti, penso « che mi risponderà essere fatture di Dio. E « domandato di chi sia dettatura la scrittura sa« cra, so che risponderà essere dello Spirito « santo, cioè, parimenti di Dio. Il mondo dun« que son le opere, e la scrittura son le parole « del medesimo Dio. Domandato poi se lo Spi« rito santo sia mai usato nel suo parlare di « pronunziar parole molto contrarie in aspetto « al vero, e fatto così per accomodarsi alla ca« pacità del popolo, per lo più assai rozzo ed « incapace; son ben certo che mi risponderà, « insieme con tutti i sacri scrittori, tal essere « il costume della scrittura, la quale in cen« to luoghi proferisce (per il detto rispetto)

« proposizioni, che, prese nel puro senso delle
« parole, sarebbero non pure eresie, ma bestem-
« mie gravissime, facendo lo stesso Iddio sog-
« getto all'ira, al pentimento, alla dimentican-
« za ecc. Ma se io gli domanderò se Iddio, per
« accomodarsi alla capacità ed opinione del me-
« desimo volgo, ha mai usato mutar le fatture
« sue, o pure se la natura, ministra di Dio,
« inesorabile ed immutabile alle opinioni e de-
« sideri umani, ha conservato sempre, e con-
« tinua di mantenere suo stile circa i movimen-
« ti, figure e disposizioni delle parti dell'uni-
« verso; son certo ch'egli risponderà, che la
« luna fu sempre sferica, sebbene l'universale
« tenne gran tempo ch'essa fosse piana ed in-
« somma direi, nulla mutarsi già mai della na-
« tura per accomodar le fatture sue alla stima
« ed opinione degli uomini. E se così è, per-
« chè doviamo noi (per venir in cognizione
« delle parti del mondo) cominciar la nostra
« investigazione dalle parole piuttosto, che dalle
« opere di Dio? È forse men nobile ed eccel-
« lente l'operare che il parlare? Quando il Fro-
« mond, o altri, avesse stabilito, che il dir che
« la terra si move, fosse eresia, e che le dimo-
« strazioni, osservazioni, ed i necessari riscon-
« tri mostrassero lei muoversi, in che intrigo
« avrebbe egli posto se stesso e santa chie-
« sa? Ma per l'opposito, lasciando il secondo

« luogo alla scrittura, quando le opere si mo-
« strino con necessità esser diverse da quel che
« suonan le parole, ciò nulla pregiudicherà
« alla scrittura, la quale, se per accomodarsi
« alla capacità dell'universale, ha molte volte
« attribuito allo stesso Dio condizioni falsis-
« sime; perchè vorremo noi, che, parlando
« di sole o di terra, si sia contenuta sotto sì
« stretta legge, che, posta da banda l'imperizia
« del volgo, non abbia voluto attribuire a tali
« creature accidenti contrarii a quelli che sono
« in effetto? Quando sia vero, che il moto sia
« della terra, e la quiete del sole, nissun de-
« trimento patisce la scrittura, la quale disse
« quello che apparisce alla moltitudine popo-
« lare ecc. » Non tutti i manoscritti di Peiresc sono in Carpentras, che alcuni altri ne ho scoperti in Aix, a Nimes, ed a Montpellier, ed altri devono essere a Parigi.

Nel volume LIX di questi manoscritti di Peiresc è contenuta un'operetta italiana di 25 carte in-fol. piccolo, scritta con purità di lingua, ed in istile semplice, nè senza eleganza, ed è *Ragionamento di Domenico Sauli a Francesco suo figliuolo, nel quale si narrano alcuni particolari avvenimenti della sua vita.* Incomincia così: *Tu mi domandasti un dì, Francesco, figliuol mio, che, piacendomi, io fossi contento di farti intendere et narrarti la causa, che mi condusse*

ad abbandonar, tanti anni fa, l'habitatione della città et casa nostra di Genoua, et mi condusse ad habitar Milano, et parendomi tal domanda a te conueniente, mi parue ancora a me conuenisse in questa parte soddisfarti. E finisce: *Il che sarà a satisfattione tua et de' tuoi fratelli et parenti et amici, a' quali accadesse o piacesse di voler intendere alcuna parte di questi casi et trauagli miei.* Questi è quel Domenico Sauli, genovese, grande amico del Bandello nostro, nella cui casa in Milano era solito di spesso convenire con altri amici comuni. Al Sauli è indirizzata la novella ottava del suo secondo volume: dalla lettera, che l'è fatta precedere, s'impara come questi fosse personaggio distinto per eminenti qualità, e per molta dottrina, e che alla mercatura sapeva congiungere la coltura delle lettere amene, e lo studio eziandio dell'astrusa platonica filosofia. Di esso parla pure lo storico Guicciardini (lib. XVI), che lo fa conoscere quale esperto negoziatore politico, e adoperato in difficile e delicata missione dal Pontefice Clemente VII. L'operetta è ricca di fatti aneddoti ed arcani, e ne ho tratto copia.

Pochi altri codici vi ho ritrovati concernenti all'Italia, o alle cose italiane. Vn codicetto cartaceo in-fol. piccolo di 8 carte, la cui scrittura è del secolo XIV, porta per titolo, in carattere di cinabro:

- Sopra la D. Comedia di Dante -
e quindi *Incomincia alcuna breuissima conclusione di sposizione del detto libro facte per messer Busone de Agubbio.*

Questa esposizione poetica della divina Commedia è divisa in due parti. La prima comprende cinquanta terzine, ed incomincia:

« O voi che siete del verace lume
« Alquanto illuminati nella mente. »

e termina:

« La qual li venne per voler divino
« Nel mezzo del camin della sua vita. »

Explicit p. p. breuis conclusio. Questa prima parte venne stampata *ad calcem* della edizione rarissima della divina Commedia, fatta l'anno 1476, da Vindelino da Spira, in Venezia, ove si dà come di Iacopo Dante, figlio di Dante.

La seconda parte incomincia:

« Perchè sia più frutto e più diletto »

e finisce dopo sessantaquattro terzine:

« E così tutto il dir suo si comprende,
« Fortificando la cristiana fede. »

Explicit chonclusio breuissima expositionis libri Dantis, edita per dominum Busonem de Egubio; e questa parte fu pubblicata dal Lami, in uno dei volumi *Deliciae eruditorum*, dopo la vita di Busone stesso.

Ivi è pure un elegante codice pergameno, nel quale le poesie del Petrarca sono chiamate

Cantilene. Il codice contiene delle buone lezioni, e venne copiato nell'anno 1470 da un Pietro Middelburch, per commissione di Vgolino de Tiberio de Perinetto di Perugia, come si scorge dalle seguenti note, dopo le rime. *Explete sunt Cantilene D. F. P. scipto p. mano di Pietro Middelburch nell'anno* 1470: ed in fine: *Expliciunt cantilene et triumphus domini Francisci Petrarche pro Vgolino de Tiberio de Perinetti ciuis Perugia an. Dom.* 1470 *mensi iulii.*

In altro piccolo codicetto cartaceo in-4.° sono *Rime in lode* dell'illustrissimo ed eccellentissimo signor Alphonso Corso, Vicerè del Delphinato et Gouernatore di S. Spirito, di Fra Stefano Allemanni di S. Francesco conventuale di Saluzzo. Sono 62 terzine, con in'fronte una dedica in prosa al predetto Corso, e terminate da un sonetto. Le terzine incominciano:

« Non furo ingrate no le voglie prime,
« Se tardi poi, signor, le labra apersi
« Nel celebre tuo nome alto e sublime. »

Non so che questo mediocre poeta saluzzese sia noto per altro scritto o per altre poesie.

L'amenità del sito ove posa la piccola e bella città di Tolone, e l'aere puro che vi si respira, il cielo sempre chiaro e ridente, aggiunta la naturale vivacità di spirito degli abitanti, sono tali condizioni, che in ogni altro luogo potrebbero essere non dubbio presagio, che li

studi vi sono in fiore, e che alle scienze ed alle lettere è fatta quella essenzial parte, che li spiriti elevati e gli svegliati ingegni non le lasciano mancare giammai. In Tolone però nulla di tutto ciò, chè l'attività di spirito degli indigeni è rivolta, si può dire, tutta verso le cose di mare, alle quali e sono inclinati dalla natura, e donde hanno non dubbia fiducia di pronta fortuna, e con essa futura dovizia ed agiatezza. Invano dunque tu cercheresti in Tolone musei di antichità, gallerie di quadri, raccolte di storia naturale, institnti scientifici, ed accademie. Non ha molti anni però, che si è aperta una discreta biblioteca di forse 15 mila volumi di opere stampate, e che, grazie all'attività e zelo del giovine ed erudito bibliotecario signor Laindet de la Londe, si va aumentando in numero e bontà. È questi autore di un'operetta, che ne concerne particolarmente, ed è pure poco nota fra noi: *Histoire du siége de Toulon par le Duc de Savoie, écrite sur notes, pièces et documens, de* 1717, *par Charles Laindet de la Londe. Toulon*, 1834, in-8.° Il solo manoscritto di questa biblioteca è una parafrasi della sacra scrittura, in versi eroici latini, di autore anonimo, forse di Pietro di Riga, e del secolo XIV; il codice è pergameno in-4.°

Molto diversa per questo rispetto è la condizione della città di Marsiglia; ed è cosa notabile

e vera, che in questa città, come in quella di Lione, l'industria ed il commercio, non che siano d'impedimento alla coltura degli studi e delle arti, che vi sono anzi seguiti con amore da non piccola parte degli indigeni. La biblioteca vi è assai frequentata, e l'accademia è composta di personaggi distinti, che lavorano con ardore; del che sono testimoni eloquenti i volumi degli atti, che va continuamente pubblicando. I pochi monumenti antichi del museo non sono di gran lunga corrispondenti nè all'antichità, nè allo splendore della città, o si voglia colonia greca, o dovizioso municipio romano. La qual cosa vuol essere ascritta, cred'io, al poco conto che una città, essenzialmente commerciante, ne ha fatto ne' tempi andati; e non è che da pochi anni, e sotto alla illuminata e saggia amministrazione del Prefetto Villeneuve, che si è pensato seriamente a raccoglierli in un patrio museo.

Non ha dubbio, che Marsiglia vuol essere annoverata tra le prime città delle Gallie, che abbracciarono la cristiana religione; ma sebbene la sedia sua vescovile ascenda, si può dire, ai tempi apostolici, scarse tuttavolta, e non certo pari alla vetusta sua antichità, sono le reliquie, che ivi rimangono dei primordii della cristianità. Le chiese vi sono umili, nude, e prive di que' sussidi, sia architettonici che ornamentali,

che le rendono, anche per ciò, venerabili all'universale. La cattedrale, o la *Major*, come la chiamano, posta sul mare, ed alla estremità della città vecchia, venne innalzata sui ruderi di un tempio di Diana, ma rifatta, ristaurata, ristretta, è ora di sì meschino aspetto, ed in tale stato di disfacimento, che la rende indegna di sì ampia e doviziosa città, fiorente per commercio, e per il prodigioso numero di forestieri, che vi accorrono da ogni parte del globo. Nulla è in essa che debba attrarre lo sguardo del forestiero, ed i pochi dipinti, che si scorgono tuttora appesi alle mura della sacristia, appena ricordano quegli altri molti, e dei migliori artisti, de' quali venne spogliata, tra cui, quelli del marsigliese Puget. Soli rimangono un sarcofago profano, per quanto pare, posto nella cappella del battistero, ed altro più grande, e cristiano, all'altar maggiore. È questo diviso in tre distinti compartimenti, separati da colonnette con capitelli corinzi. In quello di mezzo, e di sufficiente rilievo, è figurata la B. Vergine seduta, con sopra le ginocchia il divino Infante, e nelli due laterali si scorgono due santi e venerabili personaggi, che la stanno divotamente contemplando, il tutto di abbastanza buon disegno ed esecuzione. Non pochi sono pure i sarcofagi, che si scorgono nel museo, trasportativi dall'insigne e vetusto monastero di S. Vittore,

opera del principio del V secolo, ed innalzato sull'estremità del bel poggetto, o promontorio, a mano manca del porto, e che tutta domina l'ampia città, il porto, e la marina. Del vecchio fabbricato nulla più rimane, se ne togli una piccola porzione della chiesa, ed alcuni sfasciumi di alte mura, che, a guisa di torri, sono colà rimaste, onde indicare ai tralignati posteri la passata magnificenza, e la miseria presente. Di buon lavoro, per que' tempi, è nel museo il sarcofago di S. Cassiano, fondatore che fu del monistero, sebbene opera più antica, e che, non per altra ragione, venne così denominato, se non forse perchè dentro di esso venne poscia, e per alcun tempo, collocata l'arca d'argento, nella quale le sacrate ossa sue riposarono. Lo stesso è da dire di quello chiamato di Santa Eusebia, Abbadessa delle monache Cassiane, sul davanti del quale, e di buon rilievo, è figurata la storia di Giona, argomento spesso ripetuto nei sacri lavori dei primi tempi della cristianità. Altri pezzi di scoltura, alcune cristiane iscrizioni, la tomba dell'Abbate Isarn, morto nel 1046, rendono fruttuosa l'opera di chi voglia impiegare alcune ore allo studio dell'importante ramo della cristiana archeologia.

Allo stesso Prefetto Villeneuve si deve eziandio l'accrescimento della biblioteca: conta poco più di 40 mila volumi di opere a stampa, oltre

a forse 500 codici manoscritti; i quali tutti per gentilezza del signor Jauffret, erudito bibliotecario, ho potuto esaminare a mio bell'agio; ma non ne ho trovato pur uno, che in qualche modo potesse profittare all'Italia. Due mi parvero di qualche entità. Il primo è un grosso codice cartaceo in-fol., scritto in buon latino, ed intitolato: *Athenaeum Massiliense, seu notitia virorum illustrium tam indigenarum quam alienigenarum, qui veteri memoria ad nostram usque aetatem doctrina, scriptis, Massiliae floruerunt, auctore P. Zaccaria Artaud oratoriense, et a bibliotheca.* Quest'opera eruditissima meriterebbe l'onore della stampa. L'autore mancava ai vivi l'anno 1758. L'altro è un codice in-fol. di pergamena, di buona scrittura, del secolo XIII, della nota operetta chiamata: *Speculum humanae saluationis,* ed è ornato di 162 vignette a colori, di più che mediocre lavoro. Dopo siegue l'*Ars bene moriendi, seu Genealogia historiarum secundum magistrum pictaviensem,* la quale è accompagnata da tredici altre vignette, e termina con un opuscoletto *De gestis et translatione sanctorum.*

Quantunque la città di Arles non sia nè tanto squallida nè tanto scaduta, quanto ne corse la voce, anzi da alcuni anni a questa parte prenda qualche maggiore abbellimento, e cresca di popolazione, è ben lungi però dal dimostrare, nel

presentaneo suo stato, la magnificenza cui era giunta nei IV e V secolo dell'era, che nè l'anfiteatro, quantunque abbastanza conservato, e da pochi anni intieramente sgombro, e di un'area uguale od anche superiore a quella di Nimes, nè il teatro che si va sgombrando, giungono a poter fornire una giusta idea dello stato suo antico, e quale ci viene magnificato da memorie di que' tempi. Oltre a questi due monumenti, pochi altri rimangono in Arles degni di essere ricercati, se ne togli forse i ruderi del palazzo detto di Costantino, ed un pezzo di facciata di tempio, o di altro pubblico edifizio, situato sulla piazza detta *des Hommes*. In maggior numero, e certo di più gran prezzo, sono le reliquie dell'arte cristiana. Degna di essere sopra ogni altra cosa ammirata è la gran porta della chiesa cattedrale di S. Trofimo, ornata di curiose, e per il tempo, ammirabili scolture, rappresentanti fatti della sacra scrittura, Cristo, gli Apostoli, i Profeti, S. Trofimo, Angeli che chiamano al giudizio ecc.; e sebbene l'ammasso di tante figure, osservate da vicino, e partitamente, non ne diano grande idea delle arti del secolo XIII, al quale si debbono attribuire; l'insieme della composizione, e le diverse attitudini delle figure, ha un non so che di maestoso, che, visto da certa distanza, produce effetto maraviglioso. L'interno della chiesa non risponde di gran lunga all'aspettazione,

eccitata dall'apside della gran porta. Magnifica opera è quella del chiostro annesso alla chiesa, e di sì mirabile effetto, che non saprei indicarne altro de' tempi di mezzo che lo pareggi. Esso evidentemente è opera di due tempi diversi, giacchè i due lati, levante e settentrione del paralellogramma, conservano tuttora un resto dell'antica architettura cogli archi a tutto sesto, che negli altri due è affatto gotica, archi acuti, colonnette ecc., ed in amendue tanti sono i fregi, gli ornamenti, le statuine, i bassirilievi, che ti abbagliano: figure di vescovi, storie degli apostoli, statuine di santi, di vergini, di angeli, di animali veri e fantastici riempiono gli intercolonii, compongono i capitelli, ingombrano le colonne ed i pilastri; ed i quadri, che vi sono frapposti, figurano storie dell'antico e nuovo testamento, espresse con tanta verità ed evidenza, con tale varietà di stile e d'idee, e così bizzarramente frammiste ed atteggiate, che la più ricca immaginazione rimane sbalordita e come oppressa; e piacciono, nulla ostante, per la loro singolarità, e diciamolo pure, stranezza.

Da niuna città, per ricca che sia di monumenti antichi, uscirono tanti e sì belli sarcofagi cristiani, quanti ne ha dati la sola città di Arles. I *Campi Elisi*, così detti, posti fuori della città, in una abbastanza estesa pianura, già tutta

seminata di avelli, di tombe, di lapidi, e di sarcofagi lisci ed istoriati, ne hanno fornito un numero sorprendente, molti de' quali, e non certo i più cattivi, vennero altrove trasportati; e sarcofagi di Arles ho ritrovati a Lione, a Aix, a Marsiglia, ad Avignone, ed a Tolosa; e nella stessa Roma si trovano sarcofagi a rilievo cristiani di Arles. Il museo di antichità patrie, pur ora aperto, ne possiede tuttora, e fortunatamente, non pochi e scelti, sui quali sono a vedere, scolte ad alto rilievo, le più belle storie dei libri santi, il sacrificio d'Abramo, la predicazione di Cristo sul monte, l'uscita dall'Egitto ecc., ove si scorgono accumulati a dovizia carri, cavalli, uomini, donne, soldati ecc., e con una disinvoltura di scalpello, ed una intelligenza di disposizione, che stupisce. Molti di questi risalgono ai primi tempi della cristianità, e sono ammirabili per la bellezza ed il finito del lavoro. Abbiamo fiducia, che il colto signor Huard, conservatore del museo, bravo pittore e valente disegnatore, vorrà non più oltre defraudare il pubblico della vista di sì pregiati monumenti, dandone l'intiera raccolta con esatte e diligenti litografie.

La biblioteca è piccola e recente, dovuta alle cure del sovralodato Prefetto Villeneuve, che, comperata la libreria di Fauris S. Vincent di Aix, la distribuiva per modo che i manoscritti,

per la più parte concernenti alla storia ed alle antichità della Provenza, rimanessero nella biblioteca di Aix; il museo numismatico, coi libri di monetografia, a Marsiglia; ed i libri a stampa alla città di Arles: ciò essendo, non si doveva poter sperare di ritrovare codici manoscritti: pochi di fatto vi sono conservati, e tutti concernenti alla storia della città e principato di Arles, e ciò che più deve recar maraviglia, i più essenziali ed importanti li ripetono dalla generosità del Governo nostro Piemontese. Ecco come: un abbate Lorenzo Bonnemant, promotore della diocesi di Arles, uomo studioso e dotto, emigrato per causa della rivoluzione, riparò a Nizza, portando seco li scritti suoi intorno alla storia civile ed ecclesiastica della sua patria, unitamente ai documenti eziandio, copie ed originali, che ne comprovano la verità. Abbandonata Nizza nel 1795, per l'arrivo de' Francesi in quella città, i manoscritti vi rimasero, non si sa bene, se per dono o per vendita, nè vennero poscia dall'autore stesso rivendicati, allorchè si restituiva in patria, ove morì, l'anno 1802. Avutasi notizia dal giovine bibliotecario di Arles, signor Gibert, che que' manoscritti, in vano sin allora desiderati e cercati, si ritrovavano nella biblioteca di Nizza, fece opera, che dal Ministero di Francia fosse fatto ricorso al Governo della Maestà del nostro Re,

perchè i detti manoscritti fossero conceduti per la biblioteca di quella città, *di poca*, dicevano, *o nulla utilità per voi, e della massima per Arles*, i fasti della quale città illustrano particolarmente; ed il Governo di S. M., con rara e poco imitata generosità, ordinava che fossero, come vennero, consegnati al Console di Francia a Nizza. Possa questo fatto servire di utile esempio alle altre nazioni, perchè siano più facili e corrive nel concedere altrui quelle opere manoscritte, che, di nullo interesse per chi le possiede, tornano della massima utilità a coloro per i quali vennero scritte!

Intorno alla origine, incrementi, e presentaneo stato della biblioteca della città di Aix, è a leggere la bella *Notizia* datane dal dotto bibliotecario signor Rouard, alle cure del quale è precipuamente dovuto, se si è riuscito a poter rivendicare una parte del munifico legato del Presidente Mejanes, la sola che fu dato di poter salvare dalla perdita fattane nella rivoluzione. Si compone questa di libri sceltissimi, e presi dalle migliori edizioni, in ogni parte dell'umano sapere; ed è quella stessa con tanta cura e con tante spese formata dal Presidente predetto, e che alla sua morte volle fosse legata agli Stati di Provenza. In essa sono conservate le copie dell'intiero carteggio di Peiresc, fatte eseguire sugli originali di Carpentras, e di

altre biblioteche, dal lodato Mejanes, che s'era indotto a volerlo pubblicare. Comprende questo, oltre alle lettere del Peiresc stesso, indirizzate a molti dotti personaggi italiani, quelle eziandio che dai letterati predetti vennero scritte al Peiresc e ad altri, tra le quali, a cagion d'esempio, ne sono di Gerolamo Aleandro al P. Sirmondo, al P. Merino, ed al Peiresc; di Vlisse Aldrovandi, di Nicolò Alemanni, di Leone Allazio, dell'Angeloni, dei Cardinali Bagno e Barberino, di Celso Cittadini, di Elia Diodati, di Paulo Gualdo, di Galileo Galilei, del Pasqualoni, del Pignoria, del Cavaliere Cassiano dal Pozzo ecc. Di un migliaio di altri manoscritti è ricca questa biblioteca, nella quale passarono quelli pure che erano posseduti dall'illustre Fauris de S. Vincent, benemerito illustratore della storia e delle antichità della sua patria.

Vtilissimo per la storia dei paesi di antico possesso della Real Casa di Savoia è un manoscritto di 207 pagine in-fol., opera del Colet di Dombes, intitolata: *Critique sur l'histoire de Bresse des deux Guichenons*, *ouvrage*, come è detto nel manoscritto, *curieux*, *instructif*, *et avec un abrégé de l'histoire du pays de Gex*. L'autore, nella dedica fatta del suo scritto al Conte di Montesan, primo Presidente del Parlamento di Dombes, ha cura di avvertire, che il suo scritto, anzi che una critica, vuol essere chiamato

esame o discussione su alcuni fatti recati dagli autori della storia della Bressa, volendo così indicare, che il solo amore della verità, e non la passione, ebbero parte alla sua composizione. Il signor Colet era di fatto nipote dello storico Samuele Guichenon stesso. - *Le nom de critique*, dic'egli, *que je donne à ce discours, n'a aucun autre sens que celui de discussion et d'examen des faits proposés par les auteurs cités dans l'histoire .... Vous ne condamnerez pas, Monseigneur, cette discussion; elle est le fondement d'une partie des questions qui se présentent tous les jours .... Rien n'influe tant à la décision des affaires, que la connaissance exacte de l'histoire, et il n'est pas possible d'entrer dans le sens et prendre l'esprit des loix que par l'histoire, les mœurs, les usages des temps, des princes qui les ont établies.* Vn altro esemplare di questa critica di Colet si conserva nella biblioteca regia di Parigi.

Non meno importante mi è paruto un altro codice di 134 carte, in-4.°, nel quale sono descritti: *Les troubles arrivés du temps de M. le Duc de Savoye et de Madame la Comptesse de Sault en cette provence, et sur la fin du règne d'Henry III, en l'an MDLXXXIX, ou Mémoires d'Antoin Honoré Louis de Castellane contenans tout ce qui s'est passé de plus remarquable en Provence, depuis l'année* 1589, *jusqu'au*

3 *mars* 1592. Alla carta 125 si legge: *Lettera del Serenissimo Duca di Savoia, mandata alla Serenissima Infanta Catharina d'Austria sua signora consorte, dove si vede il trattato fatto dalla Contessa di Sault contro di S. A., e li avvertimenti indi segnati, mentre era S. A. in Aix.* Dal solo titolo di questo curioso manoscritto si scorge la sua importanza per noi: in esso sono narrati molti fatti aneddoti, e si svelano varie occulte pratiche tenute dai nemici del Duca Carlo Emanuel I, onde non fosse condotta a fine l'opera per esso intrapresa, coll'aiuto e consenso del Parlamento di Aix, di operare la separazione della Provenza dal Regno di Francia.

Non credo che lo scritto contenuto in un altro codice cartaceo manoscritto in-4.°, lavoro del celebre nostro Arcivescovo Claudio di Seissel, abbia veduta la luce, o sia noto per altro manoscritto. Esso ha per titolo: *Image de deux règnes différents de Louis XI,* 1461, *et Louis XII,* 1498: *ou dialogue entre les deux Rois. Les Rois, Princes et autres Souverains pourront juger dans la différente façon des deux gouvernements lequel leur sera plus expédient, ou de regner par la force et puissance absolue, ou par une douce et tranquille autorité.* Incomincia così:

Louis XI. *Enfin, sire, vous voici des notres.*

Louis XII. *J'ai ainsi que vous subi la loi commune à tous les hommes dont la condition*

est égale en tout ce que touche la nature. Il dialogo è chiaro, vivace, e pieno di precetti politici e morali importantissimi, tendenti a dimostrare, siccome il governo di chi regge i popoli coll'autorità di leggi eque e fondate sull'eterna ed inalterabile giustizia, debba soprastare a quello, cui non talenta altro modo di regnare che per la forza e l'assoluta podestà. L'opera mi parve scritta con disinvoltura di stile, semplice ed elegante, ed è forse per questa parte il migliore lavoro del fecondo scrittore, cui a buon diritto, e al dire di La Monnoye, venne conceduta la lode di aver esso primo fissate le norme della prosa francese: il dialogo meriterebbe di veder la luce.

Vn codice manoscritto in-4.° piccolo, scritto in lingua spagnuola, intitolato la *Jornada de Malta*, contiene la storia o relazione dell'assedio di Malta intrapreso, l'anno 1565, dal Sultano Solimano, ed è dedicata al *Muy alto y Serenissimo Senor Emanuel Philiberto, Duque de Saboya y Principe del Piemont, del Menor Criado servitor Luis de Miedes*.

In lingua italiana, ed opere di un italiano illustre sono comprese in due altri codici di questa biblioteca. Il primo è in-4.°, di cattiva scrittura, e con margini ripieni di note e versi dello scrittore del codice. Incomincia: *Roma. In nome di Dio amen. A dì* 19 *di luglio nel* 1394

Adriano de' Rossi chominciò a scriuere questo libro. Il libro è la Teseide di Giovanni Bocaccio, seguita da alcune mediocri poesie del Rossi. In fine: *Scritto et chompiutto questo libro a dì XXI di settembre an. MCCCLXXXXIIII il dì di Santo Matteo Apostolo. Amen.*

L'altro porta in fronte: *Inchomincia il libro nominato il Chorbaccio facto et chompilato per lo venerabile messer Giovanne Bochacio poeta fiorentino.* In fine: *Fu chompiutto alli dì sei di ottobre anno a nativitate Dom. MCCCCLVIII nella eghregia città de Siena, qui scripsit* ecc. Bel codice in-4.° piccolo, di elegante scrittura a due colonne, e contiene ottima lezione.

In un codice membranaceo del secolo XIV, in-fol., e di bella scrittura tonda, sono le croniche *Ezzelini de Romano per Rolandinum; et Gulielmi Cortusii chronica de nouitatibus Padue et Lombardie*, l'una e l'altra già stampate dal Muratori, e quest'ultima più ampiamente che non nel codice, ma che possono l'una e l'altra servire per buono e fruttuoso confronto. In fine delle due precedenti si trova un'altra operetta storica di anonimo scrittore italiano, e che non mi sovviene d'aver veduta a stampa. È mancante di titolo, ed il primo capitolo porta scritto in letterc rosse *Castra Verone*, ed incomincia: *Portum cum Cirano quod fuit Grecorum de Moratica etc.*, e termina: 1432 *die V aprilis Comes*

Carmagnole conductus fuit in carcere Venecis decapitatus ad colonas cum veste venuty et freno in ore die V maii in 22 oris maxima affluentia populi.

Non posso terminare questa nota intorno ai manoscritti della pubblica biblioteca di Aix, senza parlare di un altro codice posseduto dal dotto bibliotecario signor Rouard, perchè lavoro, per quanto pare, di autore italiano; eccone il titolo: *Passion de Jesus Christ*, ed è una parafrasi dell'Evangelo di S. Giovanni, in versi francesi. Il volume è un piccolo in-fol., di 46 pagine, la scrittura è gotica, e da quanto pare, del secolo XIV: contiene 994 versi, e la pergamena è ornata di 30 miniature in oro, non troppo eleganti; la lingua barbara e piena di italianismi, l'indica lavoro di straniero; l'autore si nomina in fine per Nicolò da Verona; incomincia così:

Seigneur je vous ay ja pour veu et pour sentence
Contied maintes istoires en la lengue de France
Or m'est venu dou tout en cuer e en remembrance
De teisir toutes couses pour fer vous remontrance
De la grande passion che porta en paciance
Jesu le fil de Dieu par notre delivrance ecc.

Termina con questi ultimi versi:

Jusquement a .... pour ceste couse a espounue
Nicolas Veronais *e pour rime estendue*
Mes de cist feit nest plus de luy rime venue

Pour ce plus nen dirons fors che a la departue
J'hu nous beneie ch en bien fer nous argue. Amen.

Nessuna notizia mi venne fatto di ritrovare di questo Nicolò Veronese, nè nel Maffei, nè in altro storico veronese od italiano. Non sarebbe forse quel Nicolò, pievano di S. Basso in Venezia, che viveva nel 1300, e del quale è detto, che, per aver preso parte alla congiura con Baiamonte Tiepolo, venne dalla patria perpetuamente esiliato? Certo esso era poeta, ed è perciò menzionato dal Crescimbeni: e chi sa che non si ricoverasse in Francia, perpetuo asilo di tutti gli esuli, ed ivi, qual altro Brunetto Latini, si sia esercitato a poetare in francese?

Minori d'assai, da quanto io aveva imaginato, sono i monumenti ed i ruderi antichi di una città tutta romana, quale è la colonia di *Aquae Sextiae*; si può anzi dire, che nulla rimanga in piedi che meriti di essere visitato e studiato: ed è da maravigliare, che la patria di Peiresc abbia tenuto sì poco conto di que' sontuosi, che si osservavano tuttora a' suoi tempi, alcuni de' quali vennero distrutti, non sono molti anni passati, per innalzare il palazzo di giustizia. Nè alle antichità pagane soltanto era riserbata la trista sorte di venire atterrate e distrutte, non mi parendo che siano tenute in maggior pregio le sacre; che non mi fu dato di poter osservare,

senza la massima indignazione, che due magnifici ed eleganti sarcofagi cristiani, istoriati di rilievo, siano fatti servire di vasca ad una fontana, nel cortile della casa de' bagni, che lo scolo continuo delle acque di essa ha ormai corrosi e distrutti: tutti due vengono da Arles. Il maggiore, scolpito sui tre lati ad alto rilievo, oltre a varie architetture, ha non meno di 30 figure d'uomini, donne, putti, cavalli, carri, alberi ecc., figura l'uscita del popolo Ebreo dall'Egitto, ed il passaggio del mar Rosso, e se ne può vedere la stampa nell'Atlante del viaggio del Millin.

Il disordine nel quale si trovava il museo di antichità, per il recente collocamento in un grande e magnifico locale, non mi ha permesso di poter esaminare, quanto avrei desiderato, li molti pezzi di antichità, e le curiose epigrafi che vi sono collocate, e che appartenevano, la più parte, al Fauris de S. Vincent. Non mi sfuggì però l'importantissima iscrizione, che comprende il preambolo di un editto degli Imperatori Diocleziano e Massimiano, e dei due Cesari Costanzo e Valerio, i quali tutti vi fanno pompa de' loro ampollosi titoli, sulla tassa delle derrate per tutto l'Imperio, o come essi dicono *universo orbi.* Questa compisce in parte a quanto manca ad un altro esemplare del medesimo editto, copiato a Stratonicea di Caria. Il marmo è lungo

oltre a quattro piedi, e largo uno e mezzo, ha diecisette linee fitte di scrittura in carattere bislungo e corsivo difficilissimo, e pieno inoltre di lacune e di errori dello scalpellino. La pietra venne d'Egitto, ed era nel privato museo Sallier, e fu con saggia previdenza acquistata per il pubblico museo, del quale è l'ornamento migliore. Il signor *Defons Colomb* la illustrò con dotta scrittura nell'anno 1829, e due anni prima, da una copia fattane in Aix stessa dal Vescovali, era stata pure pubblicata, con lezione e supplementi esattissimi, dall'Amati nel giornale Arcadico, gennaio 1827.

Nel rovistare, come è mio costume, l'ultimo giorno del mio soggiorno in questa città, i pochi e sudici volumi di un muriciuolaio, mi venne tra mani un quaderno pergameno, e manoscritto, di dodici carte, in-8.°, slegato, ed in sì misero stato, che ben indicava aver più d'una fiata dovuto soggiacere agli insulti dell'intemperie, dell'acqua, e del fango; tanto n'erano aspersi e saturi i pochi foglietti che nascondevano in alcune parti il carattere stesso della scrittura. Esaminato, per quanto mi fu permesso, il manoscritto e lette alcune poche linee, la scrittura mi parve d'argomento storico: onde senza più, e per pochi soldi, ne feci l'acquisto. Di ritorno in patria, e fattovi sopra diligente studio, ritrovai che il codicetto, oltre all'essere intiero,

comprendeva due distinte operette latine, sebbene di analogo argomento; la prima già nota e fatta pubblica colla stampa, ignota ed inedita l'altra. Il carattere della scrittura indica doversi poter assegnare al principio del secolo XIII. Il primo opuscoletto è compreso in poco meno di sei delle paginette del codice, di scrittura piccola e fitta, e contiene la sommaria relazione di un anonimo testimonio oculare di quella crociata, intrapresa nell'anno 1189, dall'Imperatore Federico Barbarossa, e nella quale lasciò la vita. È in forma di lettera, indirizzata ad un Pontefice, forse a Clemente III, per quanto pare dal principio, che dice così: *Credentes Sanctitatem vestram esse cupidam habendi notitiam rerum circa nos gestarum ea qua vidimus et manibus tractavimus* ecc. Venne stampata in calce della storia del Redevico *De gestis Friderici Imperatoris*, Francfort, 1585, in-fol. Ma il manoscritto, oltre ad alcune varianti, porta in fine la seguente nota, che manca alla stampa. *Hanc cartam transmisit quidam Episcopus, qui erat in exercitu Imperatoris, ad omnes Episcopos et Barones, et inde fuit transmissa ad Regem Vngarie a quo quidam habuerat, et nos ab eis.* La seconda operetta, è di molto maggiore importanza storica, e che accurate ricerche mi persuadono dover essere inedita tuttora. Comprende la relazione, pure anonima,

del viaggio di un'armata navale di crociati, che, partiti dal porto *de Bleclrente* il 1.° maggio 1189, visitata l'Inghilterra, toccate le coste di Francia e Spagna, sbarcano in fine a Lisbona. Accolti ivi dal Re di Portogallo, imprendono, a preghiera di lui, l'assedio della città di Silvia, nell'Algarve, occupata dai Saraceni, la quale, dopo lunga resistenza, è da essi espugnata. Curiosi sono i particolari del lungo e disastroso assedio che vi sono narrati, con grande esattezza, e giorno per giorno; ed il complesso della narrazione non manca di evidenza e di certa elegante facilità. - I soldati ritornati quindi alle navi, l'armata, date le vele ai venti, e rientrata per lo stretto di Gibilterra, dopo abbastanza felice navigazione, entra nel porto di Marsiglia. Eccone il principio: *Antiquorum prouide consuetudini morem gerens qui gesta sua scripture laqueis innodare satagunt ut posteritas noticiam non euaderent; itineris naualis multiformes euentus qui peregrinis Ierosolimam tendentibus acciderunt simpliciter explicare decreui.* Termina: *Et notandum quod postea Massilie et in Montepessulano uidimus mercatores qui in ciuitatibus Sarracenorum erant et transiuimus et nos uiderunt et dixerunt quod omnes Sarraceni ita pauefacti erant de transitu nostro quod nullam ciuitatem defendissent si eam adiissemus sed tantum ad fugam se preparabant.* Di questa curiosa storica

relazione daremo fra breve una esatta edizione.

Nulla dirò delle antichità della città di Nimes; l'*arena* e la *maison carrée* sono monumenti troppo noti, perchè sia mestieri di favellarne appositamente: dirò solo, che questi due sontuosi resti della magnificenza romana sono ora intieramente sgombri e segregati, e si possono ammirare in tutta la grandezza e maestà loro. La *maison carrée*, circondata da una inferriata, serve ora, e con bel divisamento, di museo d'antichità, e molti bei pezzi antichi, e molte importanti epigrafi vi sono conservate. La biblioteca comprende oltre a 30 mila volumi di libri stampati, ed abbonda sopratutto di opere concernenti alla storia naturale ed all'archeologia, che erano gli studi prediletti dell'illustre Séguier, la cui biblioteca, con il museo delle medaglie e di storia naturale, fu da esso legata all'accademia della sua patria. Venne poscia questa accresciuta con successivi acquisti, ed ora appartiene alla città.

Scarso per verità è il numero de' studiosi che concorrono alla biblioteca; ed è somma maraviglia, che nella patria del Séguier e di Guizot, meno che in qualunque altra città del mezzogiorno, siano in onore gli studi, ed in minor numero gli stabilimenti scientifici e letterari. I partiti politici e religiosi tengono divisa ed occupata la città, e se togli alcune opere di controversia

e critica religiosa, ed una meschina *Revue*, poche altre cose ne forniscono i torchi di quella città. L'antica accademia *du Gard*, alla quale si debbono alcuni dotti ed interessanti volumi, è mancata da alcuni anni; e di altre pubbliche o private società, tendenti al progresso de' lumi ed alla coltura degli studi, non ho inteso parlare. Le manifatture vi sono in fiore, attivo ed esteso il commercio, e la città va crescendo in estensione ed in bellezza.

In molti de' libri della biblioteca, in quelli sopratutto che trattano di cose antiche, vi sono note manoscritte di Scipione Maffei; un Grutero n'è carico, e molte cartoline manoscritte, che contengono appunti presi da quell'eruditissimo Italiano per servire alla composizione delle sue opere, sono ivi pure, unitamente a tutti i manoscritti del Séguier. Numerose sono le lettere autografe dai più distinti e colti personaggi de' suoi tempi indirizzate la più parte al Séguier stesso; molte degli insigni Italiani suoi contemporanei, del Maffei, del Muratori, del Bianconi, di Iano Planco, o dottor Bianchi da Rimini, dell'Olivieri, del celebre P. Paciaudi nostro ecc.; molte pure vi si trovano dei dotti Francesi Spon, Montfaucon, del Marchese di Caumont, del Presidente de Mazangues ecc. Non è a dire di quante importanti notizie sia ricco questo prezioso carteggio, e quale intensa

e nuova luce non fosse per spandere tanto sulla vita letteraria degli scrittori, che ad incremento della storia letteraria di quella età, quando fosse pubblicato. Di non poche ho preso copia per somma cortesia del bibliotecario La Vernede.

Curiose sopratutto sono ivi alcune lettere del Maffei indirizzate da Parigi al Marchese di Caumont ad Avignone: da esse s'impara quali occupazioni trattenessero il dotto nostro Italiano in quella capitale, e come, non già per causa di sollievo o di divertimento, ma per poter attendere a que' nuovi studi, che dalla archeologia e dalla profana antichità lo ritornavano a quelli dell'ermeneutica sacra e della teologia. Di fatto, dopo aver in più altre lettere parlato al Marchese predetto come si trovasse occupatissimo; in una del 28 di ottobre del 1734, chiedendo scusa del non aver scritto, dice: = Io sono così occupato in certo studio particolare, che manco a' miei doveri, che i miei amici mi hanno da perdonar più degli altri. E quale è questo studio? nol posso dire, perchè ho il segreto, e ne ho dato la fede: lo tengo segreto sino a M. Séguier. = Ed in altra del 10 marzo 1735: = È certissimo, che trovandomi qui affatto libero e senza impaccio veruno, ho applicato intieramente, sopratutto per istruirmi, ad una materia, della quale era curioso da tanto tempo. = In quella del 17 aprile dello stesso

anno: = La sua curiosità del lavoro da me fatto qui sarebbe stata appagata da me prima d'esserne ricercato, e spontaneamente, se non mi fosse impedito dalla parola data religiosamente a quell'amico d'Italia che mi ha persuaso ed indotto di tener ciò segretamente; il fine non è di stamparlo, ma se a questo si dovesse venire, Ella allora il saprà prima d'ogni altro. = Finalmente, sul punto di abbandonar Parigi, onde restituirsi alla sua Verona, con la seguente lettera allo stesso Marchese di Caumont, che intiera pubblichiamo, svela il mistero de' suoi studi.

Parigi, 2 *marzo* 1736.

Signor Marchese mio Signore

Finalmente bisogna lasciar Parigi, e poichè la mia piccola casa non vuol venir quà, conviene ch'io vada a ritrovarla ove sta. Non debbo far questo senza prender congedo dal mio riverito signor Marchese, e non potendo farlo in persona, lo fo per lettera. Partirò verso la fin del venturo, e però se ha qualche cosa da comandarmi prima, è ancora in tempo di farlo, per questo anticipandole io l'avviso. M. Séguier mi favorisce di continuarmi anche in questo viaggio la sua compagnia. Anderemo di quà in

Inghilterra, poi in Olanda, e per la Germania sino a Vienna, e di là a Verona, dove penso di essere dentro il mese di ottobre o di novembre: porterò meco in perpetuo la memoria delle grazie da Lei ricevute, e della cordialità che si è compiaciuta dimostrarmi. Io son pigro nello scrivere, perchè la vista me lo ha renduto difficile; ma l'assicuro, che questo non pregiudica niente al buon cuore, e che son pronto sempre a lasciar tutto, quando si tratta di servire i buoni amici.

L'opera che ho lavorato qui, e nella quale ho impiegato tutto il tempo del mio soggiorno a Parigi, è intitolata così: *Storia teologica delle dottrine e delle opinioni corse nei primi cinque secoli della chiesa in proposito della divina grazia, del libero arbitrio, e della predestinazione. Libri* 12. Si aggiunge una ricerca delle sentenze di S. Tommaso in questa materia. Dal titolo Ella ne vede il soggetto e l'idea. Io non avrei pensato a questa materia già mai; ma stimoli avuti, e cose note mi vi hanno indotto: ci ha avuto parte ancora il dispiacere di vedere questa gran città, in fatto di religione, in prossimo pericolo di perdersi affatto. Le comunioni della pasqua, da pochi anni in quà, sono scemate di due terzi. Tutto questo per essere quasi tutti persuasi che Sant'Agostino spezialmente ha tenuto l'istessa dottrina di Giansenio. Da questo si prende poi

motivo di creder la chiesa di Roma in errore, e quinci si fonda la coperta separazione. Questa opinione ha parimente ampliato inevitabilmente l'ateismo ed il deismo, perchè un Dio che ci fa nascere già destinati irremediabilmente alla perdizione, non si potrebbe accettare o crederne la providenza. Molta parte, debbo confessare, che ha avuta in farmi ampliar l'opera di molto la verità, perchè mi è parso di scoprir nuovo mondo. Credo di aver fatto vedere sì chiaramente come S. Agostino è di opinione del tutto opposta a quel che si crede, e credo di aver sciolte talmente le difficoltà, che non potrà impugnare se non chi vorrà impugnare la verità conosciuta. L'intenzione era prima di stamparla in Parigi, ma il tempo mi è scorso tanto, e il revisore mi ha tanto prolungato, che non posso fermarmi di più. Si stamperà dunque forse in Italia. Gliene ho fatto finora un mistero, perchè era stato impegnato in fede d'onore di tener segreto a tutti. Ora comincio a tornare alle mie iscrizioni, e a' miei passati progetti. Volevo qui metter insieme le iscrizioni dell'accademia, che stanno dimenticate in un luogo chiuso, e molte altre che sono sparse una quà una là, aggiungere quelle che poco lontano da Parigi parimente sono inutili, e volevo incastrarle ordinatamente insieme con alcuni bassi rilievi in una galleria che è nel palazzo delle Thuilleries,

sopra il giardino, dove starebbero a meraviglia: ma non ho potuto ottenere di far risolvere a questo. Mi sarebbe stato troppo caro, dopo aver fatto l'istesso a Verona e a Torino, di poterlo fare anche a Parigi: ma tanto non vien qui permesso a un straniero. Mi conservi la sua preziosa grazia, e mi favorisca di scrivere per me al signor Presidente Mazangues, verso il quale conservo e conserverò sempre un affetto e una stima particolarissima. La prego in grazia non dimenticarlo, non gli scrivo io stesso, perchè mi vien detto che sia pieno di occupazioni, e temo disturbarlo: gli professo obbligo distintissimo. Non può credere quanto volentieri farei ancora tutto l'istesso giro di Provenza e di Linguadoca, ma la vita è breve, e per me il termine non è molto lontano. Ricordi il mio ossequio alla signora Marchesa di Caumont; mi faccia servitore a Monsignore Vice-Legato; mi riverisca distintamente il signor Decano Brun; e il Marchesino, che tanto promette, sarà ora a termine di attener già molto, me lo riverisca ancora di tutto cuore, e lo animi a seguir le vestigie paterne. Sono con tutto ossequio

Del signor Marchese mio Signore

Servitore osservantissimo
Maffei.

Noti sono i meriti esimii dell'illustre Piemontese P. Paciaudi, non tanto per la somma sua dottrina in ogni parte delle scienze storiche e dell'antichità, ma molto più per quanto, dopo chiamato a Parma per opera dell'illuminato Ministro Du Tillot, gli fu dato di poter operare colà a pro degli studi, delle lettere e delle arti. Creata e dotatà di ottime leggi l'università, che arricchiva de' più illustri Professori che fossero allora in Italia; fondata la splendida biblioteca, ricca di più maniere di libri e di opere manoscritte; aperta una galleria di preziosi dipinti di ogni scuola; scoperto in fine, e posto alla testa della Ducale stamperia, per allora costituita, il Piemontese Bodoni, che doveva rendere all'arte tipografica in Italia quel lustro, che, recatole nei principii dell'arte, la venalità e l'imperizia aveva ridotto a semplice ed ignobile mestiere. Ma troppi erano e sòverchi i servizi per esso prestati alle lettere ed al suo Sovrano, per non esser fatto bersaglio all'invidia, alla quale la caduta del Ministro protettore lo lasciava esposto ed inerme. Fu allora, che, conosciuta la potenza de' suoi nemici, cercò di non abbandonar solo le cariche, delle quali era rivestito, ma di lasciar pure l'Italia, e ricoverarsi a Nimes a vivere presso al suo amico di molti anni, il celebre Séguier. Il che tutto s'impara dalla seguente lettera ad esso indirizzata, e per noi copiata dall'originale.

Parme, ce 19 novembre 1771.

Mon cher et digne Ami

Après bien de temps qui s'est écoulé sans que j'aie eu la satisfaction d'avoir de vos nouvelles, il pourroit bien se faire que je puisse vous les demander moi-même; vous aurez lu dans les papiers que le Ministre de Parme a été changé; j'ai perdu beaucoup au départ de M. le Marquis Du Tillot, qui m'avait attiré dans ce pays; d'ailleurs je commence sentir le poids de la vieillesse; à 60 ans l'on soutient avec difficulté la charge d'une bibliothèque naissante, qui exige des soins et des travaux du matin jusqu'au soir; je me flatte que l'Auguste Prince, à qui je serve, voudra bien m'accorder ma retraite avec une pension; celà étant, je me propose d'aller finir mes jours tranquillement en France: j'aime passionément ce pays, où j'ai trouvé tant d'agréments, plus encore votre nation, de qui j'ai reçu tant de bienfaits et de politesses.

Mais se transplanter à Paris, ou à Lyon dans l'hiver, c'est s'exposer à des rhumes, à des incommodes; ma santé affaiblie par l'étude et par les fatigues y pourroit succomber; j'ai eu l'année passée des fièvres qui m'ont mal traité à Venise et à Padoue; je me remis à Vérone, où

je passai un mois chez le Chevalier de Sagramoso, mais revenu à Parme les fièvres ne me laissèrent guère en repos. Il faudra donc que je ménage ma santé.

J'ai pris le parti d'aller passer l'hiver sur les côtes méridionales de la France, et attendre dans ce doux climat le primtemps pour continuer ma route; l'on m'a proposé Marseille; mais pourquoi n'irai-je pas me fixer à Nîmes? le climat y est également bon, le froid y est soutenable, et l'on y vit bien. C'est la douce espérance de jouir de votre société qui me feroit préférer à Marseille, votre patrie; ma poitrine y gagneroit, et cet air pur, doux, riant que l'on respire dans vos cantons, seroit pour moi un royaume; mais avant de délibérer, j'ai besoin de quelques éclaircissements, car il faut commencer pour calculer selon ses finances: je demande donc:

1.er Combien me couterait-il mon entretien par mois, me mettant en pension dans une maison honnête dont le maître devroit me loger, me fournir nourriture, lit, feu, chandelles? je ne soupe point, d'ordinaire; mais il faudroit comprendre dans le marché un potage le soir, un repas convenable le matin. 2.me je n'exige point une table choisie et délicate, quoique je l'aie eue pendant 14 ans; un traitement bourgeois, mais sain et bon, me suffit. 3.me si j'enmenois ma

domestique avec moi, combien exigeroit-il le maître de pension pour la nourrir, lui donner chambre et lit? 4.me en laissant à Parme mon domestique, pourrois-je en trouver un fidel? et combien fandroit-il lui donner par mois? seroit-il à lui de se nourrir on à moi? chaque pays a ses usages. Dès que j'aurai ces notions, je compterai avec ma bourse ce que je dois faire; car je prévois qu'il fandra économiser et vivre pétitement si l'on veut après aller à Paris, où tout est si cher.

Mes amis ne voudroient point que je quitasse l'Italie, l'on m'offre dans bien des endroits des conditions obligeantes pour m'y engager, mais mon attachement pour la France l'emporte; c'est le seul pays pour y vivre bien, avec tranquillité et douceur, et où la société est toujours préférable à celle des autres nations. Il seroit heureux pour moi de venir voir la *maison carrée*, me promener dans vos belles plaines; mais surtout de causer avec vous: je n'y viendrois pas en habit long, car le Pape m'a permis d'être en abbé, celà donne des aisances, et l'on est moins à charge aux autres.

Faites moi le plaisir de me faire réponse sans tarder; adressez la lettre à Gênes à M. B. Envoyé de S. M. T. C. auprès de cette République, à qui j'adresse la mienne; je me réglerai suivant ce que vous me manderez. Agréez en

attendant que je vous réitère l'assurance de l'estime et de l'amitié la plus tendre avec laquelle j'ai l'honneur d'être

Votre très-humble et très-obéiss. Serviteur
PACIAUDI
Bibliothécaire de S. A. R.

La vetusta e rinomata città di Narbona, che prima, tra le città galliche, accolse nel suo seno una colonia romana, e che, estesa e ricca di fabbricati, e di pubblici monumenti d'ogni maniera, ebbe il nobile vanto di dare il suo nome ad una massima parte dell'antica *Gallia* che *Narbonese* venne nominata; questa città ebbe comune con Arles, sua rivale un tempo di grandezza, di potenza, e di dovizia di pubblici monumenti, la trista sorte di essere a tal punto scaduta d'ogni grandezza, che, priva della sede episcopale, nè fatta pur degna di esser capo di una prefettura, appena se nello squallore presente si giunge a poter riconoscere le traccie della passata prosperità.

Ma quella benefica tendenza al progresso ed all'incivilimento, che ho indicata per Avignone, osservata in Arles e a Marsiglia, e che scorgeremo vivacissima a Tolosa, questa stessa ha pure incominciato a scuotere da alcuni anni gli

animi dei Narbonesi, che una società archeologica vi si è, non ha molto, stabilita; si è creata una pubblica biblioteca, una galleria di quadri, un museo di storia naturale, ed un altro di antichità; il che tutto è promosso dalla civica amministrazione, ed animato dallo spirito giovanile del coltissimo signor Tournal, valente in archeologia, e geologo distinto, al quale con assennato consiglio ne venne affidata la direzione.

Ma la città di Narbona è essa stessa un perenne museo di antichità romane, che moltiplici e varie si scorgono simmetricamente e in doppio ordine incassate sulla estremità superiore delle mura che circuiscono la città. Bassirilievi, busti, capitelli, basi, are, iscrizioni, ogni cosa vi è disposta con certo ordine e per il suo diritto, per cui appare, che non a caso, ma *data opera* e nell'intento di conservarle, vi furono collocate. Buon per noi, che d'allora in poi la città non abbia dovuto soffrire verun assedio, che neppure una avrebbe potuto esser salva dall'insulto del cannone. È mestieri di aver l'occhio armato di canocchiale se si vuole poter giungere a bene osservare i bassirilievi e le scolture, o a leggere le numerose iscrizioni. Il signor Du Mége di Tolosa mi assicurò di averle tutte designate, e le sta ora pubblicando nell'opera sua che ha intitolata: *Archéologie Pirénéenne*. Curiosa ed importantissima è la

raccolta, o il registro di tutti gli atti della repubblica, del viscontado, e del comune di Narbona, in 6 immani volumi pergameni in-fol., che per somma gentilezza del Maire e del Segretario mi fu data facoltà di poter esaminare, e di copiare quanto mi occoresse. In que' volumi è contenuta, si può dire, tutta la storia dei tempi di mezzo di quella città e del suo distretto, e molti atti importantissimi vi ho potuto scorgere nel piccolo spazio di tempo che mi fu dato di potervi impiegare; alleanze, trattati di pace, convenzioni di commercio con la Repubblica di Genova, di Pisa ecc. Vna carta dell'anno 1258, per me copiata, ed intitolata nel codice: *Carta de las franquesas de Ienoa*, comprende un trattato di pace tra Genova ed i Narbonesi. *Hec est conuentio et confederatio pacis et concordie facte inter Ianuenses et Narbonenses*. L'inviato di Narbona, Guglielmo de Sancto Grisaudo si dice *Legatum Narbonensis Archiepiscopi Pontii et Ermencarde Vice-Comitisse et Narbone domine et totius populi Narbone*. Molti atti, ed i più antichi, sono stesi nella lingua provenzale; ed ai volumi è ivi pure dato, siccome a quelli di Montpellier, il nome di *Thalamus*, qualunque sia l'origine, o il significato che si voglia assegnare a tale vocabolo.

Carcassona è città, capo del dipartimento dell'*Aude*. In essa non sono da ricercare grandi

o ricche istituzioni scientifiche o letterarie, nè vi è luogo a scorgere quel movimento tendente al progresso per noi indicato in altre città del mezzodì, qualunque ne sia la ragione. Tuttavolta mi si accennò un *Gabinetto di storia naturale*, posto nel seminario vescovile, ed una pregiata *raccolta geologica* nel museo detto di S. Bertrand. La biblioteca è incipiente; i pochissimi manoscritti che vi sono conservati sono di poco o nessun valore. Sola curiosità è lo scorgere, come la popolazione dell'antica *Carcasso Tectosagum*, abbandonato quasi del tutto l'incomodo soggiorno della forte e vetusta città, la quale tuttora si scorge colle sue turrite mura semiromane situata sulla eminente collina, e che ebbe a sostenere tanti assedi, e prese sì gran parte in tutte quelle funeste guerre di religione, le quali per oltre a un secolo desolarono quelle disgraziate contrade; questa popolazione, dopo che il cessato timore di nuove incursioni di barbari, o il pericolo di guerre devastatrici la fece sicura, attraversato il fiume *Aude*, l'antico *Atax*, si venne a collocare nella sotto giacente pianura. La nuova città è sufficientemente bella, con strade ritte, piazze, fontane, e comode abitazioni.

Popolosa, vaga, e grande città è Tolosa, e la coltura degli studi vi è più universale, e gli stabilimenti scientifici e letterari vi sono abbondanti e non inerti. La bella istituzione de' *Jeux*

floraux ha attraversati i secoli e la rivoluzione, ed è tuttora in fiore, e la città di Tolosa si debbe, e con ragione, molto compiacere di averla conservata; e la lotta annuale di concorso continua, e la rosa e *l'églantine* vi sono distribuite con nobile apparato e immenso concorso di cittadini nel pubblico palazzo *le Capitole.* Questa solennità tutta poetica e nazionale, che ricorda quelle eziandio d'assai più splendide e sontuose, le *Corti d'amore*, si era celebrata due soli giorni prima del mio arrivo a Tolosa, e la bella e spaziosa sala del Campidoglio, ove si erano, pubblicamente e con pompa, coronati i poeti vincitori, era tuttora sontuosamente arredata. Le interne pareti sono intorno intorno, e con ben inteso divisamento, adorne dei busti di marmo, e dei ritratti su tela, dei più illustri figli della nobile Tolosa. Non mi fu difficile il riconoscere tra essi, oltre al busto della celebre e valorosa *Clémence d'Isaure* istitutrice de' giuochi *Floraux*, quelli dei rinomati Presidenti Duranti e D'Orbessant, e l'altro del non meno celebrato Pibrac, cui i lodatissimi *quatrains*, tradotti in tutte le lingue dell'Europa, appena che facessero dimenticare la sua Apologia dell'iniqua e memoranda strage della *S. Barthélemi.* La vita di questo integerrimo e dotto personaggio fu elegantemente scritta, nella lingua del Lazio, dal nostro Cuncese Carlo Pascalio o

Pasquale, autore di altre stimatissime opere pure latine, e molte volte ristampate: *de Coronis*, *de Legato*, e *Legatio Rhetica*. Sono quivi pure a vedere gli antichi volumi membranacei delle deliberazioni dei *Capitouls*, ove in belle miniature sono i ritratti dei principali tra essi, di anno in anno, con le divise che loro sono proprie. In questi sono pure notati gli avvenimenti accaduti, tanto nella città, quanto nella provincia di Linguadoca. Peccato che alcuni di que' volumi venissero furati! per cui indarno cercai, dove era di certo registrato, il racconto della crudel morte del bravo Duca di Montmorenci, vittima dell'odio dell'implacabile Richelieu. In ricca custodia foderata di velluto è però conservato tuttora il coltellaccio, o la scimitarra, colla quale fu tronco il venerabile capo di quel grande. L'antica *accademia delle scienze* restaurata, continua le sue pubblicazioni, ed una *società archeologica*, da pochi anni instituita, piena di fervore, ha di già fatti pubblici alcuni volumi di pregiate memorie. Il più valente, e il più benemerito, se non anche il più dotto tra i soci, è certo il signor Alessandro Du-Mege, cui è dovuta la formazione del museo di antichità, del quale pubblicò una erudita descrizione. Dedicato a questi studi sino dagli anni suoi giovanili, ha saputo infonderne l'amore ne' suoi concittadini, per cui gli venne fatto di poter salvare dalla distruzione

una quantità di cose preziose antiche, e de' bassi tempi, che sono ora il più bell'ornamento del museo, e formano a buon diritto l'ammirazione de' viaggiatori. Egli sta ora pubblicando un immenso lavoro di archeologia, che abbraccia tutte le antichità religiose, storiche, militari, domestiche e sepolcrali di dodici dipartimenti, con delle ricerche intorno agli antichissimi popoli che primi hanno abitate quelle regioni, il sito che occuparono, i limiti loro, gli usi, i costumi domestici, politici e religiosi. Curiose sopratutto e nuove sono le scoperte per esso fatte di non poche are innalzate a strane divinità, adorate dagli antichi Galli, le quali portano tuttora i loro nomi scritti, ed ignoti, la più parte, sin ora; tali sono, per recarne alcuni, i Dei *Averanus*, *Alcassi*, *Ageio*, *Aereda*, *Baicorix*, *Duncioni*, *Edelasi*, *Illumberri* ecc.: tali scoperte spargono splendida luce sulla religione di quella vetusta e grande nazione. L'opera porterà il titolo di *Archéologie Pirénéenne*. Il museo, oltre al racchiudere le preziose vetuste reliquie scoperte sul luogo ove giaceva l'antica città di *Calagorris*, e le altre di forse maggior prezzo, quali sono, per cagion d'esempio, la numerosa ed unica serie dei busti degli Imperatori Romani, che simile non si ritrova in altro museo, non esclusi neppure il Vaticano e Capitolino di Roma, scoperti tutti nell'area dell'antico *Lugdunum*

Convenarum, ora *Cominges;* possiede poi la più vasta e la più pregiata raccolta di monumenti di ogni maniera dei tempi bassi e di mezzo, ch'io mi vedessi mai. Il museo è oltre di ciò ordinatissimo, e lo studio di esso può servire di vero corso di archeologia cristiana, per quanto spetta in particolare allo stato ed alle vicende della scoltura e dell'architettura in Francia, nel corso dei predetti secoli.

La biblioteca del collegio della città comprende poco più di 40 mila volumi di opere stampate, e non meno di 500 manoscritti, ed è oltre a ciò ricca di belle edizioni, e di ottimi e scelti esemplari. Concorsero a formarla: la libreria dell'accademico Le Franc de Pompignan, nella quale erano passati la più parte dei libri che furono dei due Racine, padre e figlio; quella del celebre De Boze; ed una parte de' libri del Cardinal di Brienne. Molte sono quindi le opere che contengono note marginali del tragico Racine, sopratutto un'edizione greco-latina dei tre tragici Greci con comenti, sui margini della quale sono notati, di mano sua, i più bei tratti delle tragedie, di alcuni de' quali si servì poscia, innestandoli, da grand'uomo, nelle proprie tragedie. I manoscritti sono tuttora in grande confusione ed ammonticchiati senz'ordine e senza catalogo, a riserva di alcuni pochi che sono mischiati tra i libri a stampa. Vn bel codice

membranaceo in-fol. vi ho esaminato, che comprende le *Epistolae* del Petrarca: esso mi parve doverne contenere non poche inedite; ma la mancanza di un esemplare delle stampate, non mi ha permesso di poterlo accertare. Ho pure veduto un elegante codicetto, ed autografo, di una novella di Matteo Bandello, già edita, ed è quella che contiene l'*Historia di Odoardo Re d'Inghilterra et Aelips sua innamorata e poi moglie*, intitolata al Cardinale d'Armagnac; ed è questo forse l'esemplare stesso offerto dal Bandello a quel Cardinale, col quale teneva una qualche dimestichezza, contratta nel castello di *Bassens*, presso *Agen*, ove l'Armagnac soleva non di rado recarsi, onde visitare la Contessa Costanza Rangone, vedova del Fregoso, colà villeggiante.

Vn codice cartaceo in-4.°, in lingua italiana, contiene il *Ristretto di alcune vite de' Principi di Casa Medici*, senza nome d'autore, da Ferdinando a Gastone. Altro manoscritto cartaceo comprende *Petri Appollonii Collatii presbiteri Novariensis de vrbis Hierusalem eversione*. Questo poemetto, diviso in quattro libri, nel quale, e in versi eroici ed eleganti, è descritta la distruzione della città di Gerusalemme, venne la prima volta stampato in Milano dal Scinzenzeller, nell'anno 1481, in-4.°, e ristampato poscia dal Gagneo a Parigi, nel 1511, in-8.°, come inedito tuttora. Nessuna notizia è rimasta di questo

larvato poeta novarese, autore di altri poemetti latini, usciti tutti dai torchi di Milano nel secolo della stampa. Vari altri codici di cose italiane vi ho notati; molti più forse se ne potranno scoprire quando siano posti in quell'ordine che conviene.

Che se le biblioteche del mezzodì della Francia sin ora menzionate sono, per la più parte, numerose e ricche di codici manoscritti, de' quali non pochi comprendono cose o inedite o rare italiane; da nessuna è in questa parte superata quella della facoltà medica di Montpellier, che molte preziosità rendono commendevole, e debb'essere sopratutto cara ad un italiano, per li importantissimi manoscritti che vi sono conservati, di opere uscite dalla feconda mente di molti illustri figli di questa patria.

Questa biblioteca, in principio non era composta che di soli libri di argomento conveniente agli studi della facoltà medesima, e di pochissimi altri di tema più universale; ond'è che nell'anno 1806 il Millin, il quale percorreva queste medesime contrade del mezzodì, ha potuto dire di essa *La bibliothèque* (de Montpellier) *est un établissement naissant; mais il sera considérable: les ouvrages rassemblés dans différents départemens par M. Prunelle bibliothécaire, étaient encore encaissés.* S'accrebbe quindi successivamente e dilatò per modo, che a quest'ora può

essere annoverata tra le più ragguardevoli per numero, e per scelta di opere stampate e manoscritte. Il maggior incremento le venne di fatto, e come asseriva il Millin, dalle ricerche del dottore Prunelle, per allora professore di quella facoltà e bibliotecario, che l'arricchì delle migliori opere manoscritte ed a stampa, che gli venne fatto di scoprire nei diversi depositi di libri, che si ritrovavano in ogni dipartimento, residui degli spogli dei conventi, abbazie, vescovadi, e castelli. I più preziosi ed importanti codici manoscritti della biblioteca della facoltà medica uscirono dalle librerie che furono di S. Germano e de' Domenicani di Anxerre, da quelle di S. Pietro di Troyes, e delle abbazie di Pontigny e di Chiaravalle. Da quest'ultima trasse il Prunelle tutti quelli che arricchivano il gabinetto del Presidente Bouhier, e che, venduti dagli eredi ai monaci di Chiaravalle, vennero da esso scoperti tuttora rinchiusi ed intatti nelle proprie casse. Questi ascendono al numero di 88, tutti venerabili per la loro antichità, e pregiatissimi per il merito delle materie che vi sono contenute; 54 altri codici, che furono pure dello stesso Bouhier, si ritrovano tuttora nella biblioteca comunale di Troyes. Dalla libreria del collegio dell'oratorio di Troyes stesso, fondato e dotato da Francesco Pithou, cui legò pure la sua biblioteca, trasse eziandio il Prunelle i dodici

manoscritti, che furono di Pithou, tutti pregiatissimi e della maggiore rarità. Oltre di questi scelti volumi, de' quali valse a poter dotare la città di Montpellier, di altri pure ed importantissimi manoscritti gli venne fatto di poterla arricchire, di alcuni de' quali ci occorrerà di più particolarmente ragionare in appresso.

Non è a dire se li studi siano in fiore in una città da molti secoli rinomata per la celebre scuola medica che vi ha sede, e che ha forniti tanti uomini insigni in quest'arte salutare, i quali coll'unire, la più parte, alla teorica dell'arte, il pratico esercizio della medesima a sollievo dell'umanità languente, l'hanno così sollevata a quel grado di fama, che seppe intatta a traverso dei secoli conservare. Questa facoltà, ne' tempi nostri eziandio, ed in tanta luce di scienza, e tra i portentosi progressi d'ogni umano sapere, ha potuto mantener vivo il sacro deposito del medico sapere, e conta oggi pure buon numero di illustri e rinomati professori, quali sono i Lordat, i Broussonet ecc., oltre a non pochi altri, come il bibliotecario Kühnholtz, che, giovani tuttora, camminano animosi la strada aperta dai loro predecessori. Grande è quindi il concorso degli allievi, non dalla Francia tutta soltanto, ma dalla Spagna, dall'Inghilterra, dall'Italia, e sino dall'America. Se non di uguale fama, di non minor merito è la facoltà delle

scienze, sia per la dottrina di cui fanno prova gli illustri professori, che per il concorso degli studenti. A nessuno è ignoto il merito nelle scienze naturali, e nella geologia, del professore Marcel de Serres; e bravo è pure in quest'ultima scienza il giovine professore Christol, chiamato pur ora a professare la geologia nell'accademia di Dijon. Se gli studi delle scienze mediche e naturali sono coltivati con particolar cura ed amore; con non minor fervore, e pari frutto, lo sono alcuni altri rami di essi; che da non molti anni addietro venne istituita una privata *società archeologica*, il cui intento è quello di raccogliere, conservare, ed illustrare ogni parte dell'antichità sacra o profana, civile o militare, scritta o figurata, concernente alla città ed al dipartimento. E già sono fatte pubbliche sette puntate di lavori da essa intrapresi, i quali degnamente rispondono alle speranze che avevano destate i nomi dei dotti personaggi, che primi concorsero a stabilirla, tra cui figurano con onore i nomi dei signori di S. Paul, Thomas, Blanc, Rénouvier, e Grasset per particolari lavori, quelli sopratutto che tendono alla illustrazione del codice in lingua romanza degli antichi e curiosi statuti della città, detto il piccolo *Thalamus*.

In alcune camere annesse alla biblioteca è a vedere una notabile raccolta di pitture di buoni

maestri, e di disegni e pensieri originali a penna, a matita, a guazzo ecc., dei più rinomati dipintori antichi e moderni, dei quali disegni, posti tutti sotto vetro, non ne ho veduta altra nè più scelta, nè più curiosa, nè più abbondante. Per non parlare che degli artisti italiani, ve ne sono di Baccio Bandinelli, di Federico Barocci, del Bernino, di Pietro da Cortona, di Polidoro da Caravaggio, di Annibale e Lodovico Caracci, del Correggio, del Donatello, del Domenichino, di Luca Giordano, del Guido, del Guercino, di Giulio Romano, di Michelangelo, di Carlo Maratti, del Parmigianino, di Rafaello, del Tiziano, di Perin del Vaga ecc. ecc. Formata per cura, ed a spese del signor Saverio Atger, venne da esso tuttora vivente, e con spontanea generosità, regalata alla biblioteca della scuola medica della sua patria.

Vsciti d'Italia per cagione delle politiche vicende, cui venne sottoposta la nostra penisola, alcuni preziosi ed importanti manoscritti di questa biblioteca, e passati, non si sa come, in proprietà di un militare, furono questi scoperti, e redenti dal prelodato Dottor Prunelle, che li collocò poscia in fissa e tranquilla sede ad ornamento di questo tempio di Pallade. Da quale biblioteca d'Italia, pubblica o privata, fossero distratti, o nol seppe il venditore, o nol disse il Dottore Prunelle, ed ignota n'era pure l'origine

al presentaneo bibliotecario Dottore Kühnholtz, altrettanto dotto quanto cortese; ed io mi compiaccio di averla potuto ad esso indicare, manifestatami dall'attento ed accurato esame dei medesimi. I principali sono:

I. Quindici volumi in-4.° di lettere originali indirizzate alla Regina Cristina di Svezia dai principali personaggi dell'età sua, Principi, Ministri, Ambasciatori, Cardinali, Prelati, Artisti, e Letterati ecc. Lo spoglio e lo studio di questi importantissimi autografi servirà non poco a rischiarare alcuni punti rimasti oscuri nella storia della vita di quella donna straordinaria, ed a far manifesta la cagione di alcuni avvenimenti di que' tempi o ignota o dubbiosa.

II. *Le Meccaniche del signor Galileo Galilei Accademico Linceo:* tale è il titolo di questo manoscritto in-4.°, elegantemente scritto, il quale comprende l'operetta già nota, e più volte stampata, *Della scienza meccanica.* Il manoscritto comprende molte varie lezioni, e potrebbe essere consultato con frutto per una nuova edizione di questo trattatello. Seguita dopo, e di altro carattere di difficile lettura, *Scrittura del signor Galileo Galilei primo filosofo del Serenissimo Gran Duca di Toscana.* Questa scrittura non è che la lettera, che il Galilei, nel 1624, inviò a Francesco Ingolì ravennate, in risposta alle obbiezioni da questi mosse contro il sistema

Copernicano. Questa lettera venne pubblicata per la prima volta nel giornale Enciclopedico di Firenze, 1814, e riprodotta quindi a pag. 6 del secondo volume delle *Memorie e lettere inedite o disperse del Galileo,* fatte pubbliche dal Venturi. Modena, 1821, 2 vol. in-4.°

III. *Il Dittamondo di Fazio degli Vberti.* Codice membranaceo in forma di ottavo, in nitidissime pergamene, e scritto da diligentissimo calligrafo in carattere tondo, ed ornato da elegantissime miniature in oro e colori vivacissimi. Questo volume è tanto simile pel carattere, per le pergamene, per le miniature, pel sesto, e sino per la legatura, all'elegante codicetto nostro, della divina Commedia di Dante, conservato nella biblioteca della Regia Vniversità di Torino, che al primo vederlo non dubitai ch'esso non fosse il medesimo, non saprei per quale ventura, trasportato a Montpellier. L'attento esame di esso non mi lasciò il menomo dubbio per credere, che tanto il Dante Torinese, quanto il Dittamondo di Montpellier, non siano usciti dalla penna del medesimo calligrafo, e dalla stessa mano lavorate le miniature. In quello come in questo non vi è indicazione di tempo, di luogo, o di persone. Nel foglio pergameno di guardia in fine, il codice del Dittamondo porta scritto di altro carattere: *Pyrrhotus Givizanus* 1525 *a dì* 5 *di Ian. Vitelliane pretore domino*

Ghivizano prē suo. Questo manoscritto può essere consultato con frutto, allorchè si penserà daddovvero a dare una buona e critica edizione di questo non infelice imitatore di Dante, ripigliando il lavoro, con sì fausti auspici, incominciato dall'infelice Perticari, e per la prematura ed infausta sua morte interrotto.

IV. Bel codice in piccol foglio di 449 facciate, ed autografo, di un essenziale lavoro del fecondo scrittore Bernardino Baldi, è questo che s'intitola: *Geografia universale. Libro intitolato Horto delitioso de le regioni, paesi, prouincie, isole, città, et horizonti, tradotto di lingua arabica da Bernardino Baldi da Vrbino, Abbate di Guastalla.* Abbenchè nel codice non sia indicato il nome dell'autore arabo di questa geografia, ossia *orto delizioso*, si sa tuttavolta essere dessa il compendio della grande opera geografica scritta dal Principe *Alcharif Aldrisi.* L'originale testo arabo di questo compendio è stato stampato a Roma nell'anno 1592, ed è una di quelle poche, rare, e pregiatissime edizioni in lingue esotiche uscite dalla tipografia Medicea. Venne questo poscia tradotto in lingua latina da due preti Maroniti, e stampato a Parigi nell'anno 1619, sotto il titolo erroneo di *Geographia Nubiensis.* La versione italiana del nostro Baldi dovrà dirsi la prima che sia stata fatta in Europa dalla lingua originale araba dell'opera dell'Aldrisi, e nove

anni prima che fosse uscita quella de' due Maroniti; ed è tanto da maggiormente commendare il traduttore, che pochi erano i sussidi dei quali potevano valersi i dotti di que' tempi, onde pervenire a rendere con chiarezza nelle lingue dei popoli occidentali i dettati pieni di figure ed ampollosi degli scrittori Asiatici. Ma in allora gli scienziati si dovevano poter chiamar tali veracemente, e supplivano colla immensa dottrina ai soccorsi, di cui si abbonda ne' tempi nostri. Onde non farà maraviglia, che il Baldi, in mezzo alle cure pastorali dell'abbazia, e distratto da lavori di natura affatto aliena da questi severissimi, sia giunto a poter compiere la versione dell'*orto delizioso* in poco più di tre mesi di tempo, come si fa noto dal codice, sul quale è scritto di mano del Baldi stesso: *Cominciato a tradurre nel nome di Dio in Guastalla a* 5 *di giugno del* 1600, *e condotto a fine il dì* 19 *di settembre di detto anno.* Peccato che un tanto lavoro sia rimasto inedito, come lo furono eziandio altre opere scientifiche, storiche e letterarie del Baldi, che, fatte pubbliche colle stampe, avrebbero allargata di vantaggio la già estesa fama del celebre autore.

V. Dello stesso Baldi è ivi un altro codice autografo cartaceo in-4.°, *Dictionarium Arabico-Latinum.* Quest'opera è disposta per ordine alfabetico, e secondo le lettere iniziali, non per

radici, e con spiegazioni, parte in latino e parte in italiano, per cui si deve credere anzi un abbozzo che un compiuto lavoro. In principio del codice sta scritto in lingua arabica e latina: *Bernardinus Baldus Vrbinas Guastallae Abbas, die 22 mensis Februarii anno MDCI. Romae.*

VI. Due volumi manoscritti sono ivi pure di molto pregio, e dai quali può sorgere nuova e più splendida luce sulla storia letteraria della prima metà del secolo XVII; e questo pregio si accresce d'assai per noi Piemontesi. Sono in questi le *lettere originali* di non pochi letterati Italiani e stranieri, scritte al nostro paesano il Commendatore Cassiano Dal Pozzo, sì meritamente celebrato per l'amicizia sua coi più rinomati cultori delle scienze, delle lettere e delle arti, suoi contemporanei, e per la costante ed illuminata protezione di cui le ha onorate sino alla morte, accaduta nell'anno 1685. Ebbe in sorte il Dal Pozzo di venire con eloquente funebre orazione lodato dal celebre Carlo Dati, a tal che, al dire del Fontanini, si può asserire di esso, ciò che Plinio pronunziò di Virginio Rufo lodato in morte da Tacito: *hic supremus felicitati eius cumulus accessit laudator eloquentissimus.* Vn volume comprende le lettere italiane, le latine il secondo: in quello sono lettere del Mascardi, del Tassoni, d'Andrea Cavalcanti, d'Ambrosio Tomassini, d'Andrea Torelli, del P. Aprosio,

d'Annibale Marescotti, di Antonio Bruni, del Brugnoli ecc. Le latine sono del Kircher, del Kevenhuller, dell'Erbenio, del Puteano, del Chisio, dello Schioppio, dell'Herveio, del Bourdelozio, del Ferravio, del Gassendi, dell'Echio, del Dempstero ecc.

VII. Altro codice contiene *epistole autografe* di vari rinomati personaggi indirizzate ad Aldo il giovine ed a Paolo Manuzio. Ve ne sono del Gran Duca di Toscana, del Goselini, di Mureto, di Camillo Porzio, dei Cardinali Caraffa, Borromeo, Sirleto e Seripando, del Sigonio, del Merula, del Tasso, del Sansovino ecc. Questo manoscritto è citato dal chiarissimo professore Rosini a pag. 262 del volume 17, in nota, della edizione per esso procurata di tutte le opere del Tasso, come esistente nella libreria Albani, e la lettera che pubblica vi è contenuta, ed era pure da noi copiata.

VIII. Vn quarto manoscritto è formato da lettere pure originali, tutte di pittori, ed altri uomini illustri del secolo XVII, scritte a Ferrante De Carlis, scrittore e designatore bolognese. Se ne leggono di Lodovico Caracci, del Lanfranchi, del Barbieri, del Procaccino, del Cavaliere Marino, di Giò Valesio ecc., delle quali non poche sono state dal Bottari inserte nella edizione da esso procurata delle *lettere pittoriche*.

Tutti questi volumi di lettere importantissime,

e così pure la traduzione dell'*Aldrisi*, e *il Dizionario Arabo-Latino di Bernardino Baldi*, *le Meccaniche del Galileo*, *il Dittamondo*, *le lettere alla Regina Cristina*, *quelle ad Aldo il giovine* ecc., escono dalla libreria della casa Albani di Roma, dalla quale vennero, credo, furati nella prima entrata de' Francesi, e portati in Francia, ed ivi acquistati per la biblioteca della facoltà medica di Montpellier.

IX. Dalla stessa casa Albani uscirono eziandio due volumi di lettere autografe del Peiresc, scritte, quelle del primo, a diversi scienziati italiani, o abitanti l'Italia, le altre al Commendatore Cassiano Dal Pozzo, più sopra lodato, i quali volumi sono menzionati dal Winckelman nel suo *Saggio sull'allegoria*, traduzione francese, vol. 1, pag. 161, come esistenti nella biblioteca del Cardinale Alessandro Albani.

X. Non pochi altri manoscritti sono ivi pure provenienti dalla stessa fonte, tra quali un volume autografo del Winckelman intitolato: *Osservazioni di antichità*, che credo inedite. Un altro di anonimo autore, che ha in fronte: *Notizie di pittura*, *antichità*, *epigrafi* ecc.

XI. Di argomento italiano è pure il contenuto di un altro codice di questa biblioteca, che s'intitola: *Complainte de Gênes sur la mort de Dame Thomasine Espinolle, avec les regrets de Louis XII*, in-4.°, e comprende il racconto, non

so se storico o favoloso, e forse l'uno e l'altro, degli amori di una Tommasina degli Spinola di Genova, con Ludovico XII Re di Francia, e si narrano i lamenti ed i compianti della città di Genova, e del Re, per l'immatura morte di quella Signora. La narrazione è distesa nell'antica lingua di Marot e Rabelais, ed il codice membranaceo in-4.° piccolo è abbellito da varie curiose miniature. Il signor Dottore Kühnholtz, bibliotecario sopra lodato, ne sta allestendo una edizione a *fac simile*, la quale non può tardare ad essere fatta pubblica colla stampa.

Ma ciò che maggiormente attirò la mia attenzione, e più d'ogni altra cosa occupò il tempo che m'era dato di poter passare nella biblioteca all'esame dei codici manoscritti, è una *Collectanea* di cose storiche, in 34 volumi, parte in-fol., parte in-4.°, che fu dello storico della Real Casa di Savoia Samuele Guichenon, e che racchiude notizie concernenti al Bugei, alla Bressa, alla Savoia, ed al Piemonte. Sono parte degli appunti presi, e degli spogli fatti dallo storico di stromenti, di libri, di codici ecc.; vi sono memorie, iscrizioni, alberi genealogici delle più illustri famiglie dei sopra detti paesi, e quanto in somma ha servito, o doveva servire a poter scrivere le diverse opere storiche compilate da quel dotto ed infaticabile autore. Non tutti gli scritti rimasti inediti del Guichenon

sono compresi in questa *Collectanea* di Montpellier, che vari altri sono dispersi nelle pubbliche librerie di Francia e d'Italia. Nella biblioteca Reale Parigina si ritrovano una *Réponse aux lettres de Jean Du Bouchet sur son histoire de Savoie. Vn Discours sur le différand de Venise et de Savoie, touchant le titre royal, les douts sur le Royaume de Cypre* ecc., e non poche sue lettere originali scritte ad Andrea Duchesne. Nella biblioteca dell'Instituto si contengono autografe le lettere che ad esso furono indirizzate da molti dotti ed illustri personaggi, co' quali tenne corrispondenza. Ve ne sono del *P. Ménestrier*, dell'*Ab. Castiglione*, dell'*Ab. Gioffredo*, alcune della *Duchessa Cristina di Francia*, del *Conte di Pianezza*, e del *Conte Filippo d'Agliè.* Vna vita pure da esso scritta della Duchessa Cristina predetta, vedova del Duca Vittorio Amedeo I, e reggente il Ducato, è conservata a Parigi nella biblioteca dell'arsenale sotto il titolo: *Le Soleil en son apogée, ou l'histoire de la vie de Chrestienne de France, Duchesse de Savoye, Princesse de Piémont.* La storia di questa *Collectanea* di Montpellier è narrata in una nota scritta sul foglio di custodia in principio del primo volume, e da quanto pare, da chi era preposto alla custodia della biblioteca di Auxerre; e dice così: = *Cette précieuse collection manuscritte a été formée par*

M. Guichenon historiographe de Savoye et de Bresse en Bugey, dont on voit l'écriture ci-dessus. Après sa mort elle fut achetée par M. Planelli de la Valette, gentilhomme transplanté d'Italie et établi à Lyon, où il occupait des places distinguées. Ce Planelli, homme de lettres, avait soin, après la mort des gens de lettres, d'acquérir leurs manuscrits, et en formait un cabinet curieux et intéressant. C'était le bisayeul de M. Planelly de Maubeugue, Seigneur de Thorigny, près de Sens, qui s'étant émigré en 1791, *a laissé ses biens à la nation, qui a vendu les immeubles, et en a conservés les livres et les tableaux, qui furent en* 1792 *transportés à Sens, et delà une partie ici à Auxerre. Dans ce chateau de Torigny existait une très-belle bibliothèque avec un cabinet de physique, mais ce Seigneur en avait fait transporter dans son hôtel de Paris ce qu'il y avait de plus précieux, et cette collection est peut-être ce qu'il avait de meilleur dans sa succession littéraire.* = Quindi sta scritto di mano del Guichenon: = *Recueil de plusieures pièces curieuses pour servir à l'histoire*, 1661: e subito dopo: *Guichenon I. V. D. Reg. Consil. Sab. et Dumb. historiogr. Eques aurat. et Comes palatinus Sacr. Relig. SS. Maur. et Lazari miles.* = Io ne ho potuto avere un compiuto e diligente catalogo, il quale, in mancanza degli originali, potrà servire d'indirizzo a chi avesse mestieri

di quelle carte per l'avvenire, e sino a che siano convinti i bibliotecari della somma utilità che deve recare alla repubblica delle lettere che vengano compilati diligenti cataloghi de' manoscritti delle loro librerie, e fatti poscia di pubblica ragione. Chi sarà da tanto, di fatto, che vaglia a tener dietro alla continua trasmigrazione o forzata o volontaria degli scritti e delle opere? Al puro caso si deve d'aver potuto aver notizia del sito ove era passata la *Collectanea Guichenoniana*, invano per noi e per altri da molti anni cercata, senza che mai ne fosse occorso di averne certo ragguaglio. Chi poteva aver immaginato, che manoscritti importantissimi, e noti, per essere gelosamente e da secoli conservati in casa Albani di Roma, si sarebbero riscontrati in una pubblica biblioteca di Francia? Eppure colà appunto, io primo, li sopra indicati segnalava ai custodi di essa, ai quali era rimasta ignota la loro origine: e che invano vorranno quind'innanzi essere cercati colà, ma sì bene in Montpellier. Quivi pure, e non in Roma, o nella biblioteca Albani, già doviziosa di ogni maniera di preziosità bibliografiche, converrà abbia ricorso chiunque sia vago di fare studio sui manoscritti preziosissimi, dei quali mi rimane a parlare.

È a vedere in primo luogo l'edizione di Viterbo, per Gerolamo Discepolo, 1607, in-8.°,

che è la prima del poema delle *Sette giornate del mondo creato* di Torquato Tasso, sui margini della quale sono note, postille, e correzioni manoscritte, tolte, come pare, dall'autografo codice del Tasso medesimo. Le note non consistono che in citazioni degli autori per lo più sacri, de' quali si è servito il Tasso. Sui fogli bianchi poi interposti a quelli della stampa vi sono alcune correzioni essenziali e varie lezioni. Questo è quell'esemplare medesimo del quale parla il Serassi, dicendo: = *Nella libreria Albani vi è un esemplare di questa edizione di Viterbo, corretto sopra due manoscritti originali dell'autore, che si conservavano presso al Cardinal Cintio (Aldobrandini), e sarebbe desiderabile, che ristampandosi, l'editore si approfittasse delle correzioni di questo prezioso volume.* = Noi daremo in fine tutte queste correzioni e varianti.

Segue un codice cartaceo di bella scrittura, e comprende: *Discorsi del Tasso. Della Fortuna di Roma, il Minturno, il Ficino, il Cataneo*, non che la copia delle lettere scritte dal Tasso, da Torino, al *Cardinal Albano*, al *Cataneo*, la risposta del Cardinale, e l'altra dello stesso scritta al Duca Alfonso in commendazione di Torquato, e la risposta del Duca ecc., il tutto già fatto pubblico colla stampa. Questo manoscritto debb'essere quello stesso che servì al Foppa per la pubblicazione fattane nel primo

volume delle opere non più stampate di Torquato, da esso Foppa date in luce a Roma, 1666, 3 volumi in-4.°, del qual codice parla il Serassi, dicendolo scritto di mano del Foppa, e che si custodiva in casa Albani.

In assai maggior pregio è da tenere il codicetto in-4.° piccolo, tutto di mano del Tasso, e che contiene la minuta, dirò così, o copia con pentimenti, cassature, correzioni, sopra correzioni ecc. dell'autore del grazioso poemetto il *Monte Oliveto*. Non è senza difficoltà il poter trarre la vera e genuina lezione dai tanti modi diversi ivi notati, ond'esprimere la stessa idea, non bene sapendosi discernere, in tanta varietà, quella che ad esso maggiormente sorrideva. Lasciate quindi, e per ora, da parte queste varie lezioni, abbiamo stimato di dover copiare e far pubbliche le due ultime ottave, con le quali termina il poemetto in questo codice, e che mancano in tutte le edizioni di esso fatte sinora. È questo pure quel manoscritto originale indicato dal Serassi, e che si serbava nella biblioteca Albani.

Altro codice cartaceo in-4.° di 34 pagine, autografo, e tutto di mano del nostro Torquato, racchiude il *Trattato della dignità*, in forma di lettera, indirizzato al *Conte Hercole Estense Tassone il giovane*, tuttora inedito. Già non sono molti anni passati, che si è fatta accurata ricerca

in Roma di questo *trattato*, ben essendo noto colà, com'esso si ritrovasse altre volte nella libreria Albani: ma inutili furono, e con ragione, le diligenze adoperate, e si venne nella sentenza di crederlo irremissibilmente smarrito da chi ne desiderava copia per metterlo a stampa. Fu mia ventura di averlo potuto scoprire, e di esserne primo editore.

In un ultimo codice in-4.° grande, esso pure autografo, e di carattere del Tasso, sono compresi vari scritti, tutti, si può dire, inediti. In capo del manoscritto, e di altra mano, sta scritto: *Alcune lettere originali con pochi frammenti appartenenti alla Gerusalemme liberata di Torquato Tasso. Le lettere* non sono che due, non hanno indirizzo, e sono quelle due stesse, delle quali il Serassi pubblicò una parte (vita pag. 254-266) ricavate, dic'egli, da un codice di casa Albani, e le giudica con ragione indirizzate ad *Orazio Capponi*. Noi le pubblichiamo intere amendue, ben lo meritando l'importanza dell'argomento che vi è svolto. Quanto ai *pochi frammenti*, è a dire, che da chi scrisse quella intestazione al codice non bene fossero stati, e con quella diligente oculatezza che si conviene, esaminati, che si sarebbe accorto di leggieri facendolo, come in essi era compresa l'*intiera favola* di tutto il poema della Gerusalemme, quale veniva dal grand'Epico ideata, allorchè non vi

aveva ancora introdotto, o già per le critiche pedantesche dello Sperone e di altri, si era risoluto di togliere il tenero episodio di Olindo e Soffronia. Seguono alcuni dubbi proposti da un amico intorno alle cose ed alle parole del poema, con le risposte del Tasso. Il tutto sarà da noi diligentemente pubblicato.

Se fosse dato all'altero e dispettoso intelletto di Vittorio Alfieri di poter riedere per un istante fra noi, e scorto come ogni cosa quivi tornasse a ritroso di quanto in quella sua atrabile, e nell'insano ed ingiusto spirito di *Misogallo*, aveva immaginato non dovesse poter accadere giammai, forte si rattristerebbe, e pieno di dispetto e di maltalento tornerebbe sdegnoso a remeare nel sempiterno soggiorno degli estinti. Come mai in uno spirito sì fattamente imperioso e diciasi pure prepotente, e al cui cenno ogni cosa era usa a cedere ed a piegare, come sarebbe potuto sorgere dubbio o nascer sospetto, che la *Donna sua* da esso con sì intenso ardore ed intemerata costanza amata e celebrata, quella medesima, esso estinto, fosse per porre se stessa in podestà di un *Gallo*; e che in città *Gallica* dovesse pur trasmigrare, con ogni altra cosa sua, la ricca e prediletta biblioteca? Non aveva egli, e da lungo tempo, destinata quest'ultima, *non in dono*, ma *in filial tributo*, alla sua Asti? Non aveva di questa sua volontà preso

con se stesso e colla patria sua pubblico e solenne impegno? Ad ogni modo rimarrà pur sempre, di tale sua formale volontà, solenne ed inalterabile testimonianza nel seguente

SONETTO (1797)

« Asti, antiqua città, che a me già desti
« La culla, e non darai (pare) la tomba;
« Poich'è destin, che da te lunge io resti,
« Abbiti almen la dottrinal mia fromba.
« Quanti ebb'io libri all'insegnarmi presti,
« Fatto poi spirto a guisa di colomba,
« Tanti ten reco, onde per lor s'innesti
« Ne' tuoi figli il saper che l'uom dispiomba.
« Nè in dono già, ma in filïal tributo,
« Spero, accetto terrai quest'util pegno
« D'uom, che tuo cittadin s'è ognor tenuto.
« Quindi, se in modo vuoi d'ambo noi degno
« Contraccambiarne un dì 'l mio cener muto,
« Libri aggiungi a'mici libri, esca all'ingegno.»

Quali cagioni rendessero vano ed inefficace un sì assoluto e chiaro suo proponimento, non è di questo luogo l'andarlo indagando. Checchè sia di ciò, è noto, che il pittore francese Saverio Fabre sottentrò ad esso nelle buone grazie della donna sua, e questa estinta, fece trasportare a Montpellier, sua patria, gli averi tutti della

Contessa, de' quali fu crede; con essi passò colà pure l'intiera biblioteca dell'Alfieri, che alla Contessa d'Albany aveva, credo, legata. Fatto dal Fabre stesso, e vivente, spontaneo e munifico dono alla patria sua Montpellier della ricca e scelta galleria fornita di ottime dipinture de' più illustri autori antichi e moderni, non che della splendida e preziosa biblioteca; la città riconoscente fece costrurre ampio e sontuoso edifizio, che volle denominato *Museo Fabre*, e nel quale fosse degnamente collocata ogni cosa, nominatone il Fabre stesso perpetuo Direttore. Alla biblioteca vennero assegnate le sale di pian terreno, ed in queste si trovano ora, con bell'ordine e partitamente, disposte le tre distinte librerie, delle quali era composta. Nella prima sala sono i libri che appartennero alla Contessa d'Albany, sontuosamente legati, di ottime edizioni, e scelti tra quanto di meglio posseggono le lettere inglesi e francesi. Venne collocata nella seconda sala la biblioteca artistica del Fabre stesso, a formar la quale concorsero le più belle e sontuose opere delle tre arti sorelle, pittura, scoltura, ed architettura, e quelle nelle quali sono più fresche e preziose le stampe; queste sono tante di numero e tali di esemplari splendidi e magnifici, che migliore non l'avrebbe potuto formare un Principe. La terza camera venne riserbata per la libreria che fu dell'immortale Tragico

Italiano. Questa si compone di oltre a tre mila volumi tolti dalle opere appartenenti alle lingue greca, latina, italiana; un sol libro è francese, Marot. Tra i libri italiani sono da annoverare tutte le opere più classiche, pulitamente legate, e scelte dalle migliori e più accreditate edizioni in ogni ramo di letteratura, di politica, e di storia. Tutte sono segnate col suo nome, molte postillate nei margini e negli interlinei. Nessun manoscritto suo originale si ritrova tra suoi libri; del che maravigliato, seppi essere tutti restati in Italia, e conservati nella Medicea-Laurenziana di Firenze, per la quale vennero offerti dal Fabre, affine di rendere meno difficile il beneplacito Gran Ducale per il libero trasporto in Francia, dei molti e preziosi dipinti onde era doviziosa la sua *Pinacoteca.*

Tra i manoscritti originali alfieriani rimasti in Firenze, e che sono ora custoditi nella biblioteca Medicea-Laurenziana, poche sono le cose tuttora inedite, e che paiano meritare di essere poste alla pubblica luce della stampa. Sono ivi di fatto le copie, di propria mano dell'Alfieri, di quasi tutti i lavori suoi poetici e prosaici, ed alcune di esse in doppio o triplo esemplare, fatte in diverso tempo, e ciascuna con cangiamenti e correzioni. Ivi gli abbozzi in prosa delle tragedie, non che la prima, seconda, e terza versificazione delle medesime. Curiose

da esaminare sono eziandio e la *Cleopatraccia* e la farsetta i *Poeti*, colla critica ad esse fatta dal Conte Agostino Tana; i primi tentativi tragici e lirici, non che i primi abbozzi delle celebri sue *prose;* alcune miscellanee contenenti pensieri sulle *tragedie* e *tramelogedie*, ed una *selva* di *prose* e *poesie* di diversi tempi. L'accurato studio e l'attento esame di tutta questa farragine di memorie e di scritti d'ogni maniera, non ne indicherà solo il progresso delle idee di questo Sommo nella difficile arte per esso intrapresa, ma ne svelerà altresì per quali gradi, ed in mezzo a quali ostacoli, pervenisse a poter raggiungere quell'apice ideale di perfezione alla quale agognava.

Solo componimento intiero, e da essere gelosamente custodito, è quello che volle intitolato *Teleutodìa.* È una breve e squisita ode Pindarica ad Apollo, al quale fa solenne giuro di non voler poetare più mai. Dalle due notarelle dall'autore stesso scritte sull'esemplare originale, e che debbo alla gentilezza del chiarissimo Abbate Becchi, Segretario dell'accademia della Crusca, si scorgono, e il perchè dell'alquanto strano vocabolo, e lo scopo del componimento.

L'autore, dice, *prega i belli spiriti di non volerlo a bella prima tacciare di pedante perch'egli abbia un pocolino grecizzato nella distribuzione di questa sua ultima ode, e nell'intitolarla* Te-

leutodìa. E poco dopo: *L'autore supplica, anche più caldamente poi i pedanti, di non lo tacciare nè di bello spirito, nè di saccentello, perchè egli abbia fatto di queste due voci greche un raccozzamento, che finora non si trova registrato ne' lessici greci. Vagliano quasi scudo a questa povera Teleutodìa, le voci ben note di Palinodìa, Trenodìa, e tante altre così legittimamente già prima da altri formate. E vaglia poi anche ad iscusar l'autore l'evidenza e brevità di questa parola, che così perfettamente viene a definire* un agonizzante poeta, ed un nascente pedante. Della Teleutodia parla il Tragico nostro nel capo ventesimo settimo dell'epoca quarta della sua vita così: *Volli nel compiere degli anni cinquanta, frenare e chiudere per sempre la soverchia fastidiosa copia delle rime; e ridottone un altro tometto purgato.... sigillai la lira, e la restituii a chi aspettava, con un'ode sull'andar di Pindaro, che, per fare anche un po' il grecarello, intitolai* Teleutodìa, *e con questa chiusi bottega per sempre.*

Nella biblioteca del museo Fabre sono però manoscritti i volumi che servirono alla edizione fiorentina delle opere postume, scritti con somma accuratezza da valente calligrafo, con alcune correzioni e note di mano dell'Alfieri stesso.

Due sole lettere ho ivi ritrovate del chiaro nostro poliglotta Abbate Valperga di Caluso,

scritte alla nota Contessa d'Albany. Versano amendue intorno alla raccolta delle poesie italiane per allora fatta pubblica dal Caluso (Torino, Barberis, 1807, in-4.°), e sulle quali la Contessa aveva fatte alcune osservazioni anzi morali e politiche che letterarie. Ad esse risponde l'Abbate colle due lettere surriferite, e si manifesta in queste pure, quale egli era veramente, di svegliato ingegno, d'indole affettuosa e dolce, e più che non alla rigidezza e severità, inclinato alla indulgenza. Per queste esimie doti di mente e di cuore e' si guadagnava di buon'ora, e seppe solo quasi conservare soda, intatta ed intiera l'amicizia col grande Tragico nostro, al quale, dopo morte, prestava l'ultimo solenne uffizio colla lettera che chiude il volume della vita scritta da lui; e l'Alfieri ne lo ricambiava della più tenera e sincera tenerezza e venerazione; ne volle il ritratto, che collocò nella camera sua da letto, e si chiamava suo discepolo, e qual maestro il riconosceva, e tale voleva li permettesse di appellarlo, come è manifesto dai seguenti squarci di lettere a lui, delli anni 1797 e 1802.

« Intanto non abbiate nè per canzonatura, nè « per complimento, nè per invenzione poetica il « mio nominarvi, come fo, *Maestro*, che tale vi « confesserò sempre, e tal siete in effetto; per« chè io non sono nè sì ingiusto, nè smemorato,

« di non ricordarmi benissimo delle nostre se-« rate di Lisbona, dove, senza accorgervene, « voi mi avete instillato i primissimi semi del « bello, e destato quell'utile e generoso rossore « che mi doveva dare la mia totale ignoranza « di tutto. Non parlo poi dell'anno intiero che « abbiam passato in Firenze, dove dalla vostra « continua e quotidiana conversazione ho impa-« rato assai più che non da molti anni di let-« ture e di studio; e così della nostra ultima di-« mora fatta in Alsazia, e delle continue lettere « vostre. Permettetemi in somma di reputarvi e « chiamarvi per *Maestro mio* dolcissimo, se non « vi riesce pur di vergogna l'avermi così per di-« scepolo. » E in un'altra: « Il vostro ritratto è « riuscito ottimo sovra ogni altro che abbia fatto « Fabre finora. L'ho collocato nella mia stanza « da letto, in faccia all'uscio che va nella bi-« blioteca, e pende tra i busti di Euripide e « Sofocle, disegnati dalla Signora, e stando io « in letto, vi vedo, e voi mi guardate, e mi date « non poca soggezione, quando io sto schicche-« rando le mie noterelle greche su l'Omero, ed « i Tragici. »

La lettera Calusiana del 14 aprile 1808, che diamo intiera, ed alcuni periodi dell'altra, 11 maggio, abbastanza manifestano i suoi veri sensi.

Torino, 14 *aprile* 1808.

Pregiatissima Signora Contessa

La ringrazio di quanto mi scrive, in data dei 5, de' Cardinali Doria lodo la rassegnazione, virtù troppo necessaria alla felicità, o per parlare più esattamente, a scemare l'infelicità nostra, onde io ne fo uno de' punti precipui della mia filosofia, d'acquetarsi alla necessità; la qual cosa è veramente molto meno dolce della rassegnazione cristiana; ma non voglio ora entrare ne' divari e ne' meriti della religione e della filosofia, che sarebbe troppo lungo ragionamento, come alcun altro, che molto mi sarebbe caro di poter fare a voce con lei, riguardo a ben degni riflessi, di cui nella sua lettera v'è alcun cenno. Ora non posso che accennarle, che se nelli scritti miei troverà cosa che le sembri indizio di timore, le sarà pur facile il vedervi, che di vero timore non ho motivo, e quello che ho fatto a pag. 129 è non più che una previdenza, chè, volendo mandare il mio libro attorno, ho voluto che, come tutti i viaggiatori fanno, egli avesse il suo passaporto. Ma lettolo, veggane le pagine 208 e 209; e quanto ai riflessi, che

le si presenteranno, per ciò che ora avviene a Roma, che vuol Ella? non sono profeta. Ma basta che ciò ch'io scrissi fosse vero allora. Mi lusingo che, sapendo Ella molto bene ciò che la poesia richiede, troverà che se spesso non sono poeta abbastanza, è ciò non di rado per voler troppo dire precisamente ciò ch'io credo vero. E vi sono cose che credevo quando le scrissi, e non ho stimato che giovasse il sopprimere; ve ne sono di convenevoli all'argomento sopra supposte opinioni, che sempre fu lecito ai poeti di adottare. Orazio è in odi religioso, in altre epicureo. Ciò forse è troppo; ma non credo nemmeno che al contrario s'abbia a volere, che i poeti e gli oratori non adottino ne' diversi propositi a buon fine or questa or quella opinione volgare, come gli giova, senza che sia fallo il contradirsi in diverso componimento. Del resto, se non fossi fuori d'occasione di aver paura, ed il terremoto, che non ha cessato ancora di tenere in timore le non lontane valli e le falde delle alpi a ponente e mezzodì nostro, ma qui non ha fatto male, fosse un'occasione bastante per che io l'avessi a rassicurare sul mio animo, le direi che stia pur tranquilla che non son *Quacquer*, e ben lungi dal temere la morte, da qualche tempo, senza malinconia, sono in pensiero che mi giova ormai ch'ella venga. La vorrei differita se intanto potessi passare alcune ore del giorno

ragionando con lei, che pari soddisfazione non ho con altri.

Qui siamo in aspettazione sempre maggiore, come costì;.... e per molti che appartengono, o hanno qualche attinenza indiretta coll'università e colli stabilimenti dell'insegnamento pubblico, v'è pur inquietudine per le mutazioni svantaggiose che potranno venire in conseguenza dello stabilimento dell'università nuova di tutto l'Impero in Parigi.

In casa non abbiamo novità, nè mi occorre se non di ringraziarla dell'interessamento che Ella piglia sempre alle cose nostre. Avrò gran piacere che la Contessa di Ternengo mi porti il ritratto del Tasso, con cui sarà la stampa eziandio d'incisione del signor Fabre, della quale sono bramoso particolarmente. Sono impaziente oramai di non sapere ancor fatta, ma solo sempre prossima a farsi, la spedizione degli ultimi volumi dell'opere postume, non ostante il passaporto, che il revisore vi vuole apporre. Spero però ch'elle alfine ci giungeranno.

Ella si conservi, e m'abbia sempre quale sono di tutto cuore veramente suo

T. Di Calvso.

Torino, 11 *maggio* 1808.

Pregiatissima Signora Contessa

La sua lettera dei 2 mi ha recato tutto quel piacere, che essa poteva, nell'afflizione e nei disturbi, in cui sono, per la morte del nipote, e le conseguenze della medesima.

Mi è caro, che ne' miei versi, quelli dove mostro più il cuore, sieno i migliori o meno cattivi. Nella varietà degli argomenti, anche talora su persone e casi de' tempi nostri, come i Corsi, il De Paoli, i Guai di Roma nel 1768, Carlo Emanuel III, la Principessa di Lambal, il silenzio assoluto su tema troppo più grande, mi è sembrato che sarebbe stato troppo significante.... e se i versi non sono chiari quanto io me ne lusingava, la nota in fine della pag. 212, e tutto il poema della Regione felice, dovrebbero schiarire abbastanza la mia filosofia . . . . . .

La diversità delle opinioni fa che s'hanno i sommi applausi degli uni a costo dell'abbominazione degli altri. Parmi pertanto che sia meglio contentarsi di piacer meno agli uni e agli altri, lasciando alcun dubbio su gl'intimi nostri sentimenti . . . . . .

Il mio *Masino*, stampato dal Bettoni, uscirà presto; è semplice ristampa, senza alcuna novità. Non ho la di lui bella ristampa dell'Alceste, ma le lettere in cui Esso fa la sua apologia, e dove ripete pure la dedica al genio di Vittorio Alfieri, in cui v'è un periodo molto ardito. Non ho tempo a scrivere più lungamente; onde aggiungo solo che ho veduto M. Sobirante, e lo presenterò domani alla nostra Saffo ....
Sono ecc.

T. Di Calvso.

Ammesso a studiare in quella camera, tutta ed unicamente ripiena dei libri che furono di quel sommo Italiano, nello scorrere io stesso quelle opere più assiduamente da esso studiate, sui margini delle quali tu scorgi tuttora i segni della matita, e le note di suo pugno su tutti que' passi degli autori, i quali per la novità delle sentenze, per l'eleganza della dizione, e per la forza del raziocinio, quasi elettriche scintille, penetrando l'intimo di un cuore caldo e passionato, ne eccitavano quelle forti commozioni, e quegli alteri sensi n'esprimevano, de' quali sono ricolme tutte le pagine di ogni suo scritto; e nel pensare come quelli autori e que' libri, tra quali amava di passare molte ore del giorno, furono la precipua e forse la sola consolazione

degli ultimi anni di una vita inquieta e travagliata, e che verde ancora, già declinava alla tomba; io non poteva trattenere le lacrime, e non altamente lamentare la sorte dell'Italia nostra, che fatale ed impenetrabile destino domina e conduce, il quale non ha fatto solo, che lungi dal natìo paese traesse Alfieri gli anni suoi migliori, ed in estrania terra spirasse gli ultimi aneliti; ma che orbati noi del venerato cadavere, e dell'onor della tomba di lui, per ultima disavventura il prezioso tesoro d'onde attingeva la dottrina e le ispirazioni, che lo costituirono il massimo fra gli Italiani, tesoro che gli aveva destinato, e che doveva poter tornare fonte tra noi di nobili sensi e di elevati pensamenti, passasse inutile ed infruttuoso allo straniero!

Agli scritti a stampa dell'Alfieri ivi custoditi è da annoverare un prezioso opuscoletto, di sole sei carte, in-8.° piccolo, e da nessuno, credo, menzionato. Comprende sei sonetti, che non si leggono tra quelli stampati nelle varie e moltiplici edizioni che si sono fatte di tutte le opere di lui. Particolare pregio di questo libricino è quello che, oltre di essere unico esemplare, sia pure stampato di mano propria dell'incomparabile Tragico nostro, come s'impara dal titolo stesso del libro, che dice: *Sonetti sei stampati di propria mano di Vittorio Alfieri da Asti.* Darò qui l'ultimo dei sei, composto nel

dialetto piemontese, e quale si parla dal popolo della città d'Asti sua patria; e tanto più volentieri, in quanto è questo l'unico saggio del suo poetare nel dialetto proprio, e perchè risposta a quanti gli facevano carico della soverchia asprezza di stile per esso adoperato nelle sue tragedie.

SONET D'VN ASTESAN

AN DIFEISA DL STIL D' SOE TRAGEDIE

Son dur, lo seu, son dur, ma i parlo a gent
Ch' han l'anima tant mola e deslavà,
Ch' a lè pa da stupì, s' d' costa nià
I piaso appena appena a l'un per cent.
Tutti s' amparo 'l Metastasio a ment,
E a n'han l' orie, 'l cœur, e j' eui fodrà:
l'Eroi ai veulu vede, ma castrà,
'L tragic a lo veulu, ma impotent.
Pure j m' dugn nen pr' vint, fin ch'as decida
S' as dev tronè sul palc, o solfegiè,
Strassè 'l cœur, o gatiè marlait l'orìa.
Già ch'ant cost mond l'un d'l'autr bsogna ch'as rida,
I' eu un me dubiet, ch' i veui ben ben rumiè,
S' l'è mi ch'son d' fer, o j' Italian d' potìa.

Preziosissimo libro è pure il volume delle opere di Macchiavelli, della rara edizione detta della *Testina*, il quale ne fa conoscere un nuovo lavoro del Tragico piemontese, non certo indegno di lui, e a tutti ignoto. Sul foglio di guardia di questo volume sta scritto di mano dell'Alfieri: *Vittorio Alfieri*, 1768, *nell'Haia*: e subito dopo: *E nell'anno* 1795 *in Firenze, fatta la rassegna de' miei libri, avendoli perduti a Parigi quasi tutti, ritrovai questo essere il più vecchio compagno de' pochi rimastimi, e tanto più meritamente il decano dei molti che tuttodì vo comprando.* Più sotto, sempre di proprio pugno: *Io Vittorio Alfieri ebbi questo tesoro* (l'edizione della testina) *in dono dal signor D. Giosè di Acuncha, Ministro di Portogallo nell'Haià, amico mio specialissimo, e degno per il suo libero e fort'animo di altro uffizio che di.... Ebbilo nell'Haia l'agosto* 1768: *poco allora il lessi, sì per la giovanil mia età, che per essere involto nell'amorosa pania. Ben dieci anni dopo conobbi il libro, e dell'amico, sì degno di leggerlo e commentarlo, forte m'increbbe, pensando che io non lo rivedrei mai più; mentr'egli nella sua natia prigione tornato, credo non sia per uscirne mai più, nè io per ritornarvi, avendo assai viste e gustate prigioni ..... in vita mia, e altro non bramando, che di restarmi in porto di salute—terrena dico. Firenze,* 14 *dicembre* 1779.

Di questo Signore Portoghese e dell'esemplare delle opere del Macchiavelli parla Alfieri, sotto l'anno 1768, nella *vita* sua scritta *da esso*, ove dice: = *Era il mio nuovo amico il Signor Don Iosè d'Acuncha, Ministro allora di Portogallo in Olanda. Era egli uomo di molto ingegno, e più originalità, di una bastante coltura e di un ferreo carattere, magnanimo di cuore, di animo bollente ed altissimo..... Mille savi consigli mi dava continuamente, e quello massimamente.... del farmi con destrezza ed efficacia arrossire della mia stupida oziosa vita, del non mai aprir un libro qualunque, e dell'ignorar tante cose, e più ch'altro, i nostri pur tanti e sì ottimi italiani poeti, e i più distinti..... prosatori. Tra questi l'immortal Niccolò Macchiavelli, di cui null'altro sapeva io che il semplice nome..... L'amico d'Acuncha me ne regalò un esemplare, che ancora conservo, e che poi molto lessi e alcun poco postillai; ma dopo molti e molti anni.* = Ai fogli di stampa dell'opera ne sono frapposti alquanti altri bianchi, e su questi incominciò Alfieri a voler ridurre in verso la prosa della bellissima commedia la *Mandragora*, lavoro che continuò sino a tutta la decima scena del terzo atto, sempre di proprio pugno, ma che non venne poscia, qualunque ne fosse la cagione, proseguito. Forse preludeva con questo saggio alla ideata forma del futuro verso comico italiano.

La versificazione n'è quindi piana, non turgida, nè ricercata, nè dura, e sarebbe da desiderare, che la commedia fosse stata intieramente versificata dall'autore. Qual è, merita di essere conosciuta, e forse ci risolveremo di pubblicarla di poi. Ne daremo frattanto per saggio alcuni versi presi dalla prima scena.

MANDRAGORA DI N. MACCHIAVELLI

MESSA IN VERSI

DA V. ALFIERI.

ATTO PRIMO — SCENA PRIMA

Callimaco. Siro.

CALLIMACO.

Siro, non ti partir, ch'io un po' ti voglio.

SIRO.

Eccomi.

CALLIMACO.

Al certo ti maravigliasti
Della mia tanto subita partita
Di Parigi, e non men ti maravigli

Or del mio starmi inutil qui da un mese.

SIRO.

Il ver voi dite.

CALLIMACO.

Orsù, finora io tacqui
Con te, non già perchè io in te non fidassi,
Ma perchè ciò ch'uom vuol ch'altri non sappia,
Meglio è nol dir, se non sforzato. Il tutto
Dirti vo' quindi, or ch'ho di te mestieri.

SIRO.

Io vi servo, e chi serve nulla mai
De' ricercar de' fatti del padrone:
Ma se il dice ei da te vuolsi con fede
Servirlo: e tal son io.

CALLIMACO.

Già il so: mi penso,
Che mille volte udito dir tu m'abbi
(E questa fia mill'e una), che orfanetto
Io di dieci anni, era da' miei tutori
In Parigi mandato, ove duo tanti
Anni mi stetti. E da ben dieci io v'era,
Quando per la passata di Re Carlo,
Sossopra in guerre Italia posta, io scelsi
Di non più mai ripatriare, e starmi,
Più che non qui, securo ivi e quieto.

SIRO.

Egli è così.

CALLIMACO.

Quindi i mia beni tutti,

Men la casa, qui vendere facendo,
Altri dieci anni assai felice io trassi
Colà.

SIRO.

Ben sollo.

CALLIMACO.

E compartito il tempo
Infra i negozi, e gli studi, e i diletti:
Talchè l'un l'altro non guastava, io m'era
Veramente beato: utile a molti,
Dannoso a nullo; esser pareami caro
Ai cittadini, e a' cavalieri, a' ricchi,
E a' poveri, agl'indigeni, e a' stranieri.

SIRO.

E il tutto è vero.

CALLIMACO.

Ma il mio ben rincrebbe
Alla fortuna, ond'ella ebbe guidato
In Parigi un Camillo.

SIRO.

Il fiorentino
Calfucci: or sì che il mal vostro incomincio
A indovinarmi ecc. ecc.

Facciamo voti frattanto, che dal dotto e cortese bibliotecario del museo Fabre signor Blanc, sia fatto un accurato catalogo dell'intiera biblioteca alfieriana, unendovi tutto quanto d'inedito gli sarà dato di ritrovare, e facendo conoscere tutte e le più minute particolarità delle edizioni, e degli esemplari che comprende di tutte e singole le produzioni di quel peregrino ingegno; ben sicuro di fare cosa utile ai bibliografi, gradita agli Italiani, ed a noi Piemontesi singolarmente accetta.

TRATTATO

DELLA DIGNITÀ

ED

ALTRI INEDITI SCRITTI

DI

TORQVATO TASSO

PREAMBOLO

> Forse di pochi si potrà dire ciò che io credo di poter dire del Tasso, cioè non esserci cosa scritta o dettata da lui, la quale non meriti d'essere comunicata al pubblico per via delle stampe.
>
> Mvratori, *Lettera ad Apostolo Zeno.*

Li scritti del sommo Epico nostro fatti pubblici colle stampe, sono oramai tanti di numero, che, per rispetto alla vita sua angosciosa, e non certo lunga, lasciano, per ciò appunto, poca speranza che se ne possano scoprire altri di qualche entità, sfuggiti alle assidue ricerche degli eruditi e de' bibliofili. Ma per aver esso fatto scopo

alle sue meditazioni, ed agli studi suoi, li argomenti i più disparati filosofici, poetici, storici, rettorici, critici, in ognuno de' quali esercitò l'acume del maraviglioso ingegno suo con dotte scritture, rimaste la più parte in manoscritto, non è maraviglia, se di tempo in tempo se ne veggono uscir fuori alcune ignote per lo innanzi, e pur degne tutte della pubblica luce; di tante e sì preclare doti rifulgono, e di sì squisita dottrina sono fornite. Egli è poi da sommamente desiderare, che nuove scoperte di scritti autografi, e nuovi studi sui già noti, vagliano a porne in grado da poter sciogliere i non pochi nodi che intricano tuttora gran parte della vita travagliata di quel sommo, sia sulla natura, qualità, ed oggetto de' suoi amori, che sulla causa precipua della diuturna e troppo dura prigione. Ed a questa non vuol essere certo assegnata o vaga o troppo

leggiera cagione, se si vorrà poter assolvere chi l'ordinava, e sordo ai moltiplici uffizi di potenti personaggi, sì ostinatamente vel riteneva. Leggiera di troppo, a parer mio, e in nessun modo proporzionata alla pena, sarebbe la causa che si cerca pur ora di assegnare alla prigionìa di oltre a sette anni dell'Epico Italiano, con queste parole: *La causa dell'infelicità di Torquato Tasso, fu il trattato aperto con la Corte Medicea per trasferirsi ai di lei servigi, abbandonando quello di Alfonso II, Duca di Ferrara, trattato proposto al Tasso nel marzo 1575 con larghissime offerte da Scipione Gonzaga, poi Cardinale* *. Io non so credere, che cotesta causa, ed unica, *dell'infelicità* dell'Epico Italiano venga sì facilmente ammessa dall'universale, sino a voler scorgere in essa un mancamento grave, un delitto anzi atroce,

* Gazzetta Piemontese 18 ottobre 1837.

imperdonabile delitto, e da dover essere punito con settennale prigionìa, in un ospedale di pazzarelli; prigionìa che nè per malattie, nè per le umili incessanti preghiere del Poeta, non per i caldi uffizi di Principi, di Cardinali, di personaggi eminenti per dottrina, per nascita, per dignità, potè essere infranta che in capo a sette anni. Ma supposta pure la verità dell'*aperto trattato*, ch'io non voglio nè ammettere, nè negare, penso tuttavolta, che per li scritti stessi del Tasso, sia cosa assai difficile a poter essere convenientemente provata; che non basta perciò il venir rovistando alquanti passi dalle lettere, e dalle altre e moltiplici opere sue, dai quali, raccozzati, dedurne la causa voluta. Imperciocchè è noto primieramente agli eruditi, come dopo il suo ritorno di Francia, e l'acquistata certezza del violato segreto delle sue carte, fosse entrato il

povero Tasso in tali e tanti sospetti da dover ognora parlare e scrivere si può dire in gergo, od a velare quanto meno in modo le espressioni delle sue lettere, e de' suoi scritti, da non apprestare a' suoi nemici, che ne aveva di certo e potenti, nuovo pretesto di accuse e di persecuzioni: ed è poi altrettanto facile l'andare accumulando uguale ed anche maggior numero di altri passi, e tutti contrari, dai quali evidentemente dedurre cause affatto opposte, e di ben maggiore entità, alla miserabile catastrofe. Come si oserà inoltre asserire, che vi sia Principe così poco amante del giusto, e sì privo di umanità, che si induca a voler castigare tanto acerbamente, e con sì lunga pena, il più grand'uomo del suo secolo, per sì puerile e meschina cagione, qual è quella che si è pur ora e nuovamente disseppellita? con qual diritto si pretendeva di ritenerlo! quali impegni sì

tenaci e sacri eransi contratti dal Tasso con la Corte di Ferrara, perchè gli fosse interdetto di poterla all'uopo abbandonare? Era egli suddito del Duca? era forse ministro suo confidente, o cotanto iniziato nei segreti dello Stato, che la sua dipartita dovesse poterne far sospettare la promulgazione? Non ne aveva esso già altre volte abbandonato il servizio, allorchè si recava a Roma, quando si fuggiva ad Vrbino, e cercava un asilo a Torino? pensò egli in allora, o di poi, di ricoverare a Firenze, e presso la Casa Medicea! I suoi voti, le sue suppliche, le sue preghiere, non erano esse tutte, sole, ed unicamente indiritte a rivedere Ferrara, ed a poter rientrare in grazia del Duca? Ma io non voglio più oltre entrare in questo ginepraio: mi basterà di notare, che la nuova causa che si intende debba essere assegnata alle disgrazie del Tasso (la quale non è poi tanto nuova, che

non sia già anche da altri indicata), sarebbe per lo meno insufficiente, e perciò appunto poco onorevole al Principe, che per questa infligeva sì forte pena, e così poco proporzionata al delitto, se era delitto il cercare di migliorar sorte altrove. Che se la cagione degli amori, da tutti quasi ammessa, non era bastante a togliere l'obbrobrio della barbara sentenza, era tale però da poterlo scemare in parte, e da far men reo chi, punto nell'onore, poteva per ciò aver soverchiati i limiti della clemenza. Ma aspetteremo, prima di prendere un accertato partito, di vedere il libro, che n'è su questo particolare promesso.

Ad ogni modo, se gli scritti inediti, che fortunata sorte pose nelle nostre mani, e de' quali facciamo dono al pubblico, sono essenziali, e per nulla inferiori agli ottimi fra i pubblicati, e svariati abbastanza, per ognora più far

manifesta la vastità della mente di quel Grande; non ne insegnano essi però verun nuovo particolare della sua vita atto a sciogliere le gravi questioni, che si agitano tuttora fra i letterati, e che pare debbano avvampare di nuovo in grande incendio.

Curiose, ignote, ed importantissime rivelazioni, per questo rispetto, ne sono promesse da chi si è accinto alla pubblicazione d'alcuni *Manoscritti inediti di Torquato Tasso, ed altri pregevoli documenti, per servire alla biografia del medesimo* *, che si sono incominciati a stampare, e de' quali noi affrettiamo il termine coi nostri voti. E già dalle prime puntate, che abbiamo potuto vedere, e dalle essenzialissime lettere che vi sono contenute, si è incominciato a squarciare in parte il velo, che da tanti anni copre un periodo il più avventurato, come il più

* Lucca, Giusti, 1837, in-fol.

soave senza meno della vita di Torquato, e dal quale forse ne derivarono poscia le incredibili disavventure, da cui venne tormentata l'esistenza di una delle più belle opere uscite dalla mente del Creatore. In una opinione dell'eruditissimo e benemerito editore non n'è dato di poter consentire, ed è colà, ove, narrando come la Duchessa d'Vrbino Lucrezia d'Este, ricevuto il Tasso in Pesaro, che ad istanza di lei vi si era condotto, onde farle lettura della favola dell'Aminta, che con tanta pompa ed ammirazione era stata rappresentata ed accolta dal pubblico poc'anzi a Ferrara, alla quale rappresentazione non aveva la Duchessa potuto assistere: dopo breve soggiorno, *La Duchessa*, dic'egli, *volle seco condurlo alla famosa villa di Castel Durante, luogo tanto ameno e delizioso, ch'io non dubito punto d'asserire, che da questo trass'egli la bella*

descrizione dei giardini d'Armida *. Il Pindemonte fu di parere, che il Tasso, non che avesse in mira un esemplare per esso altrove veduto, ma sì bene traesse dal fondo della propria immaginativa il tipo di questi giardini, dicendo: *Questi* (Torquato Tasso) *trovò con la forza dell'ingegno suo, questi diede il primo l'idea di tali giardini* (all'inglese): ed altrove: *Il Tasso fu l'inventore di questo genere* (l'inglese). *Genere del quale nè i giardini del tempo suo, che eran simmetrici tutti, nè le descrizioni che abbiamo degli anteriori, dar non li poteano menoma idea* **. Eppure quest'idea, che il Tasso primo fece pubblica, cantando il giardino di Armida, non era già solo parto del suo ingegno, sebbene divino, ma descrizione di quanto aveva esso stesso veduto coi propri occhi,

* Quaderno 1.°, pag. 11.
** Pind. mem. accad. di Padova, 1809, pag. 483-488.

ed attentamente esaminato, e da cui fu sì fattamente colpito, che ne volle eternata la memoria in quel canto pieno di soavità e d'armonia, ed ove il Poeta, grande sempre e magniloquente, superò se stesso, e dimostrò come non fosse a niuno secondo. L'editore de' manoscritti inediti tiene con me, in questa parte eziandio, ed assegna il giardino di Castel Durante per tipo della descrizione. Ma non si sa in primo luogo, che il giardino della villa della Duchessa d'Vrbino, quantunque vasto e delizioso, fosse disposto in forma irregolare, o all'inglese, nè mai poi dal Tasso, per quanto io mi sappia, fu detto o scritto che di là traesse il modello e l'ispirazione: all'incontro è certo, che fuori delle mura di Torino era un giardino o parco, *che gira*, dice il Bottero, testimonio contemporaneo e di vista, *cinque o sei miglia*, *in un sito de' più ameni d'Europa*, *non che*

d'Italia, cinto e quasi vagheggiato dal Po, dalla Dora, e dalla Stura, pieno di boschetti, laghetti, fontane, ed ogni sorte di caccie *: e questo parco viene molto più ampiamente e in tutti i suoi particolari descritto dal Copini nelle sue lettere **, dalle quali si impara, senza che rimanga ombra di dubbio, che era formato alla foggia di quelli che, gli Italiani, contenti di averne i primi inventata la foggia, ma trascurati nel conservarne memoria, chiamarono essi stessi pure *Giardini all'Inglese.* Ora questo sì ampio, sì vario, sì dilettevole e svariato parco, fu visitato da Torquato nella sua dimora in Torino, allorchè, nell'anno 1578, fuggendo le persecuzioni ferraresi, profugo, lacero, mendico, riparava a Torino, ricevuto e festeggiato dal

* Relaz. univ. Ven. Giunti, 1640, in-4.°, pag. 685.

** Aquilini Copini, Epistolarum lib. sex, Mediol., 1613, in-8.°, Epistola 1. libri 2.

Marchese d'Este. Non sarà quindi vano il supporre, che nella descrizione del suo giardino d'Armida, anzi che creare esso stesso e per la forza del proprio ingegno, che n'era certo da tanto, l'idea di quello, gli ricorresse al pensiero la veduta maraviglia del parco torinese; se non si vuole anzi supporre, che quivi stesso e passeggiando il giardino medesimo, componesse quella maravigliosa stanza: *Poichè lasciar gli avvilupati calli* ecc.

Ma ciò che per le dette ragioni è oramai più che probabile, diventa certezza per la seguente lettera dal Tasso stesso, e dalla prigione di Sant'Anna, ove contro ogni diritto era sì lungamente e sì tenacemente custodito, indirizzata al Bottero nostro, per allora maestro de' Principi Reali, lettera, che dal Tiraboschi ritrovata fra quelle dell'archivio segreto di Guastalla, venne spedita al Malacarne, e

da questi comunicata al Pindemonte, che la pubblicò poscia nell'appendice della seconda edizione del suo trattato sui *Giardini Inglesi.* Quivi esplicitamente e senza ambagi è dal Poeta medesimo svelata l'origine d'onde trasse l'ispirazione ed il tipo di quella mirabile ottava. Io la pubblico di nuovo, e perchè breve, e per non averla ritrovata nella nuova edizione Rosiniana delle opere di Torquato, e perchè il libro, nel quale fu fatta pubblica la prima fiata, è poco comune.

A GIOANNI BOTTERO - TORQVATO TASSO

Affinchè il Signor Duca di Savoia, di V. S. et mio Signore, sappia quanto grato io sia alla Serenità di S. S. Ill.ma per li buoni uffitii con cui si è degnata di fauorirmi apresso a chi maggiormente importava: raccorro da V. S. pregandola che assicuri Sua Signoria

Serenissima auer io uoluto immortalare, per quanto in me stia, la magnifica et unica al mondo sua opera del Parco accanto alla capitale, in una stanza della mia Gerusalemme, doue fingo di descriuer il giardino del palagio incantato di Armida, et ui dico:

Poiche lasciar gli auuiluppati calli
In lieto aspetto il bel Giardin s'aperse,
Acque stagnanti, mobili cristalli,
Fior uari et uarie piante, herbe diuerse,
Apriche collinette, ombrose ualli,
Selue, isole, spelunche a un punto offerse,
E quel che 'l bello e 'l raro accresce all'opre,
L'arte che tutto fa, nulla si scopre.

Ricordate al Serenissimo Signor Duca le mie passate et presenti infelicità, et pregatelo che si degni di continuarne a chieder il termine in gratia a chi ne è l'arbitro. Baciateli in nome mio il ginocchio, et uiuete felice.

Da le prigioni di Sant'Anna di Ferrara.

Resterà oramai dunque fuori di controversia, che il Tasso non immaginava di per se, o copiava dalla villa di Castel Durante la descrizione del giardino d'Armida, ma sì bene da quello con tanta magnificenza creato, presso Torino, dal Duca Carlo Emanuele, che primo concepì, e mise in opera in Italia di que' parchi, che poscia, per esserne stato loro attribuita l'invenzione, si dissero all'Inglese.

Non poche sono le opere rimaste inedite del Tasso, che nel corso degli anni passati vennero poste in luce per cura di benemeriti Italiani, la più parte Lettere e Poesie, ma pur sempre di molto pregio, per cui si debbe esser grati ai diligenti Editori; tali sono, a cagion d'esempio, *le lettere ed altre prose di Torquato Tasso* mandate in luce in un bellissimo volume in-8.° dal dotto Mazzuchelli, Milano, 1822; *le altre poche estratte dall'antico archivio*

di Mantova, edite dal Marchese Iacopo Trivulzio, in-8.°; *quelle allo Scalabrino*, pubblicate per cura del diligentissimo Gamba, Ven., 1833, in-8.°: vogliono pure essere rammentate *le rime inedite di Torquato Tasso*, dal Professore Caldani fatte pubbliche in Padova, 1819, in-8.°; alcune date dalla Biblioteca Italiana e dall'Arcadico; e *le lettere e versi*, in Milano, dal Bernardoni. Molte più poi dal chiarissimo Professore Rosini, nella sua edizione di tutte le opere del nostro Poeta, nella quale sono un intiero volume di lettere inedite, e non poche poesie.

Si doveva poter credere dopo ciò, che nulla ormai più rimanesse degli scritti del nostro Epico, che non fosse stato consegnato alle stampe. Eppure manoscritti inediti importantissimi ne sono promessi, ed incominciati a pubblicare dal Conte Alberti di Roma, ed io stesso ora m'accingo a comunicarne

al pubblico alcuni altri, che confido non siano per essere sgraditi, e ne' quali non appaia l'impronta di quell'illustre Italiano; che a noi pure, come già al grande Muratori, suffraga, che di pochi autori si possa dire ciò che del Tasso, cioè: *Non esser cosa scritta o dettata da Lui, la quale non meriti di essere comunicata al pubblico per via della stampa.* E se tanto è permesso di asserire di ogni anche più minimo scritto suo, non penso che si voglia negare uguale o maggior lode a questi che noi pubblichiamo.

Il *trattato della dignità*, che facciamo precedere agli altri scritti, rimasto inedito sino a quest'ora, era conservato, e tutto scritto di proprio pugno del Tasso, nella biblioteca Albani, come dice il Serassi, che l'aveva veduto; ma s'inganna quando dice, che ad esso trattato, nello stesso codice, precedevano due lunghe lettere poetiche,

perchè il *trattato della dignità* è codice autografo *, e non contiene verun'altra cosa. Bensì, come abbiamo detto più sopra, era nella stessa biblioteca Albani, altro codice pur autografo, che oltre alle due lunghe lettere poetiche comprende varie altre cose di Torquato, che facciamo pure di pubblica ragione. Questi codici scomparvero poscia da quella biblioteca, e già si è per noi indicato per quali incidenti giungessero nella biblioteca della facoltà Medica di Montpellier.

Questo *trattatello della dignità* non è che a complemento del precedente *dialogo* pure *della dignità, del quale*, dice l'intitolazione, *riprova alcune opinioni*. Vlcerato il Tasso nel più intimo dell'animo da rivelazioni o vere o supposte, e tradito da chi abusando dell'amicizia s'era introdotto a rovistare le sue scritture, onde cavar

* Veggasene in fine il *fac simile* delle prime linee.

motivo di accuse, che vere lo dovevano precipitare, false non lo lasciavano meno esposto al sospetto ed all'invidia: agitato da interno fremito di passione ardentissima, non ben sapendo oramai distinguere tra l'amico e l'inimico, o a chi si fidare, partiva di Ferrara, nè credutosi abbastanza sicuro o tranquillo ad Vrbino ed in quella Corte, pieno di sospetti e di timori, indirizzava i suoi passi verso Torino, ove pedone, lacero, e sparuto, riconosciuto dall'Ingegneri, era introdotto presso il Marchese d'Este, che era rivestito, in quel tempo, d'importanti cariche in Corte dal Duca Emanuel Filiberto, e da esso con ogni maniera di affettuosa cortesia ricevuto, vestito, albergato. Benignamente accolto dal Duca, accarezzato dal Principe Carlo Emanuele suo figliuolo, e da Monsignor Arcivescovo, s'introdusse di leggieri nell'amicizia

delle più distinte e colte persone della città, che non poche pur ne contava in quel tempo, in cui già era fiorente Vniversità, non ha molto ivi richiamata, e di distinti e celebri professori d'ogni nazione dotata. Nè quantunque gli stesse sempre fisso in cuore e Ferrara e la sua Corte, tuttavolta, nei quattro mesi della sua dimora in Torino, gli venne fatto di poter conseguire tanto di pace e di tranquillità, che, oltre ad alcune elette poesie, che gli vennero felicemente dettate, pose pur mano al comporre, e tra non molto condusse a fine il *Forno primo o dialogo della nobiltà*, introducendo, per interlocutori, due tra i più svegliati ingegni della Corte Sabauda, Antonio Forni modenese, che quivi già tempo era ai servigi, e famigliare del Marchese d'Este, ed Agostino Bucci, lettore pregiatissimo dello studio, facondo oratore, e già dal Duca inviato più fiate Oratore

al Sommo Pontefice, e ad altri Principi. Restituito il Tasso, contro il parere del Marchese d'Este e degli altri suoi amici e protettori di Torino, dopo alcuni mesi, a Ferrara, verso la qual città unicamente anelava, e dove un fatale ed insuperabile secreto impulso il trascinava, vi fu accolto da prima assai freddamente, ed in luogo delle sperate accoglienze, *ricevette,* dice il savio e circospetto Serassi, *molte male creanze e de' tratti malvagi d'inumanità,* ed ascrittogli poscia a delitto, o meglio, preso pretesto da' suoi dispettosi e forti lamenti, *il Duca,* continua il Serassi, *come* generoso *e* magnanimo, *si contentò di comandare che fosse condotto nell'ospedale di Sant'Anna, e quivi come frenetico si custodisse;* tali parole non hanno mestieri di comento. Noi aggiungeremo, che da Sant'Anna uscirono la più parte di que' portentosi trattati e

dialoghi, pieni della più profonda dottrina, scelta erudizione, e sublime filosofia, che soli, se non era la Gerusalemme, sarebbero bastati a proclamarlo il più grande sapiente de'suoi tempi. Quivi pure al *Forno primo*, riformato e corretto, aggiungeva il *Forno secondo*, e ad essi, poco stante, faceva conseguire, quasi per complemento, l'altro *dialogo* che volle intitolato *della dignità*. Ventilata quivi dai due interlocutori Bucci e Forni, e con grande apparato di dottrina filosofica e politica, la materia tutta della dignità, parve all'Autore, alcuni anni dopo, di aver in esso fatta troppa gran parte alla secolare, in svantaggio della ecclesiastica podestà, e di aver forse anteposto l'Impero ed i Governi che ne dipendono, alla Chiesa ed al suo Capo; onde, o che fosse a ciò fare da altri stimolato, o che intendesse di maggiormente guadagnare la buona grazia

del Pontefice, stese il presente *trattato della dignità*, nel quale, riprovando alcune opinioni del *dialogo*, fece al Papato quella più larga parte, che si può vedere. Ercole Tassone, al quale l'Autore lo ha indirizzato, era amico suo intimo, e in tali termini di confidente amorevolezza, che ad esso faceva il Tasso che fossero indirizzate le lettere sue più secrete ed importanti. Debbe essere stato scritto poco dopo compiti i due dialoghi il *Forno secondo* e l'altro *della dignità*, i quali, al dir del Serassi, furono terminati di comporre nel corso dell'anno 1581: e parlando in questo il Tasso dell'amor suo verso la persona del Pontefice, e de' signori Iacomo Buoncompagno e Cardinal Guastavillani, ragion vuole, che il Papa non possa essere altri che Gregorio XIII, di cui l'uno era figliuolo, l'altro nipote, e che nel Pontificato di questi, e più determinatamente nello

spazio di tempo che passò tra il 1582 e 1585, termine del viver suo, lo abbia esso, e tuttora nella prigione di Sant'Anna, composto e pubblicato.

Il Serassi reca * due brani di lettere del Tasso, che disse copiate da un codice di casa Albani, le quali crede che fossero indirizzate ad Orazio Capponi, Gentiluomo Fiorentino, molto parziale ed amico suo. Queste lettere, che noi pubblichiamo intiere, nel codice autografo, d'onde le abbiamo ricavate, sono senza indirizzo, e non dubitiamo noi pure, che di fatto non fossero inviate al Capponi. Di fatto questi, che si mostra sì amico e confidente del Salviati, doveva esser Toscano, ed il Tasso nella lettera gli dice: *Mi rallegro che i miei Canti piacciano a cotesti ingegni, i quali sono i più elevati d'Italia, ed ove la lingua s'intende e si parla meglio che in altro luogo*. Ora è cosa certa che ivi

* Vita, tom. I, pag. 254 e 266.

si parla della Toscana: il che meglio ed evidentemente ancora si manifesta da ciò che segue: *Non mi maraviglio anco che in Siena mi siano state fatte tante opposizioni..... e poi si dice che Siena sia Modena di Lombardia, e Modena Siena di Toscana, sì che è ragionevole che il Castelvetro vi abbia molti seguaci.*

Nella prima lettera lunghissima è inchiusa, e fa, si può dire, corpo con essa, la tessitura, o come meglio la chiama il Tasso medesimo, la Favola dell'intiera Gerusalemme, quale l'aveva ideata in allora, e verso gli anni 1575-76, nel quale ultimo pare si debba credere scritta dal Tasso. Questa si scorge priva del bellissimo e tenero episodio di Olindo e Sofronia, tolto per aderire alle fredde critiche di pedanti grammatici, l'anima de' quali è pur sempre chiusa *al canto e alla mesta armonia che lo governa*, e vi

sostituiva il racconto che il Patriarca, scacciato da Gerusalemme, fa a Goffredo *delle imprese fatte da loro* (i Cristiani) *in Asia ne' sei anni precedenti.* Non poche altre diversità si scorgono nello scorrere questa favola, e per essa sarà ogni dì più manifesto, di qual fecondo ingegno l'avesse dotato la natura, e per quali variate e sempre bellissime invenzioni, e con quanti ingegnosi e nuovi partiti, sia giunto a poter dotare l'Italia della immortale Epopea, della quale essa andrà ognora gloriosa ed altera. Nella seconda lettera il Tasso dice all'amico: *S'io ho a parlare liberamente ..... mi pare di poter solvere le sue opposizioni, e di poter molte cose all'incontro opporre alla opinion sua.* Non consta quali fossero le opposizioni dell'amico, alle quali il Tasso dice di poter dare facile soluzione. Nel codice, dopo le lettere, sono alcuni dubbi amichevoli

proposti all'esimio Poeta, da un ignoto amico, con le risposte o soluzioni sue. I dubbi s'aggirano intorno alcune cose o parole della Gerusalemme, ed io non sono lungi dal crederli proposti dal Capponi stesso, ai quali il Tasso oppone vittoriose risposte. Queste dimostrano ad evidenza, quando ne fosse mestieri, di quanto studio e di qual salda erudizione avesse arricchita la mente sui classici autori e sulle pagine dei greci e romani filosofi, e come non sia nel Poema alcun fatto, veruna sentenza, e direi termine o frase, che non avesse maturatamente ponderata, e delle quali non fosse in grado di rendere, all'opportunità, buona ed adequata ragione.

Le due ottave che vengono appresso mancano a tutte le edizioni del grazioso poemetto il *Monte Oliveto*, e sono tratte dallo stesso codice autografo descritto dal Serassi; ed è maraviglia,

che mentre questi parla di correzioni, pentimenti, e varie lezioni che vi sono contenute, dimentichi di ricordare queste due ottave, che pur vi si leggono, senza delle quali questo aureo Poemetto manca di conclusione. Tante sono di fatto le bellezze, di cui va adorno, che lo diresti composto anzi nel fiore degli anni suoi giovanili, e in tutta la pompa di un'immaginativa fervida e vigorosa, che non nell'anno 1588, e da chi in un corpo languido e distrutto portava un'anima ulcerata, solcata dall'infortunio, e da spessi e tetri fantasmi funestata.

Le correzioni al Poema del *Mondo creato* per noi ritrovate, e trascritte dai margini di quella stessa prima edizione di Viterbo, veduta dal Serassi nella libreria Albani, e che dice tolte da due manoscritti originali che furono del Cardinal Cintio Aldobrandini, non sono nè molte, nè sommamente

importanti; tuttavolta, quante e quali sono, non abbiamo voluto che il pubblico ne rimanga privo; che fa opera di vero Italiano, e geloso della fama dei Grandi che l'onorano, chiunque s'ingegna a che i parti dell'ingegno loro maraviglioso escano in pubblico compiuti, e per quanto è dato, maggiormente corretti.

Queste sono le poche cose inedite, che ci venne dato di potere scoprire appartenenti al Tasso; ne, quantunque poche di numero, abbiamo fiducia che sieno per essere con favore accolte dal colto pubblico d'Italia, al quale nulla è indifferente di quanto uscì dalla penna dell'immortale ed infelice Epico nostro.

TRATTATO DELLA DIGNITÀ

AL SIGNOR CONTE

ERCOLE ESTENSE TASSONE IL GIOVINE

MOLTO ILLVSTRE SIGNOR CONTE

Questo picciol trattato che ora intendo di scrivere in materia della dignità, non conterrà in se tutto ciò ch'alla cognizione di questa materia appartiene: perciocchè più pienamente, e più perfettamente ho trattato di essa nella seconda parte del *Dialogo della nobiltà*, l'opinioni del quale non intendo ora di riprovare, non mi parendo che siano tali, che da un filosofo non possano essere sostenute e difese, da quelli almeno che Accademici vogliono essere, fra quali io ho sempre amato di essere annoverato. Ma alcune cose che ivi a bello studio tralasciai, avendo riguardo al decoro delle persone che

ragionavano, le quali erano per affezione e per obbligo dalle parti Imperiale, e servitori de' Duchi Serenissimi di Savoia e di Ferrara, e al fine che m'aveva proposto, ch'era la grazia de' Principi, la cui dignità difendeva, or saranno da me poste in considerazione, non già perchè io meno non desideri, di quel che allora desiderassi, la grazia o del clementissimo Signore Duca di Ferrara, o dell'Imperatore suo, o del Re mio Signore, ma perchè mi par convenevole di render quell'onore che debbo a Dio prima, e alla verità poi, la qual forse altro non è che Iddio; perciocchè egli, di se stesso ragionando, disse: *ego veritas sum*; il che è vero in quel modo forse, nel qual dicono i filosofi, che l'intelletto agente è la verità. Perciocchè non si fa vero con intender le altre cose, ma con intender se stesso; e a me pare di non poter Iddio in alcun modo meglio onorare, che col rendere onore e ubbidienza al Papa, che è Vicario di Cristo suo figliuolo in terra, ed è colui al quale si conviene l'interpretare quelle carte, le quali contengono in se la verità de' divini misteri, il quale, illuminato dal lume della Grazia e dello Spirito Santo, come Papa, non può errare e ingannarsi nella cognizione dell'eterna verità, sebben forse non è inconveniente, che, come uomo, s'inganni nella verità delle cose particolari, la qual sempre è d'alcuna falsità mescolata

in modo, che non pare ch'ella sia oggetto di quella parte dell'anima nostra che, come divina ed immortale, è lontana dal contagio delle passioni del corpo, dal corpo può separarsi; ma di quella che, informata da fantasmi e dalle imagini delle cose sensibili, è perturbata dagli affetti, molte fiate dalle opinioni è ingannata, e molte dalle passioni quasi incantata. Voglio dunque che mi giovi di credere, che s'egli alcuna cosa ne' miei particolari ho commessa, della quale lo ragionevolmente a Cesare mi son richiamato, come uomo l'abbia commessa, ed io come uomo sottoposto a tutti gli affetti, ed allo sdegno, ed allo amore particolarmente, me ne son lamentato, forse con minor riverenza di quella che da me era debita all'autorità sovrana del Vicario di Cristo: ond'ora umilissimamente, gettato a' piedi della sua clementissima Beatitudine, gliene chiedo perdono, usando parole simili a quelle che da Cristo nel proposito della Maddalena furono usate: *remittantur mihi Domine peccata multa, quia multum dilexi.* E certo, che s'a benevolenza alcuna si può perdonare, quella ch'io ho sempre portata alla cara sua persona, ed a quella del signor Iacomo e di Monsignor il Cardinale Guastavillano suo nipote, ove sia chi per prova intenda amore, possono ritrovar pietà non che perdono. Ma lasciando queste cose da parte, o riserbandole a migliore

occasione, dopo aver protestato ch'io sottometto la mia opinione al giudicio della Chiesa Cattolica, della quale io credo ch'egli sia capo, così, secondo il mio solito modo di filosofare, comincierò a discorrere. Si può dubitare, se le dignità e i titoli, dal volere, o dalle leggi degli uomini dipendano, e sian fra quelle cose, le quali son dette esser per *posizione*, o perchè così piacciono, o pur fra quelle che son per *natura:* perciocchè dall'un lato, essendo naturale quella giustizia che comparte gli onori e i premi dell'utile secondo i meriti altrui, a chi più e a chi meno; natural conviene che sia la dignità, la quale ho già diffinita *superiorità d'onore e di podestà:* dall'altro le cose naturali son sempre ed in ogni luogo le medesime, ma le dignità e i titoli si mutano con la mutazion de' paesi, onde non pare che sia per natura; il che così essere chiaramente vedremo, se il titolo d'Imperatore, quale ora è, e quale fu anticamente, vorrem considerare. Perciocchè esso ora è titolo di soprana e perpetua dignità, a' tempi della Repubblica tale non era: il titolo di Re parimente nelle mutazioni de' tempi ad alcuna mutazione è stato sottoposto, ed ora quel di Duca e di Conte molto è vario secondo la varietà de' paesi: perciocchè i Duchi della Germania, che dall'Imperatore soprano Principe temporale, hanno immediatamente l'autorità e la dignità, ed alcuni dell'Italia,

che dal Papa e dall'Imperatore insieme l'hanno, quali sono il Serenissimo e Potentissimo Gran Duca di Toscana, e 'l Clementissimo e Serenissimo signor Duca di Ferrara mio Signore, ed altri che dall'un solo di loro l'hanno, come dall'Imperatore, l'Invittissimo e Serenissimo signor Duca di Savoia e 'l signor Duca di Mantova, e dal Papa il signor Duca d'Vrbino e quel di Parma, hanno autorità molto simile e quasi uguale ad alcuni Re, particolarmente a quelli che sono feudatarii. Ma i Duchi della Francia e della Spagna, e del Regno di Napoli, son molto diversi da questi. Onde ragionevolmente il Duca d'Vrbino, che è il più povero, ed il Duca di Parma, che è il più nuovo, possono pretendere di voler titolo e luogo da loro separato. Questa medesima diversità si può trovare fra' Conti della Germania, e quelli della Spagna, e della Francia, e del Regno di Napoli. Che si concluderà dunque, essendo dall'una e dall'altra parte ragione che prova, che la dignità sia e non sia per natura? Io dirò, che siccome tuttochè Aristotile dubiti se la giustizia sia per natura, vedendo ch'ella, per la materia che l'è sottoposta, è piena d'incostanza e d'incertitudine, nondimeno conclude ch'ella sia naturale, sebbene non è inconveniente che alcun giusto non sia giusto per natura, ma giusto per legge; così si può affermare che la dignità, considerandola in se ed

in universale, è per natura, ancorchè questa o quella particolar dignità molte fiate tal non è per natura, ma per legge e per usanza degli uomini. La qual distinzione è a mio giudizio bastevole a rimuovere ogni dubbio, che in questo soggetto possa nascere, e la medesima può solvere il dubbio de' titoli, il quale dal primo, come rivo da fonte, dipende. Ma si può anche questo rivo render più chiaro, di torbido ch'egli è, con l'esempio de' nomi, de' quali fra Aristotile e Platone è molta contesa: perciocchè vuol Platone nel Cratilo, che i nomi sian per natura, e che quelli veramente sian nomi, che dall'uom fabro de' nomi sono stati composti, e gli altri tali non siano; in quella guisa forse che sono scudi quelli solamente che col pubblico segno, stampa *Jangatino* (sic) o altro pubblico battitor di moneta, ma scudi quelli non sono che dal falsificatore del conio son battuti; ma ad Aristotile, nel libro dell'*Invenzione*, cap. 2, piace che i *nomi* siano *a placito*, com'egli dice. Le quali due discordi e contrarie opinioni, Ammonio filosofo peripatetico insieme e platonico, cerca di concordare e di rendere amiche: perciocchè egli vuole che i nomi siano fabbrica dell'umano maestro, il quale nondimeno gli compone riguardando nella natura delle cose, e cercando d'imitarla con le lettere, e con la composizione d'esse in modo, che la natura loro ne sia bene espressa e bene

imitata, e chi questi fa bene è buon fabro di nomi, ed i nomi sì fatti dir si possono *nomi naturali:* ma chi nel formarli niuna ragione si propone, forma nomi che nomi sono perchè altrui piace che siano, i quali tanto a' primi cedono, quanto alle monete d'argento del Re, o d'altro gran Principe, cedono di bontà alcuni danari de' piccoli Signori, che con molto rame son mescolati. Ora adattando questa distinzione d'Ammonio a' titoli, dico che i titoli, ancorchè siano per compiacimento, non per natura; quelli nondimeno che con alcuna natural ragione son dati o presi, dir si possono naturali, a differenza degli altri che non hanno alcuna ragione in se, che quella dell'uso, e molte fiate dal capriccio degli uomini. Sono dunque le dignità per natura. Ma perciocchè è naturale che in tutti gli ordini si dia un sommo, resta che si consideri, s'un solo o se due son gli ordini delle dignità. Perciocchè s'un solo sarà questo sommo, senza alcun dubbio sarà il Papa, dal quale, come da Vicario di Cristo, niun Principe, nè l'Imperatore stesso si deve vergognare di dipendere: ma se due saranno, non sarà inconveniente che siano due Sovrani, l'un de' quali il Papa, l'altro l'Imperatore, l'uno de' quali dall'altro non abbia dipendenza. Ma par ragionevole che tanti sian gli ordini delle dignità, quante son le vite degli uomini: onde essendo le vite più d'una,

ne segue che più d'uno debbano esser gli ordini delle dignità. E forse anche non è in tutto vero, che, dato che due siano gli ordini o più, l'uno dall'altro non dipenda; perciocchè non è anche vero, che la vita attiva dalla contemplativa, o la contemplativa dall'attiva non abbia dipendenza, ma fra loro si ritrova vicendevole dipendenza: perciocchè in alcune cose l'attiva dalla contemplativa, in alcune la contemplativa dall'attiva dipende essenzialmente: nondimeno sempre la men nobile dipende dalla più nobile, e la men nobile alla più nobile è ordinata. Onde essendo chiara cosa, che la contemplativa sia più nobile, ne segue che da lei l'attiva abbia dipendenza; ed in conseguenza che le dignità degli uomini attivi dipendano da quelle de' contemplativi, fra le quali annovererò il Sacerdozio; e se questo è vero in ogni Sacerdozio, anche più è vero nel cristiano. E quando pure l'Imperial dignità, in quanto dignità o in quanto Imperiale, dal Pontificato non avesse dipendenza, l'ha ella in quanto sacra ed in quanto cristiana, perchè dal Papa è consecrato l'Imperatore, o da coloro che dal Papa sono consecrati, e dal Papa dee prender l'osservanza di quelle leggi, le quali egli con l'arme è obbligato di difendere. E come che io non neghi, nè si possa negare, che 'l Papa ancora in alcune cose dall'Imperatore non abbia dipendenza; nondimeno l'essenzial

dipendenza è nell'Imperatore dal Papa, non nel Papa dall'Imperatore, e perciò giudico, che in alcun modo da uomo pio in dubbio non possa esser rivocato chi debba precedere o il Papa o l'Imperatore, essendo chiara cosa, che l'Imperatore senza sospetto d'impietà non può negare d'inginocchiarsi al Papa, almeno in alcuni atti, ed in quelli particolarmente, ne' quali, come da Vicario di Cristo, riceve la corona dell'Imperio; e s'altramente han fatto alcuni Imperatori, non sono degni di lode; fra quali non è stato certo il potentissimo Carlo Quinto. Ma io ora, in questo mio piccolo discorso, non considero quel che si sia usato, ma quel che si debba usare, e sebben come istorico intorno a questo soggetto ho alcun dubbio, come filosofo nondimeno e come cristiano non ho di che dubitare. E non mi fanno alcun dubbio le ragioni opposte, che furono da me addotte nel mio dialogo, perch'io con una sola ragione l'atterrai, la quale è questa, che può ben esser vero che nella cittadinanza le dignità civili precedono alle sacerdotali, ma non sarà ciò mai vero nella cittadinanza e nella repubblica perfetta, perchè nella perfetta sempre le più nobili precederanno. Ma ivi noi non negammo, che 'l Pontificato fosse più nobile e più perfetto, ma dicemmo solo, che non era inconveniente che nella cittadinanza le dignità della vita attiva men nobile, a quelle della

contemplativa precedessero: il che è vero nella repubblica imperfetta, ma nella perfetta in alcun modo vero non è: onde possiamo affermare, che la repubblica cristiana sentisse anche molto del gentile, e come nuova, fosse ancora imperfetta, quando i Pontefici agli Imperatori cedevano, e con titoli di Signori gli onoravano. E per confermazion di questa verità, giova a me di credere, che molte teologiche ragioni si potrebbero addurre, le quali io lassando che da coloro siano recate che delle sacre lettere fanno professione, dirò solo che Aristotile nella *Politica* avendo numerati i magistrati che nella città sono necessari, nella conclusione il Sacerdote al Capitano prepone. Nelle *morali* parimente fa una distinzione, la quale molto serve al nostro proposito, e con la quale potremo solvere ogni altro dubbio, s'alcun pur ce ne resta; e questa è, l'istesso il comandare ad alcuna cosa, o'l comandare intorno ad alcuna cosa: perciocchè molte fiate il medico comanda alcune cose in grazia della sanità, ma non si può dire ch'egli comandi alla sanità, essendo la medicina ordinata alla sanità come a suo fine. Parimente i magistrati civili possono alcune cose comandare intorno alla religione, ma alla religione essi giammai comanderanno: perciocchè la vita civile alla religione è ordinata. Nel settimo della *Politica* ancora sono alcune autorità d'Aristotile, le quali

molto questa nostra opinione confermano, perchè egli vuole che non meno la felicità pubblica che la privata sia riposta nel bene operare, e che la vita ottima sia l'attiva; ma vuole che le meditazioni e le contemplazioni eziandio siano azioni: onde si vede ch'egli in alcun modo si andava immaginando una repubblica simile alle ragunanze de' religiosi, il cui fine è anzi la contemplazione, che quella che propriamente è detta azione, la quale anche Platone nella sua Repubblica si andò immaginando: e da molti luoghi di quei libri si può chiaramente raccogliere, ch'egli preponesse per ultimo fine della città non l'azione, ma la contemplazione, la qual nondimeno è azion dell'intelletto, nobilissima parte dell'uomo. Ma perchè s'è mostrato con ragioni e con autorità filosofiche, non che cristiane, che l'Imperio dal Pontificato abbia dipendenza; resta ch'or vediamo, se'l Papa ragionevolmente può avere dominio degli stati temporali. Il Papa è senza dubbio il Vicario di Cristo; ma Cristo nel mondo sostenne due persone, di Sacerdote e di Re: perciocchè vogliono, che quando egli scacciò i venditori e i compratori dal tempio, la persona di Re si vestisse; nè senza altro mistero volle Pilato, che sulla croce gli fosse in greca, in ebraica, ed in latina lettera dato il titolo di Re: onde non è inconveniente, che'l Papa sostenga altrettanto la persona di Re,

quanto quella di Sacerdote. Nondimeno perchè Cristo disse, date a Cesare quel che è di Cesare, e quel che è d'Iddio a Dio, e perchè in altra occasione disse, rifiutando il titolo di Re che da Pilato gli era offerto, *Regnum meum non est de hoc mundo*, si può forse, senza impietà, affermare, che il Papa, tuttochè abbia in se la dignità Reale congiunta con la Sacerdotale, non debba avere il governo degli Stati temporali, i quali egli riconosce in dono dagli Imperatori. Il dono nondimeno fu fatto con alcuna occasione; perciocchè essendo gl'Imperatori molte volte lontani, e spesso occupati in altre guerre, non potevano sempre esser pronti alla difesa de' Papi, onde fu ragionevole, che concedessero loro alcuni Stati, co' quali la lor dignità potessero sostenere, i quali se da alcuni Pontefici sono stati male usati, di loro avvenne quel che dell'altre umane cose suole avvenire. Ma in questo io nondimeno cosa alcuna non affermo, nè rifiuto, giovandomi di crederne quello che dall'Imperatore uomo piissimo n'è creduto, il quale so che è buon figliuolo e difensore della Santa Chiesa Cattolica Romana. Comunque sia, perchè il Papa senza dubbio è Vicario di Cristo, ed ha in se nobilissimamente la dignità Reale, non si può dubitare ch'egli non possa altrui dare i titoli di tutte le altre dignità; ed essendo i particolari titoli a compiacimento, si può anche credere

ch'egli un nuovo, o con nuova virtù n'abbia potuto formare: onde essendoli anticamente piaciuto di onorare di titolo di Duca, o d'altri nobilissimi titoli i Principi d'Este, possono essi con ragione andarne altresì sopra molti altri che più nuovamente hanno i medesimi titoli, e più sovra coloro che non li hanno. Similmente non può da alcuno esser rivocata in dubbio la dignità del Gran Duca di Toscana, che nuovamente da Pio V a Cosmo il Grande fu data, nè gli può esser mossa alcuna ragionevol lite sovra quel luogo, che dal Vicario di Cristo, uomo santissimo, gli fu concesso. E se vorremo anche riguardare a' meriti particolari della Casa de' Medici, giudicheremo che niuno onore, o niuna dignità, per grande che sia, poteva loro da' Pontefici esser concessa, della quale essi, per grandezza e per valore, non fossero meritevoli; e particolarmente per la pietà che da loro è stata sempre usata verso la Santa Chiesa Romana. Ma se vorremo considerare non sola la virtù, e la felicità, e la religione, e la pietà della Casa de' Medici, ma la grandezza ancora dello Stato posseduto da lei, vedremo che con molta ragione Cosmo, con questo titolo di grandezza, fu distinto dagli altri: perciocchè quando prima, dopo la declinazione dell'Imperio, questo titolo fu cominciato ad usare, fu usato da coloro che governavano le Provincie intiere, onde quattro e non più furono

i primi Duchi de' Longobardi; ma poichè i Ducati moltiplicarono, i Signori di particolari città fur chiamati Duchi. A ragion dunque i Principi de' Medici, che sono Signori non solo d'una Provincia, ma d'una Provincia così grande, così nobile, così ricca, così piena d'uomini e d'ingegni e di studi e d'arti, così possente, così atta a difendersi e ad offendere, sono stati di questo titolo onorati, e preposti agli altri Duchi, che o di città o di piccole ed ignobili provincie sono Signori; dal numero de' quali nondimeno pare che il Duca di Ferrara in alcun modo possa pretendere di separarsi, percioccchè sebbene egli non è Signore se non d'alcune piccolissime provincie, se pur di tal nome la Garfagnana e 'l Frignano sono capaci, nondimeno avendo alcune città belle e ricche e grandi e nobili e tutte unite, e molte castella uguali alle città d'alcuni Principi, pare che il suo Stato possa sostenere ogni onorato titolo. Ma tanto sia di ciò quanto ne piace al Papa e all'Imperatore, Principi soprani, a' quali s'appartiene dare i luoghi e le dignità a' Principi minori secondo la grandezza loro, o pur anche secondo i meriti ch'hanno colla Chiesa e coll'Impero. E certo che gli antichi meriti che la Casa d'Este ha con la Chiesa, ed i nuovi d'Alfonso con l'Imperio d'ogni favore e d'ogni grazia il fanno meritevole, siccome ancora i meriti che la Casa de'

Medici ha con la Casa d'Austria, e il felicissimo bambino che gli è nato d'una sorella di Massimiliano Imperatore, sono cagioni ch'egli meritevolissimo sia d'ogni onore e d'ogni dignità, la quale egli così bene sostiene con la grandezza d'una Corte Regia, e con la spesa di molte galee, le quali per servizio di Cristo e della Chiesa ha armate e con la nobilissima Religione de' Cavalieri che ha instituita: come bene Alfonso meritò la grazia dell'Imperatore, quand'egli con la propria persona nobilissima, e con la valorosissima, ed ornatissima cavalleria di suo' soggetti, andò a seguirlo nella guerra ch'egli ebbe con Solimano Re de' Turchi, nella quale l'opera e 'l consiglio suo furono di tanto giovamento, quanto quello d'alcun altro Principe Germano ch'allora presso l'Imperatore si ritrovasse. E qui voglio che mi giovi di por fine al mio piccolo discorso, il quale, sebbene da me fu cominciato per rendere onore al Papa ed alla Religione, desidero nondimeno che mi giovi in acquistar la grazia del Serenissimo e Potentissimo Gran Duca di Toscana, e del Serenissimo ed Eccellentissimo signor Duca mio Signore, ai quali alcun altro d'Italia, trattone l'Invittissimo e Serenissimo Duca di Savoia, non giudico che in alcnn modo possa esser uguagliato, sebbene il Duca di Mantova, Principe valorosissimo, potentissimo e giustissimo, così di potenza come di ricchezza, più

di tutti gli altri lor s'avvicina, e pochi anche di Germania si possono uguagliare: n'eccettuo nondimeno sempre i Principi Elettori, dalla volontà de' quali così dipende l'elezione del nuovo Imperatore, come da quella de' Cardinali quella del Papa; onde non è dubbio, ch'essi a tutti gli altri Duchi, tutto che il titolo di Duca non abbiano, debbano esser preferiti: e sebben ceder debbano a' Cardinali, son nondimeno più riguardevoli (lasso stare la potenza o l'altre condizioni), dico per l'autorità, perciocchè la loro autorità è ristretta in pochi, ove quella de' Cardinali in grandissimo numero, e alcune volte in persone immeritevoli di quel grado.

Legga V. S. signor Conte questo picciol discorso, e mi faccia favore, in buona occasione, di mostrarlo al Clementissimo signor Duca mio Signore, e mandarne fuori alcune copie, procurandomi favore appresso quei Principi o Signori, l'amor de' quali verso di me conosce maggiore, o meno impedito di rispetti o dagli interessi.

Di V. S.

Vmilissimo Servitore
TORQVATO TASSO.

DVE LETTERE

DI TORQVATO TASSO

AL SIGNOR N. N.

LETTERA PRIMA

Molto Magnifico Signor mio Osservandissimo

A me pare aver fatto un grand'acquisto in avermi guadagnato l'affezione del signor Cavaliere Salviati; e benchè io riconosca questa benevolenza verso me principalmente dalla sua cortesia, non è però ch'io non senta molto obbligo all'intercessione di V. S., e ai buoni officii ch'io son sicuro ch'Ella avrà fatti in mio favore. Io vidi già una sua orazione in genere dimostrativo, la quale mi parve piena di tutti quelli ornamenti, e di quelle amplificazioni che son proprie di quel genere, e insomma perfetta. Vidi poi alcune altre cose, che confermarono ed accrebbero in me quel concetto, ch'io aveva fatto del suo valore: ed ultimamente queste due

scritture fatte da lui in difesa del mio Poema, m'hanno dato non minor segno della dottrina e giudizio suo, che della sua eortesia. Stimandolo dunque io straordinariamente, come fo, ne seguita anco ch'io debba fare straordinaria stima delle sue laudi. E chi è così sprezzatore dell'umana gloria, che non si rallegri *laudari a laudato viro?* Io poi son nato ed allevato in Corte, sicchè, riguardandosi il nascimento e l'educazione, non posso essere senza ambizione: ma dall'altra parte, io non sono così cieco nell'amor di me stesso, ch'io non mi persuada, che il mio Poema sia senza molti difetti, e dnbito molto, che s'egli l'avesse veduto tutto, molte cose ci avrebbe trovate degne di biasimo, sì che reputo che sia mia ventura, ch'egli non l'abbia visto. Ben è vero, che, se non fosse la brevità del tempo, ed alcuni altri rispetti che nol consentono, io gli manderei il mio Poema, non tanto per desiderio di lode, quanto per l'utile ch'io spererei da' suoi avvertimenti. Ma acciocchè non paia ch'io poco stimi quella offerta che mi pare che qnasi V. S. mi faccia in suo nome, e per non defraudar me stesso d'un grand'onore e d'un gran piacere, quando pur avvenisse, ch'egli giudicasse il mio Poema non indegno di onorata memoria, non potendogli mandar il Poema, gli manderò la Favola, non ristretta in poche parole, come restringe Aristotile quella

dell'Odissea, ma alquanto più larga, sicchè vi si veggano anche gli episodii. Conosco nondimeno, ch'io scemerò assai di quella opinione, la qual egli mostra di aver assai buona di me, in fargli veder la Favola così nuda: perchè nella favola e negli episodii, mentre ho procurato di dilettar altrui, non ho talora interamente soddisfatto a me stesso, che sono di gusto severo anzi che no; ma nelle sentenze, nel costume, nell'elocuzione, e nel movimento degli affetti, non nego di non aver manco dispiaciuto al mio medesimo giudicio. Pur se il signor Salviati riguarderà la mia Favola, non con l'occhio del rigore, ma con quello dell'indulgenza, ho alcuna speranza che non sia per giudicarla del tutto rea; perchè se bene io medesimo conosco d'essermi allontanato alquanto dall'esempio d'Omero e di Virgilio, mi pare nondimeno di essermene manco allontanato che qualsivoglia altro Poeta Greco, o Latino, o Toscano, ch'io abbia letto, eccettuando Dante e l'Alemanni nell'Avarchide, benchè il Poema dell'Alemanni si può chiamare anzi traduzione, che nuovo Poema; e la Commedia di Dante, per la sua divinità, non deve discendere in questi paragoni. Ma non eccettuo l'*Italia Liberata*, se bene fu opera d'uomo così intendente, come il giudica il Vittorio, e come fu in vero, perchè l'*Italia Liberata* è forse più licenziosa negli episodii;

che non è il mio Goffredo, ed ha gli episodii meno attaccati alla favola, e meno dependenti da essa. Oltre di che, io non prendo a cantar se non quel solo, che, dopo sei anni di guerra, fu fatto in tre o quattro mesi, per la espugnazion sola di Gerusalemme, e cerco di unirlo in maniera, che non si possa dubitare dell'unità dell'azione: e non hanno punto dubitato che la mia azione sia una ed intiera, e di convenevol grandezza, il Barga e lo Sperone, per altro severissimi. Ma il Trissino canta tutta la guerra intera fatta per la liberazione d'Italia, sicchè v'è non solo ciò che si fa intorno a Roma, ma ciò che si fa per tutta Italia, con l'espugnazione di molte città. Io non ardirei però mai di dire, che queste fossero molte azioni, come apertamente dicono lo Sperone e il Barga, parendomi che tutti quei fatti dipendano da un principio, e tendano ad un fine, sicchè si può salvare che l'azione sia una. Pur quest'unità così larga, e composta di tante azioni, non è approvata da Aristotile, quando egli dice, che bene fece Omero a non descriver tutta la guerra Troiana. Confesso nondimeno, che la mia azione è alquanto più ampia e più composta che quella dell'Iliade; ma s'io mi fossi proposto altro fine che l'acquisto di Gerusalemme, non avrei potuto esser così vario negli episodii, come io desiderava; ed oltra ciò avrei fatto quel medesimo che fece Omero

prima, e poi l'Alemanni. Ma qualunque si sia la mia Favola, io volentieri la sottopongo al giudicio del signor Salviato, dal quale non desidero che si conceda alcuna cosa alla grazia ed all'amicizia, ma tornandoli per altro comodo di parlar del mio Poema, ne parli liberamente. Vorrei bene che concedesse all'amicizia ed alla intercessione di V. S. questo solo favore, cioè, ch'egli, se'l può fare senza suo discomodo, si dilatasse alquanto in rispondere all'opposizione del Castelvetro, dico a quella dell'istoria, ed anco in mostrare che l'ornamento è proprietà de' Poemi Toscani; dico l'ornamento, ch'alquanto ecceda l'uso de' Greci e de' Latini: ed acciocch'egli possa esser giudice dello stile ancora, gli manderò un di que' canti, ne' quali descrivo i fatti d'arme, e mi farà segnalatissimo favore di notare in questi tre canti tutte quelle parole, o quelle forme di dire, che gli dispiaceranno. Protesto nondimeno, che sin ora ve ne sono alcune delle quali io medesimo non mi compiaccio. E tanto basti aver detto intorno al Salviato, al quale scriverò in generale ringraziandolo, e nel rimanente rimetto in tutto e per tutto al giudicio di V. S. ed a quelli officii che parranno a lei convenevoli.

Or passando ad altro, mi rallegro infinitamente, che i miei canti piacciono a cotesti ingegni, i quali sono i più elevati d'Italia, ed ove

la poesia e la lingua s'intende e si parla meglió che in altro luogo: e se ben io, conoscendo il mio poco valore, non mi posso dare intieramente a credere, che così sia, pur mi giova d'ingannar me stesso. Non mi meraviglio anco, che in Siena mi sieno state fatte tante opposizioni, sapendo ch'a tutti i Poemi si possono fare molte opposizioni, ed al mio particolarmente: e poi si dice che Siena è Modena di Lombardia, e Modena Siena di Toscana, sì che è ragionevole che il Castelvetro v'abbia molti segnaci. E certo chi negasse, che il Castelvetro non fosse stato uomo di grande erudizione e di grande ingegno, e che molto addentro penetrò ne' secreti della poetica, negherebbe il vero; ma pure a me pare, che la sua dottrina sia molte volte falsa, cavillosa, e chiaramente sofistica: molte cose presuppone ch'hanno bisogno di prova, anzi che non hanno bisogno di *condotta*, se non semplice e *de facto*, perchè apertamente son false. Falso è ch'Omero non mescoli talora la narrazione fra l'imitazione, che in persona del poeta non lodi, che non biasimi, che non interponga il giudicio: e mostra di non aver ben letto Omero, e di non aver pur visti molti nobilissimi Autori Greci, i quali, dicendo in questi propositi cose contrarie alle sue opinioni con fortissime ragioni, non meritavano di essere passati con silenzio, per mostra anco d'aver talora poca

cognizione del modo con che procede Aristotile, poca cognizione di termini di filosofia e di loica, e forma alcuni argomenti che sono falsi in materia e in forma. Queste sono maldicenze, però prego V. S. a tenerle secrete, almeno sino a tanto ch'io scopra al mondo, ch'io non parlo per malignità. All'ultima opposizione V. S. rispose ottimamente, e indovinò il mio pensiero: ma quella debile aura di fama è passata a noi dall'istoria, tale quale appunto io dico, perchè, dice il Conte di . . . . . nella sua istoria, in questa guerra fu combattuto non solo fra gli uomini, ma fra le donne: perocchè molte donne cristiane passarono in Asia, e si mescolarono nelle battaglie; e le donne saracine difesero le città con virile ardimento, e oltr'a ciò con tutte le insidie femminili procurarono d'allettare i cristiani nel loro amore, e di convertirli alla lor fede. Queste o simili parole si leggono nell'istoria francese; ma in Paolo Emilio, e in Roberto Monaco si legge, che negli ultimi anni della guerra, ne'Cristiani s'era intiepidito il zelo della religione, e che commisero molti peccati con le donne saracine, sì che da alcuni santi sacerdoti fu detto, che l'avversità de' Cristiani procedevano dai loro amori scelerati. Eccovi *l'origine* della fama, eccovi l'occasione, con la quale io introduco gli amori nel Poema, non punto di cattivo esempio, poichè gl'introduco come instrumento

del Diavolo; nè trovandosi nelle istorie alcun particolare degli amori de' cristiani e delle loro concupiscenze carnali, ben poss'io particolarizzare questo universale a mia voglia, senza contradire all'istoria. Tutto ciò ch'io dico anco dell'ira del mio Achille, della sedizion del campo, degli incanti, nasce da alcun seme dell'istoria: ma l'istorie sono molte e molto varie, sì che colui che vuol giudicare, bisogna che l'abbia tutte viste. Non nego però, ch'io non mi prenda ardire d'introdurre alcuna cosa del tutto finta, ma nella somma della guerra non molto m'allontano dal vero, altero solo alcune circostanze.

FAVOLA DELLA GERVSALEMME

Canto I. Già volgeva il sesto anno, ch'i Principi Cristiani erano passati in Asia, i quali pieni di diversi affetti e poco concordi, sopraggiungendo un verno piovosissimo, s'erano divisi; e omai era vicino il principio della primavera, quando Iddio, volgendo gli occhi a terra, rimirò i secreti de' lor cuori. Iddio manda l'Angelo a Goffredo, e Goffredo invita i Principi a congregarsi in Tortosa. S'adunano: Goffredo li esorta

all'impresa di Gerusalemme. È da loro eletto General Capitano. Si fa la mostra delle genti. L'esercito marcia. Goffredo manda un messaggiere ad affrettare il Principe di Dania, che nuovamente era passato in Asia, che venga ad unirsi seco. Ha vettovaglie dal Re di Tripoli; è guida dei Cristiani del monte Seir. Giunge a Gerusalemme la fama dell'esercito cristiano che s'è mosso. Si dà alcuna notizia del Re e dello stato della città. Il Re fa i suoi apparecchi, caccia il Patriarca e quei Cristiani, che erano atti a portar armi, dalla città. Giunge Clorinda in sua difesa.

Canto II. I Cristiani cacciati si congiungono in Emausse con l'esercito de' Fedeli. Goffredo gli consola, e narra il Patriarca l'imprese fatte da loro, in Asia, ne' sei anni precedenti.

Canto III. (*). Giungono ambasciatori del Re d'Egitto. Offeriscono l'amicizia e la protezione del lor Re,.pur che l'esercito Cristiano non molesti lo Stato del Re di Gerusalemme confederato. Vltimamente annunzian guerra. Goffredo l'accetta. Argante, divenuto di messaggiero nemico, entra in Gerusalemme. Torna Aleto al suo Re con la risposta. Il campo giunge a vista di Gerusalemme. Si descrive la divozione de' Principi

(*) Le guerre fatte sino a quel tempo, erano state fatte contro l'Imperio de' Turchi, de' quali erano emuli gli Egizii.

Nota del Tasso.

é de' soldati. Escono Clorinda e Argante a scaramucciare. Clorinda s'affronta con Tancredi. È riconosciuta da lui. Erminia, figliuola del già Re d'Antiochia, riparatasi, dopo la sua liberazione, in Gerusalemme, mostra da una torre al Re i Principi Cristiani, e li nomina a dito. S'accenna ch'ella sia amante di Tancredi. In tanto i Saracini sono, per valore di Rinaldo e di Tancredi, cacciati nella città. Dudone, capitan degli avventurieri, seguitando troppo ardentemente la vittoria, è ucciso da Argante. Goffredo considera il sito della città. S'accampa. Si fanno le esequie di Dudone. Si tagliano legni per le macchine, senza le quali giudica Goffredo, che non si possa espugnare Gerusalemme. E si dice, che nel paese di Gerusalemme è solo un bosco ove si possa avere materia per le macchine.

Canto IV. Consiglio de' Demoni. Venuta d'Armida (*).

Canto V. Mentre Armida procura d'invaghire i Principi Cristiani, e sollecita il soccorso, Goffredo chiama a se gli avventurieri, tenta di rimoverli dal lor proponimento, adducendo ragione perchè non voglia sforzarli, ma desideri persuaderli. Gli è risposto da Eustazio, il quale, come anco tutti gli altri fanno, ricopre l'amore

(*) Da questo Canto, come da fonte, derivano tutti gli episodii.

Nota dell'Autore.

sotto il pretesto dell'onore. Si risolve al fin Goffredo, ch'essi eleggano, com'altre volte ancora avevano fatto, il lor capitano, il quale scelga i dieci campioni d'Armida a suo senno, ma non passi questo numero. Eustazio, geloso, cerca di persuader a Rinaldo, giovine bello e valoroso, sovra ciascun di loro, che chieda il grado del capitanato, o ch'offertogli l'accetti. Rinaldo ricusa di chiederlo, si contenta d'accettarlo. Gernando, fratello del Re de' Norvegi, si fa suo competitore, e stimolato dal Diavolo, dice a Rinaldo parole ingiuriose. Rinaldo l'uccide. È accusato e difeso: ricusa d'andar prigione e di sottoporsi al giudizio del Capitano, secondo i termini ordinarii. Minaccia. Persuaso da Guelfo suo zio, e da Tancredi, si parte. Goffredo parla di nuovo agli avventurieri, ritoglie loro l'autorità concessa d'eleggersi il capitano. Destina per lor capitano quel di loro, che primo salirà sulle mura. I campioni d'Armida si cavano a sorte. Eustazio, e molti de' più forti, non essendo usciti dal vaso, la seguono di notte ascosamente.

Canto VI. Argante procura di persuadere al Re, che tenti la fortuna della battaglia: il Re ricusa, e dice d'aspettar presto soccorso da Solimano. Argante chiede licenza di venir a duello con alcun Cavalier cristiano. Manda la disfida; è accettata. Esce in campo accompagnato da Clorinda. Tancredi esce dagli steccati per

combatter con esso lui. Si ferma a vagheggiare Clorinda, dimenticandosi quasi la ragione per cui si era armato. Ottone, un degli avventurieri, giovine impaziente, va contra Argante: è vinto. Tancredi si riscuote: combatte: sopraggiunge la notte. Sono partiti dagli araldi: si danno la fede di tornar il sesto dì a terminar la loro querela. Si digredisce negli amori d'Erminia, amante di Tancredi, e desiderosa di medicarlo. Tancredi, per uno strano accidente, ferito com'egli è, si parte dal campo, credendo d'aver tosto a ritornare.

Canto VII. Si narra quel ch'avvenga d'Erminia, e come Tancredi resti prigioniero nel castello d'Armida. Argante s'appresenta alla battaglia: rampogna i Cristiani: minaccia. Erano, per varii accidenti, lontani dal campo Rinaldo, Tancredi, e tutti gli altri più forti: i presenti non riensano la pugna, e non ardiscono di chiederla. Goffredo si sdegna, si vuole armare, è ritenuto dal vecchio Raimondo, Conte di Tolosa, il qual non diffida del valore del Capitano, ma giudica che quella battaglia non si convenga alla sua dignità. Raimondo riprende i Principi Cristiani. Loda i tempi passati. Molti chiedono la pugna, Raimondo fra gli altri. Si rimette l'elezione alla sorte. Raimondo è tratto fuor del vaso. Fa orazione a Dio. Scende l'Angelo custode in sua difesa. Combattono i due guerrieri. Si rompe la

spada ad Argante. I guerrieri, per istigazione diabolica, rompono il patto. S'azzuffano gli eserciti, Argante fa gran cose. I Saracini son posti in fuga. I Diavoli muovono pioggia, e tempesta, e vento impetuosissimo contro i Cristiani. Clorinda, presa l'occasione, gli assale. I fuggitivi si volgono. I Cristiani fuggono. Goffredo solo difende i suoi; reprime l'impeto d'Argante; raccoglie le genti sparse negli steccati.

Canto VIII. Giunge al campo un Cavaliere di Dania. Narra che 'l suo Principe e tutti i suoi compagni sono stati tagliati a pezzi da Solimano. Porta la spada del Principe in dono a Rinaldo. Sono portate quel giorno medesimo l'arme di Rinaldo sanguinose al campo. Si crede per certissime conietture, che Rinaldo sia stato ucciso da' Cristiani. Aleto appare in sogno ad Argillano, sotto l'immagine di Rinaldo ucciso. Argillano accusa Goffredo, move la sedizione. Aleto sparge il suo veleno. Goffredo, con ardire e con autorità, reprime la sedizione, fa imprigionare Argillano. È visto l'Angelo custode apparecchiato in sua difesa.

Canto IX. Aleto va a trovar Solimano, già Re de' Turchi, che, dopo la perdita del suo Regno, s'era ricoverato in Corte del Re d'Egitto, e con l'oro d'Egitto aveva assoldato gran moltitudine d'Arabi. Gli appare sotto la forma d'Araspe. L'esorta ad assalire il campo de' Fedeli. Porta

l'avviso a Gerusalemme del disegno di Solimano. Solimano assalta di notte tempo i Francesi. Prima fa grande strage di loro. Poi sovraggiungendo Goffredo, che faceva non minor uccision degli Arabi, s'azzuffa con lui. Escono dall'altra parte Argante e Clorinda; si combatte con dubbia fortuna. I Demoni inspirano forza e ardire ai Saracini. Iddio manda Michele a discacciarli. Si fa giorno. Arrivano in aiuto dei Cristiani cinquanta Cavalieri. Gli Arabi sono sconfitti. I Soriani si ritirano. Solimano fugge, ma generosamente.

Canto X. Si narra come Solimano sia condotto da Ismeno Mago per via secreta nella città, e come giungendo improvvisamente nel consiglio, interrompe i parlamenti di pace e di tregua. Goffredo avendo riconosciuto i Cavalieri, de' quali aveva ricevuto l'insperato aiuto, ch'erano Tancredi, e i seguaci d'Armida, intende da un di loro com'e' fossero imprigionati da Armida, e come liberati da Rinaldo; e s'ha alcuna confusa notizia dell'armi di Rinaldo.

Canto XI. Essendo già fornite le macchine, Goffredo s'apparecchia all'assalto. Si cantano, per consiglio di Pietro Eremita, le letanie. Vanno i Cristiani all'assalto. Nel principio procedono loro le cose assai felicemente, poi ritirandosi Goffredo ferito, si muta la fortuna della guerra. Sono piagati quasi tutti i principali del campo.

Argante invita Solimano emulo suo ad uscir fuori per lo rotto d'un muro. Escono. Vccidono molti Cristiani. Spezzano le macchine minori. La maggior torre è difesa da Tancredi. I due Pagani, a' preghi de' suoi, si ritirano. Goffredo è medicato, torna all'assalto, fa gran prova. La notte però divide la battaglia. Si rompono alla gran torre di legno, mentre è ricondotta in dietro, le ruote già peste ed indebolite per le percosse ricevute: è puntellata. Goffredo vi lascia gente in guardia, e comanda che sia racconcia.

Canto XII. Morte di Clorinda.

Canto XIII. Ismeno il Mago, vedendo i Cristiani senza macchine, pensa d'incantare il bosco, onde essi non possano rifarne dell'altre. Si descrivono i suoi incanti; dà poi avviso al Re di quanto ha fatto. Gli predice che tosto si congiungerà Marte col Sole in leone, e per qnesta ed altre cagioni seguirà stagione, oltre ogni usanza, calda e secca. Gli promette certissima vittoria; e'l persuade a non combattere. Fuggono i mastri delle macchine dal bosco, gl'incanti del quale altro non sono che illusioni. Molti Cavalieri tentano la ventura; tutti ritornano indietro spaventati. Tancredi supera tutte l'apparenze, salvo l'ultima, dalla quale è vinto. Goffredo vuole esporsi al pericolo, ma se ne rimane per consiglio dell'Eremita. Sopraggiunge caldo intollerabile, si secca il rivo, sono avvelenati i fonti.

I Cristiani languiscono. I Greci si fuggono dal campo. Molti Latini fan consiglio di partirsi. Tutti universalmente accusano Goffredo come ostinato, e sopravvenendo il campo d'Egitto, si mettono per vinti. Goffredo chiede nelle sue orazioni la pioggia al Signore Iddio. Iddio riguarda con occhi benigni il campo, e dice:

Or cominci novello ordin di cose,
E lor si volga prospero e beato.

Piove larghissimamente, cresce il fiumicello. L'aer si rinfresca.

Canto XIV. Dormono i Cristiani, e si ristorano delle fatiche e delle vigilie. Iddio manda a Goffredo sogno simile a quello di Scipione. Gli sono predette le sue vittorie, e la sua assunzione al Regno. È consigliato a perdonare a Rinaldo, e gli è detto:

« Per che, se l'alta Provvidenza elesse
« *Te Rettor de le squadre, e Capitano,*
« Destinò insieme, ch'egli esser dovesse
« De' tuoi consigli esecutor sovrano:
« A te le prime parti, a lui concesse
« Son le seconde; tu sei capo, ei mano
« Di questo campo; e sostener sua vece
« Altri non puote, e farlo a te non lece. »

Goffredo de' Re raduna il consiglio. Guelfo, così inspirato dal Signore, chiede la grazia del nipote; tutti i Principi pregano in suo favore; Goffredo concede la grazia. Guelfo vuol mandar

messaggieri in Antiochia, ove crede ch'egli sia. Il Romito, che sostien la persona di Calcante, dice che non è in Antiochia; indirizza messaggieri altrove ad un Saggio suo amico. Hanno i messaggieri novella di Rinaldo, e come Armida, perseguitandolo, e avendolo preso, si era finalmente accesa dell'amore di lui: sono indirizzati, e consigliati.

Canto XV. Si descrive il viaggio dei messaggieri, e particolarmente com'essi passano vicino al luogo, ove s'adunava l'oste del Re d'Egitto, ed intendono la cagione della sua tardanza. Si descrivono le difficoltà che trovano, prima che entrino nel castello d'Armida.

Canto XVI. Si descrive il giardino d'Armida, l'abito, e la vita di Rinaldo, la sua liberazione. Armida tenta di ritenerlo con gli incanti; non può, che la sua arte è vinta da maggior virtù. Lassa gli incanti, e vuol provar, se vaga e supplice beltà sia miglior maga. Prega affettuosissimamente, ch'almen le sia concesso di seguirlo. L'è data cortese ripulsa. Va in furia. Tramortisce. Rinaldo si parte. Armida ritorna in se. Si lamenta. Si risolve alla vendetta. Va nell'esercito degli Egizii.

Canto XVII. Si descrive il Regno e la possanza del Re d'Egitto. Si fa un catalogo delle sue genti. Egli elegge il Generale. Armida parla. Accende i Principi Saracini contra Rinaldo.

Rinaldo è incontrato ed armato dal Saggio.

Canto XVIII. Giunge nell'esercito Cristiano. S'appresenta a Goffredo. Si confessa. Disincanta il bosco. Si fanno le macchine. È presa una colomba con una lettera che scriveva il Capitano Egizio al Re di Gerusalemme. Goffredo mostra la lettera ai Principi. Raimondo consiglia che si mandi una spia nel campo de' Saracini. Va per ispia Vafrino scudiere di Tancredi. Sono fatte le macchine, più tosto e con maggior artificio, per l'arrivo di Guglielmo il Ligure, artefice famoso. Si dà l'assalto. Rinaldo è primo a salir sulle mura. Goffredo dall'altra parte s'affronta con Solimano. Il vento improvviso il difende dai fuochi artificiosi, e volge il foco contro i ripari de' Saracini. Solimano cede. Goffredo primo pianta lo stendardo sulle mura. Pianta poi il suo dalla sua parte Tancredi. Il Re di Gerusalemme si ritira alla più alta parte della città, e lassa l'entrata libera a Raimondo. Rinaldo apre e rompe le porte.

Canto XIX. Tancredi s'incontra con Argante. Argante il rimprovera; si disfidano. Escono soli della città: fanno un fiero duello. Argante è ucciso. Tancredi gli cade appresso tramortito. Rinaldo scorre la città, espugna il tempio di Salomone. Solimano fa entrare il Re nella Rocca detta la Torre di David. Difende la piazza. Arriva Raimondo. Sopraggiungono Goffredo e

Rinaldo. Solimano si ritira nella Rocca, consola i Saracini. Con le macchine infestano la città, e proibiscono ai Cristiani d'entrare nel Tempio, ov'era il Sepolcro. Goffredo parla ai suoi, vieta l'uccisione e gli stupri. S'apparecchia d'assaltare la Torre. Vafrino entra nel campo Infedele. Spia. Ode parlare d'una congiura. Vede Armida. È conosciuto da una donzella, conosce egli lei, che era Erminia, già prigioniera di Tancredi. Teme, si rassicura, fuggono. Scopre Erminia la congiura contra Goffredo. Narra come sia stata balestrata dalla fortuna in quella parte. Trovano *il secondo* (sic) dì Argante morto, e Tancredi tramortito. Erminia stima che l'amante sia morto, si lamenta. Poi s'accorge ch'è vivo, ed il medica. Tancredi è portato nella città. Vafrino è introdotto nel consiglio, fa sua relazione. Muta Goffredo il consiglio d'assalir la Rocca. Si prepara alla giornata. Argante per commissione di Tancredi è onorato di sepoltura. Lamenti delle donne Saracine.

Canto XX. ed vltimo. Compare l'oste d'Egitto. Goffredo va ad incontrarla, e lassa i Cristiani della Soria e Raimondo co' Guasconi intorno alla Rocca. Ordinano i due Capitani le schiere. Parlano ai soldati. Rinaldo è fatto capitano degli avventurieri, e posto in una squadra separata. Si combatte. Rinaldo penetra nel mezzo della battaglia, ov'era Armida; è assalito dai

suoi Cavalieri, i quali uccide: si descrivono i varii affetti di lei. Vince il corno destro de' Fedeli per valor di Goffredo, e di nuovo è posto in fuga il sinistro. Goffredo riordina le genti, s'incontrano i due corni vittoriosi. Intanto Solimano e gli altri escono sovra i Cristiani della città. Solimano n'uccide molti, abbatte Raimondo; fuggono i Cristiani. Solimano esce dalla città e viene alla maggior battaglia. Tancredi ferito e nudo esce in soccorso de' suoi; difende Raimondo, e il ricopre collo scudo. Raimondo risorge, uccide il Re. Prendono i Fedeli la Rocca. Intanto Solimano è ucciso da Rinaldo, da cui sono anco uccisi alcuni de' più forti dell'oste nemica. Armida fugge. Goffredo dà morte a molti de' nemici più valorosi, e in particolare al Capitano valorosissimo. Fuggono gli Egizii. È espugnato il lor vallo. Goffredo riconduce l'esercito vittorioso nella città, e adora il Sepolcro.

Ne' tre primi Canti seguito l'istoria non solo nella somma del fatto, ma in tutte le circostanze ancora: nulla vario, nulla aggiungo, se non alcune poche cose di Clorinda e d'Erminia. Fatto questo fondamento di verità, comincio a mescolare il vero col falso verisimile. Nella morte del Principe di Dania, nel caldo, nella sete che afflisse i Fedeli, nelle litanie cantate da loro, nella presa della colomba, nella venuta di

Guglielmo il Ligure, nella composizion delle macchine, ne' due assalti dati alla città, nella presa di essa, e nella espugnazion del Tempio di Salomone, o nulla o poco mi allontano dagli Istorici. I fatti sono aggranditi da me, ma per altro passarono così: la gran giornata fra gli Egizii ed i Cristiani parimente: ben è vero, che seguì alquanti mesi dopo l'espugnazione di Gerusalemme, ed alquante miglia più lontano: ma qneste piccole differenze del luogo e del tempo da qual poeta sono considerate? Dell'assalto notturno nulla se ne legge nella maggior parte degli Istorici; pur in alcuni se ne vede accennato non so che, ma fu leggerissima fazione. Degli amori se ne ha quel solo ch'io scrissi. In quanto agli incanti, si legge in Guglielmo Tirio, *alcune incantatrici incantarono le macchine de' Cristiani;* e quinci ho presa occasione d'introdurre gli incantesimi. Le altre cose sono quasi in tutto mie finzioni (i nomi de' Saracini sono per la maggior parte finti, ma nell'istoria non si leggono i veri), le quali, in quel che appartiene ai Saracini, sono varie ed incerte, e piene di tenebre.

Di V. S.

Affezionatissimo Servo
TORQUATO TASSO.

LETTERA SECONDA

Molto Magnifico Signor mio Osservandissimo

Di Ferrara, il dì 10 *di ottobre.*

La mia lontananza da Ferrara, e i miei disturbi sono stati cagione, ch'io non abbia sin ora risposto a tre lettere di V. S., fra le quali ve n'era una lunghissima, che invitava a lungo ragionamento. Ora rispondendo, e cominciando dall'ultima, come da soggetto che più preme, le dico, ch'io intrai in questa tresca non volontariamente, nè mosso da ira e da impeto inconsiderato, ma forzato dal mio onore, e provocato da una mentita insolentemente e impertinentissimamente replicatami. E siccome contra mia voglia io ci sono intrato, così mi sforzerò con ogni mio potere d'uscirne quanto prima sarà possibile, ma d'uscirne con ogni mio onore e soddisfazione. Perchè ancora ch'io sin ora sia superiore all'avversario non sol nella giustizia della causa, ma anche ne' fatti che son passati fra noi; avendo io percosso lui da uomo da bene,

ed egli percosso me da traditore, ed aggiunta al tradimento la viltà della subita fuga; sicchè senza altro potrei dopo la narrazione del fatto far la pace, quand'egli fosse mio pari. Nondimeno essendo fra la sua persona e la mia molta disuguaglianza di sangue, e dirò anche d'ogni altra condizione; se mai verrò a quest'atto, vorrò che in questo ancora appaia al mondo quanto egli mi sia inferiore: e s'altro rispetto che quel di lui e de' fratelli non m'avesse ritenuto sino a quest'ora, egli forse se ne sarebbe accorto, nè s'andrebbe vantando d'aver fatto ecc. Ma per esser questa mia querela complicata con altri intrichi, non vuo' correr a furia. Non mi meraviglio ch'egli ardisca di mostrar il caso in iscritto, poichè da un infame ogni cosa si può aspettare: ma s'egli non fosse tale, molto me ne maraviglierei. Perchè così il risentimento dello schiaffo ch'io gli diedi, come il suo assassinamento, fur fatti non di notte e ne' deserti, ma l'uno e l'altro di mezzogiorno nel cortile e nella piazza, e tutta Ferrara sa, che quando il percossi io era solo e disarmato, e ch'egli non fece, nè mostrò di voler far risentimento. Venne poi accompagnato da molti a darmi di dietro, e fuggì pria quasi che mi toccasse. Ma siccome quì si sa, così tosto credo che per tutta Italia si saprà, perocchè si procederà contra lui come si conviene. Non disse già bugia a V. S., quando

egli disse di aver veduto un monte di sue lettere: perocchè, oltre alcune ch'io glien'aveva mostrate, egli con sua industria s'era ingegnato di veder l'altre, avendo fatto fare una chiave falsa ad una cassetta, dove io tengo le mie scritture. Ma tanto mi basti aver detto di questo infame, al quale non credo che'l signor Cortile avrà dato ricetto con molta soddisfazione del signor Duca, e se ne potrà esser accorto. Or passando ad altro, mi spiace infinitamente che'l signor Salviato vada a Parigi, e perchè mi toglie la speranza d'averlo a veder per qualche anno, e perchè io m'aveva promesso d'aver a ricevere molto giovamento da lui in questa revision del mio Poema: ma se questa sua andata sarà con suo utile ed onore, come io spero, il piacere ch'io prenderò del suo bene non mi lascierà sentir la noia de' miei incomodi. V. S. di grazia, li baci in mio nome le mani, e la ringrazi dell'onorata menzione ch'ha in animo di fare del mio Poema, e l'assicuri ch'io me gli conosco molto obbligato, e gli sono affezionatissimo servitore. In quanto al discorso di V. S., m'è paruto pieno di dottrina e d'erudizione, e sovra tutto ingegnoso, e m'ha fatto, a confessar il vero, molte volte vergognare d'alcune mie sciocchezze, che troppo chiaramente me le fa conoscer per tali. Pur s'io ho a parlar liberamente, in quel ch'appartiene all'articolo principale,

io continuo nella prima mia opinione, e mi pare di poter solver le sue opposizioni, e di poter molte cose all'incontro opporre alla opinione sua. Ma non mi trovo per ora disposto a trattar questa materia, così per li presenti miei disturbi, com'ancora perch'io non ho molto presenti alcuni testi della poetica, avendo da alcuni anni in qua atteso più alla pratica ch'alla teorica. Ma un giorno Ella vedrà intorno a ciò distintissimamente la mia opinione. Il primo Canto, ch'Ella mi dimanda, non posso mandarlo per ora, non me ne trovando aver copia, ma le prometto, ch'Ella il vedrà prima che si stampi. E con questo a V. S. con tutto il cuore bacio le mani, ringraziandola di nuovo dell'amor che mi porta, e pregandola che continui a darmi avviso di costui, e le bacio le mani.

Di V. S.

Affezionatissimo Servo
Torqvato Tasso.

DVBBI E RISPOSTE

INTORNO AD ALCVNE COSE E PAROLE

CONCERNENTI

ALLA GERVSALEMME LIBERATA

Dvbbio I. Perchè donna sì devota commette ad un Pagano che battezzi la figliuola?

Risposta. Può il Pagano battezzare in caso di necessità; ma questa difesa non vo' che mi vaglia, perchè volsi io dire, se ben forse male dissi, che la Reina comandò all'eunuco che facesse battezzar la bambina, non ch'egli la battezzasse, e nel canto scritto di mia mano così si legge:

Imperïoso parla, io ti comando,
Ciò che la madre sua primier t'impose,
Si battezzi l'infante.

Ma conoscendo che questo modo di dire era troppo conciso, e che male esplicava il mio concetto, scrissi in margine *fa che battezzi l'infante*,

sapendo che questa maniera di dire *fa* tanto vale appresso molti, quanto abbi cura che si faccia, e ricordandomi, che quel verso di Virgilio, Aeneid. lib. VII. 283, *Supposita de matre nothos furata creavit*, è interpretato da Macrobio *Supposita de matre nothos furata creare fecit:* e necessariamente è interpretato così; perchè quando ad alcuno si attribuisce un'azione, che da lui non si può fare, si deve intendere, che sia stata fatta non da lui immediatamente, ma da altri per mezzo ed opera sua. Non potea Circe per se stessa generare i cavalli, però s'intende, ch'ella li facesse generare. Non può l'eunuco battezzare, non v'essendo alcuna necessità, si deve dunque intendere, ch'egli procuri ch'altri battezzi. Ma per vero dire questa forma di parlare mi spiacque più che la prima, come quella che in tal positura mi parve oscura ed ambigua molto; onde in una mia lettera scrissi al signor Scipione Gonzaga qual fosse la mia mente, riserbandomi a dilatar questo luogo, se ben fosse difficile il farlo, perchè v'è piccolissimo campo d'allargarsi, pur leggasi per un *interim:*

E disse, che tu faccia, i' ti comando,
Come la madre sua primier t'impose,
Battezzar la bambina.

o Dar battesmo all'infante.

Dubbio II. Perchè la madre non battezza ella

medesima la figliuola, potendo facilmente buttarle un poco d'acqua?

Risposta. Questo, secondo l'uso della Chiesa Romana Latina, non le sarebbe stato lecito, se non in pericolo di morte soprastante alla figliuola, o un'altra necessità, la qual necessità non appare, dovendosi essa ragionevolmente fidare dell'eunuco: ma secondo il costume della Chiesa Etiopica, il qual doveva esser osservato da lei, non l'era lecito in alcun modo, perchè gli Etiopi non battezzano le donne, se non 40 giorni dopo il lor nascimento, e se prima muoiono, le lasciano morire senza battesimo: oltre che l'atto del battezzare porta appresso loro maggiore difficoltà che altri non presuppone. Leggasi Francesco Alvarez del *Viaggio di Etiopia* cap. XXII.

Dubbio III. Perchè non appare nelle parole della Reina riferite dall'eunuco il comandamento di lei, il qual poi si comprende dalle parole del Guerriero?

Risposta. L'eunuco Arsete tardi ed obliquamente parla del comandamento della Regina: ed è cosa naturale, che l'uomo indugi e venga quasi sforzato a confessare i suoi falli, e che quanto sa li nasconda. Accetto ancora l'esempio di Virgilio, che Vostra Signoria adduce in mia difesa, al quale si può aggiungere l'altro di Turno. È portato Turno, nel X. lib., dalla

nave in Ardea, nè si dice ciò ch'egli si faccia in Ardea, nè come indi ritorni alla guerra: ma leggendosi nel XI, ch'egli è nel consiglio de' Latini, si conclude necessariamente ch'egli è ritornato, come si argomenta fuoco da fumo. Che se quel mio artificio non piace, io non posso se non ridere di me stesso, che me ne compiacqui.

Dvbbio IV. Come la donna cela al marito geloso la sua gravidanza e 'l suo parto?

Risposta. Poteva ella dire al Re, come Vostra Signoria ancor dice, di essersi sconcia, e poteva supporre una fanciulla; e se il poeta parlasse in sua persona non potrebbe passar questo successo sotto silenzio, ma sarebbe necessarissimo, ch'egli dicesse minutamente con qual arte la donna ingannasse il marito: ma parlandosi in persona dell'eunuco non è punto, a mio giudizio, necessario, perchè è verosimile, che l'eunuco non sapesse tutte le parole passate fra la Regina e 'l Re in questo caso, parte delle quali dovesse esser detta dopo la partita di lui. E quand'anche egli avesse saputo il tutto, essendo fuor del proposito della sua narrazione, può verisimilmente tacerlo, in occasione massimamente nella quale egli parlava. Ho considerato talora esser vero quel che da alcuni si dice, che Omero non è mai difettoso, Virgilio non è mai soverchio, e giudico, che quando il

poeta parla in sua persona debba seguir la maniera Omerica, quando introduce altri a ragionare, la Virgiliana.

Dvbbio V. Come Clorinda appena nata accarezza la tigre?

Risposta. Si cerca il mirabile, che in questo caso può stare col verisimile, ed è più necessario del verisimile.

Dvbbio VI.

Per me non prego, che mill'altre ho fatte
Malvagità.

Risposta. Non conosco la difficoltà.

DVBBI SVLLE PAROLE.

Dvbbio I. *E il sonno in lor serpe fra il pianto.* Non si vede come si possa dire, come fora convenevole, che il sonno serpa.

Risposta.

Tempus erat, quo prima quies mortalibus aegris
Incipit, et dono divûm gratissima *serpit.*

Virg. Aen. XI. 269.

A me pare che questa voce esprima benissimo l'effetto che io voglio descrivere.

Dvbbio II. *Infellonita.* Questa voce *fellone* significa codardo e poltrone.

Risposta. A me pare, che crudele o cosa simile, o almeno ogni altra cosa che codardo significhi. Boccacio: *Fellone e pieno di mal talento con una lancia sopra mani gli uscì a dosso gridando con fellone animo contro la donna, il cavaliere fieramente divenne fellone.* Non può fieramente divenir codardo. L'Ariosto, parlando di Rodomonte e di Mandricardo,

E fellon più che mai fosse
In sulla fronte di Ruggier percosse.

Ma a chi adduco io l'autorità di un Lombardo! Io facilmente credo d'ingannarmi, se a voi altri signori così piace.

Dvbbio III. *Suspicion fu tolta.* La voce *tolta* pare impropria.

Risposta. Ed io ancora giudico che sia impropria.

Dvbbio IV. *Tra fiori e fronde avvolta.*

Risposta. Ringrazio V. S. che m'abbia confermato nel dubbio ch'io aveva di questa elocuzione, e non ne trovando esempio, la muterò, benchè *avvolto* si dica non solo della quantità continua, ma della disgiunta:

Qual più gente possede,
Colui è più da i suoi nemici avvolto.

Ma io forse non bene interpreto questo verso.

Dvbbio V. *Parte giaccia.*

Risposta. Io vorrei dire, oltre ch'esser potrà che la guardia in parte dorma, cioè che parte

della guardia dorma. So che la voce *parte* vale appresso i poeti non solo *mentre* o *intanto*, ma ancora *in parte*, ed in questo senso è presa da alcuni in quel verso:

Sì ch'i begli occhi lagrimanti parte:

ma s'io non ho detto quel che voleva, mi sforzerò di farmi intender meglio.

Dubbio VI. *Viva e sald'onestate a me somigli.* Si dice somigliar nell'onestà, non d'onestà.

Risposta. Se si dice sembiante e simigliante di valore e d'onestà, non so perchè non si possa dire simigliar d'onestà. Ma quando l'uso nol portasse, può e deve il poeta, secondo la dottrina di Demetrio Falereo, e di altri maestri del dire, dar talora ai verbi altri casi che quelli che lor dà l'uso comune, o pur la regola de' Grammatici; ed appresso i Latini e i Greci ve n'ha infiniti esempi, e Virgilio per questa ragione chiamò se stesso *crucem Grammaticorum.*

Dubbio VII.

E'n miserabil canto afflitte e sole
Piange le notti.

Quel *sole* non lo so congiungere con le notti, credendo che l'usignuolo pianga il giorno ancora, e se ben l'usignuolo può rendere con il continuo pianto le notti afflitte, non so come sole.

Risposta. È proprietà dell'usignuolo cantar la notte:

At illa
Flet noctem ramosque sedens miserabile carmen Integrat: Virg. Georg. IV. 514; perchè pochissimi altri uccelli cantan di notte. *Le notti afflitte e sole*, cioè essa afflitta e sola, avendo riguardo alla perdita de' figliuoli, piange le notti. Virg. Aen. X. 444 = et socii cesserunt aequore = pro eo quod et socii iussi cesserunt aequore: o per dir cosa più simile, *Catullus ad Flavium:*

Nam, te non viduas iacere noctes.

Ed insomma quella è figura usitatissima da tutti i poeti: e per quel ch'appartiene a questa figura, ed ai casi che si danno al verbo diversamente dall'uso comune, e ad alcune altre forme di dire che parranno ne' miei versi alquanto licenziose, leggasi Macrobio al capo sesto: nè sia grave il leggere qui sottoscritte le parole usate da Longino in difesa di Platone, accusato di ardire e di licenza, e le porrò come le riferisce il vostro Vittorio dottissimo, che mostra, riferendole, d'approvarle. *Proprium esse, ait, sublimium naturarum audere aliquid in dicendo, et indulgere sibi; contraque nihil magnum exspectari posse ab illis, qui nimis accurate subtiliterque omnia aestiment ac singula verba momentis suis ponderent, nimisque demum, quam oporteat, timeant quamlibet prolapsionem.* Benchè mi si potrebbe dire:

Or chi sei tu, che vuoi sedere a scranna?

Io certo confesso, che alla mia bassezza non si conviene questo ardire, e che sarebbe meglio ch'io fossi *tutus timidusque procellae.*

Vallo. Non mi ricordo se sia usato da altri in questa lingua. So bene che Dante usa il verbo *vallare:*

Che *vallan* questa terra consolata.

VARIE LEZIONI

DEL POEMA

IL MONDO CREATO

Dovunque nella stampa è scritto *Giornate*, questa parola vi è cancellata e sostituito *Giorno*.

Pagina 12, verso 16.

E di tenebre un *Dio*
E di tenebre un Re.

Pag. 27 v. 28.

Le sante maraviglie *il fabro* ecc.
L'opre maravigliose ecc.

Pag. 32 dopo il v. 24.

Girò d'intorno alle stellanti sfere
Con giro estremo del sensibil mondo.

Pag. 36 in luogo del v. 13 e seguenti

E la sublime *sfera* ecc.
E la sublime spira
Non figurava ancor di stelle ardenti
In vari modi, e le sue note e i segni
Poi di sua mano impresse il Mastro eterno
Il quarto dì, quando l'accolta luce

In due gran lumi, e'n altri ancor distrinse
Non sol . . . .

Alla pag. 62 il v. 27 è posto avanti al 26 dicendo
L'onde fervide dianzi appiana e queta,
E par che fugga ed abbandoni 'l lito.

Pag. 124 in luogo dei versi
E (se ne traggi il sol) lucente e bello
Via più d'ogni altro, che nel ciel risplenda
legge - *Se* fuor *ne traggi il sol lucente e bello,*
Più d'alto appare *che nel ciel risplenda.*

Pag. 180 dopo il verso 20
E dagli oscuri e tenebrosi abissi
legge - *La bella verità, che più lucente*
Di gemma ond'abbian pregio Arabi ed Indi,
La bella verità,

Pag. 188 dopo il verso 1
O di sua tracotanza, e sente 'l colpo
Del proprio aculeo ond'è trafitta, e more.

Pag. 288 v. 16 in vece del verso
Però ch'egli di se nulla produce
Per *ch'egli di se nulla* alfin *produce.*

Pag. 288 v. 19
Or tralasciam
Non *tralasciam.*

Pag. 292 i versi 18 a 25 sono cancellati.

Pag. 292 v. 26
E 'l Re del ciel folgoreggiando in alto
E 'l Re dal *ciel* già fiammeggiando *in alto.*

IL MONTE OLIVETO

VLTIME DVE OTTAVE

CHE MANCANO ALLA STAMPA

Vi sono i vasi 'n che s'accoglie e serba
L'acqua che de le nubi il ciel distilla;
Vi son chiari lavacri, e i fiori e l'erba
Sempre vide irrigar fonte tranquilla;
Monte in più vaga forma e più superba
Non frondeggia, non gela, e non sfavilla;
Nè con più sacro aspetto altrui si mostra
Tra selve ascose antico tempio o chiostra.

Così crebbe l'albergo al Re superno
Di materie lucente e di lavori,
Ma via più crebbe l'edifizio interno,
E più risplende che metalli ed oro,
E quanto avrà pruine e ghiaccio il verno,
E fronde il mirto e il trionfale alloro,
Tanto fian l'opre gloriose e conte
Di que' candidi patri in verde Monte.

FINE

Fac-simile de

M

Questo picc

vi m

tuttoc

siene

INDICE

NOTIZIA

SCRITTI INEDITI DEL TASSO

FINE